5

SOPRA
LE
CINQUE PROPOSIZIONI
DA INNOC. X. CONDANNATE

DISSERTAZIONI

DI CRISTOFORO MUZANI

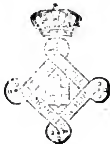
CANONICO PENITENZ. DELLA CATTEDRALE

DI VICENZA

DEDICATE

AI PRESTANTISSIMI PROFESSORI

DEL SEMINARIO



Vicenza

Da Tommaso Parise

1810

LETTERA DEDICATORIA

Che non sieno sempre laudabili, che giudiziose non sieno quelle benchè magnifiche Dedicatorie ai più splendidi, e incliti Personaggi indirizzate, la retta ragione lo comprova, e dei Saggi tutti il giusto giudizio il convince. A un Regnatore potente, che sull'aureo Trono fiammeggia collo splendore vivacissimo dell'ingemmato suo scettro, tutto delle alte idee compreso della più fina politica, e di una sublime legislazione per l'utile reggimento de' Popoli, a un Guerreggiatore magnanimo alla gloria anelante di debellare poderosissime armate, di espugnare invincibili Rocche, e di emulare le vittorie, e le conquiste eroiche degli Alessandri, e dei Cesari, chi dirà che possano convenire quelle avvegnachè più fastose Dedicatorie, che assai volte premesse leggiamo sulla fronte nobilmente stampate di quei galanti volumi, che trattano argomenti i più fievoli, quando di lusso e di mode, quando di teatrali spettacoli, o di favolosi poemi, tutte frivole inezie, troppo disadatte all' Ostro maestoso del Trono, e troppo deformi eziandio al fulgore trionfante del brando. Quei Cittadini poi anche, benchè per purezza di sangue preclari, benchè per generose imprese degli Avi loro onorati più alteri, e baldi, se indotti sono, se ineruditi, se illiterati, si potrebbe mai senza farli ridicoli intitolarli di quei Trattati scientifici or di geometrici calcoli, or di Teologiche controversie magnificentissimi Mecenati?

Per la qual cosa da questi miei Fogli trattanti di Sacre materie gravissime esigeva ogni ragione, esigeva lo

stesso buon senso di allontanare quello sconsigliato costume di adulare con menzognera Dedicatoria qualsiasi più cospicuo Soggetto, che il talento non abbia, non lo studio, non il sapere, nè il merito di giudicar rettamente delle sublimi, e profonde dottrine in queste dogmatiche Dissertazioni trattate. Il nuovo onorevolissimo Titolo che per l'ultime dolorosissime circostanze mi venne offerto, e mi fu donato di ammirare più da vicino le Letterarie, e religiose virtù di questo virtuosissimo Seminario dall'impareggiabile luttuosissimamente perduto nostro Pastore a sua gran lode chiamato *il suo dilettissimo Seminario*, questo nuovo titolo mi ha l'opportuno pensiero destato di questa presente a me decorosissima Dedicatoria *(a)*.

A Voi pertanto o Prestantissimi, e tanto benemeriti Coltivatori delle tenere pianticelle di questa eletta porzione della Evangelica fruttifera vigna, a Voi con sollecita industria vigilantissimi nel magistero sì utile degli studiosi Alunni al Sacro Culto dell'Altare destinati, e del Tempio, a Voi Ornatissimi Professori sì della leggiadra, e fiorita, sì della grave, e severa Letteratura, altri valenti nella sublime Eloquenza dei Grisostomi magniloqui, e dei Cipriani robusti, altri eruditissimi nella ragionante, e dei misteri, e spettacoli della Natura saviamente investigatrice Filosofia, altri adorni di tutta la Teologica suppellettile idonea a spiegare più rapide le ali per sollevare altamente il volo dei celesti, e divini arcani contemplatore, altri nel faticoso studio delle sacre lingue indefessi, e del colto, e terso latino idioma costantissimi Custoditori, a voi a voi di presentarsi ossequiose ambiscono queste nuove in questa mia tardissima età lavorate Dissertazioni. Tanto più esse confidano di ottenere dall'umanissimo vostro animo un favorevole accoglimento, quanto son esse più consapevoli che non vi ha tra voi chi non sappia quale sia l'arduo carattere, quale il laborioso piano, e il su-

(a) L'Autore fu eletto uno dei Presidenti Canonici in Sede Vacante Vescovile del Seminario.

blime disegno di così fatte Opere dottrinali. Tale è non una vagabonda loquacità troppo disconvenevole alla stessa libera popolare Eloquenza. Tale è non una troppo infiammata, e iraconda declamazione. Ma in cambio tale è disputare stretto, e vibrato con uno stile succoso, raccolto, e robusto. Tale è una cognizione vastissima di volumi, e di Autori, di Padri, di Teologi, di Statuti, di Canoni. Tale è l'affrontare con pronto attacco senza inutili divagamenti le promosse difficoltà. Tale il penetrare nell'intrinseco centro delle agitate questioni, e svolgerne tutti, e disciorne i nodosi inviluppi. Quindi assalire, abbattere, rovesciare tutte le minaccianti macchine delle nemiche obiezioni, quindi disvelare le scaltre fallacie, disboscare quindi le tante insidie, le tante trame di simulazioni, di frodi, di equivoci, d'inganni, e dei sottili sofismi tenebrosi, ed occulti la cupa caligine disgombrare.

Fu in tutti i Secoli costante l'indole dell'errore, di ravvilupparsi, di contorcersi, di travisarsi, e con maligni, e finti colori trasfigurarsi, affine di non essere a fronte scoperta nelle sue proprie native fattezze riconosciuto. *Involvit omnia* scrive dell' errore dominante di quel suo Secolo il gran Dottor S. Girolamo *involvit omnia inestricabilibus nodis, omnia perturbat*. Cont. Jovin. Somiglierei l'ingegno torbido dell'errore al naturale talento di quella vasta bestiaccia di cui in Giobbe al quarantesimo Capo si parla. Chiamavasi quel feroce mostro Beemotte, e benchè fosse di alta, e grossa mole cercava di appiattarsi nell'opaco di foltissime ombre, e in quel segreto silenzio abbandonava le pesanti membra al soave riposo di lunghi e taciti sonni. *Sub umbra dormit, in segreto .... et protegunt umbrœ umbram ejus.* Di questa guisa nelle ombre nere si seppelliscono gli errori già condannati, e dormono nel segreto della loro occultata perfidia, e dormono sopiti in un funesto letargo *sub umbra dormiunt*. Folgoreggia sopra di quelle loro densissime ombre una luce chiarissima di verità, luce vibrante luminosissimi raggi di un ri-

spledente meriggio, e nondimeno come se fosse notte ancor tenebrosa si dorme, e per dormire tranquillamente si amano quell'ombre opache di sì fatali sonni fomentatrici. *Sub umbra dormit, in segreto... et protegunt umbræ umbram ejus.* A scuotere il sopimento di questi ostinatissimi sonni si tuonò dai giuridici Tribunali, si tuonò dalle sapienti Assemblee dei Vescovi Gallicani, si tuonò dai Dottori zelanti della Sorbona, si tuonò da tutte le Cattedre delle Cattoliche Scuole, si tuonò in fine dalle alte Torri specolatrici del Vaticano, e di là col tuono più rimbombante scoppiò tutto insieme il potentissimo fulmine della vibrata condanna: e nondimeno vi ha qualche Beemotte, che dorme ancora, e che nelle prime ombrifere grotte rinchiuso profondamente ama di giacere sepolto nel suo sonnoloso silenzio. *Sub umbra dormit.* Quelli che sono a sostener destinati la Cattolica verità potranno essi con una continuata taciturnità secondare questi viziosissimi sonni, e protegger quell'ombre sì perniciose? *Et protegunt umbræ umbram ejus.*

Nè sospettaste, o Signori ornatissimi, che nelle Dissertazioni, che io vi presento, si trattasse di opinioni litigiose di scuola. Di queste tanto io non prendo a parlare, che anzi a tutto studio per quanto fu possibile ho declinato d' impugnare le cinque condannate Proposizioni velenosissime coi domestici Autori. Delle litigiose opinioni scolastiche riguardanti queste Dissertazioni ho io scritto assai, e dovrò scriver di nuovo quando pubblicherò il già compilato, ma non ancor sigillato mio Letterario, e Teologico Testamento. Mi darò fretta di pubblicarlo per sapere tuttavia vivente, se gli Eredi della mia testamentaria disposizione accettino, ovvero ripudino i generosi Legati particolari, che io loro lascio delle male intese non mutabili mie dottrine. Quì ora a Voi, Maestri Pregiabilissimi, non parlo di questo delicato argomento. Pregovi solamente di ascoltare sul nostro proposito l' Agostiniano Teologo tanto al presente nelle scuole adottato, e seguito *Jansenii dogma*

damnatur merito ab omnibus Theologis sive Moliniani sint, sive Thomistæ, sive Augustinienses. De Teolog. Disc. Lib. 17. c. 3. E il Padre Gonetto nella Apologia della sua scuola ci rassicura che il Santo Pontefice Innocenzo Decimo *vivæ vocis oraculo* ha dichiarato, che nella condanna delle cinque Proposizioni ha definito soltanto una dottrina ai Tomisti insieme, e ai Gesuiti comunissima *Id dumtaxat in quo Thomistæ, et Jesuitæ conveniunt*. Apolog. cit. Dunque le sentenze di tutte le Cattoliche Scuole *conveniunt*, che sono eretiche quelle Proposizioni, sulle quali non è un solo Beemotte, che tace, e dorme.

Voi degnatevi, voi o dotti Teologi, e prestanti Ragionatori, di onorare gli studj già incanutiti di questa stessa ultima mia canizie con una paziente, e accurata lettura. Io non tanto temo, quanto confido nel vostro squisito giudizio. Temo, e temo assai più quel genere di Lettori, che troppo digiuni delle trattate dottrine, quello che al saper vostro sublime siccome io spero comparirà nitido, e lucidissimo, lo proveranno oscuro, e bujo. Temo altresì quell'altro ordine di Lettori, che troppo mal prevenuti si affannano a leggere con quell'avverso talento dei rigidi Farisei, i quali ad udir si affollavano a gara i divini Sermoni del Salvatore solo per censurarne, e morderne quella odiata meravigliosa Sapienza *ut caperent eum in Sermone*. Matth. c. 21.

Ai primi io ricordo quel famosissimo detto dei Vescovi Orientali riferito dal P. Natale Alessandro, laddove parla degli errori di Apollinare. *Legisti sed non intellexisti, quia si intellexisses non improbasses*. *Legisti sed non intellexisti* il Gianseniano vocabolario, che afferma al tempo stesso e nega, afferma, e nega che quelle sieno Proposizioni da Giansenio insegnate, afferma al tempo stesso, e nega che quello sia il senso da lui inteso. *Legisti sed non intellexisti* i termini, le distinzioni, le sottigliezze dello Scolastico sillogizzare. *Legisti, sed non intellixisti* il divario dei due adjutori, e quell'altro delle due Libertà *a coactione*, e *a*

simplici necessitate, delle due volontà di beneplacito, e di segno, antecedente, e conseguente. *Legisti, sed non intellexisti* ... Io mi dichiaro sempre pronto di discioglierе qualsiasi in queste Dissertazioni incontrata difficoltà. Ai secondi Lettori, che a leggere si applicano con animo Farisaico, avverso voglio dire, e malevolo, ricordo il sentimento sensatissimo di Sant' Ilario. *Optimus Lector est, qui dictorum intelligentiam expectat potius, quam imponat, et retulerit magis, quam attulerit, neque videri vult dictis contineri*, QUOD ANTE LECTIONEM PRAESUMPSERIT INTELLIGENDUM. Lib. 2. de Trinitat. Accogliete benignamente questa sincera testimonianza della mia altissima stima, accoglietela con animo generoso, ed umano. Avvegnachè abbia scritto quel tanto grande Oratore, e Filosofo *Apex senectutis est auctoritas*, Cic. de Senect. Siate voi pure tutti certissimi che della propria debolezza assai io conscio, e convinto, non sarà mai che io pregi meno le egregie vostre prerogative, la pietà, la prudenza, la disciplina, lo studio, l'ingegno, il talento, il sapere *Humilitatis meæ admodum conscius, aliquid ad censuram licentiæ non vendicabo.*

Consideratemi un vostro ingenuo distintissimo Estimatore

Vicenza 2 Ottobre 1810.

Umil. Dev. Obblig. Servitore

CRISTOFORO MUZANI CANONICO PENITENZIERE

Uno dei Canonici Presidenti nella Vescovile Sede Vacante del Pregiatissimo Seminario

AVVISO IMPORTANTE

ALL'ERUDITO LETTORE

Al faticoso lavoro che a voi, Lettor eruditissimo, io ora presento non tanto l'eccitamento costante di molti valentuomini mi ha determinato, quanto l'impulso più vigoroso della mia lunga, e giusta esperienza. L'Apostolico Ministero sì dell'Annuale, sì della Quaresimale predicazione mi ha a vedere, e a conoscer condotto le più cospicue Città di quasi tutta la nostra Italia. In tali Città ho assai sovente dovuto parlare delle materie dogmatiche che in queste Dissertazioni sono trattate. In queste stesse Città ho io osservato avervi molto bisogno degli accennati argomenti di rischiaramento, di disinganno, di sostegno. Altri negavano che fossero del Vescovo d'Ipri quelle Proposizioni. Altri negavano che quel senso velenoso della condanna fosse il senso dall'Iprense inteso. Nei circoli vincono la contesa quelli ohe hanno più orgogliosa arditezza con fianco, e fiato, e polmone più robusto, e vigoreggiato. Sedevamo in una signorile corona a un nobilisissimo pranzo, quando il fervido estro di un Cocollato poco meno che minaccioso alzò la voce Teologica, e dimandò quale, quale è il senso di Giansenio? Risero e molto risero i Convitati a questa Fratesca domanda, e assai più risero alla pronta risposta. Il vicentino genio nel fiore di quella età mia giovanile brillava. È troppo è vero che nei Circoli il raziocinio, l'ordine, la chiarezza, l'erudizione, la critica, la penna, l'ingenuo, e candido amore di verità assai meno prevalgono. Vince lo schiamazzo, trionfa l'impostura, dove non di rado i Giudici sono quelli che da S. Girolamo con derisione si dicono Formosuli nostri, et torosuli, et vix summis pedibus adumbrantes vestigia. Adv. Jovin. lib. 2. *Giudici di corteggi, di dan-*

ze, e di vezzose galanterie e forse ancora Giudici si fanno quelle stesse voluttuose che coi torriti pennacchi poichè schiomate hanno le Zucche minacciano chiunque ad esse si opponga. Turritum crinem habentes cit. Girol. *L' uomo sensato deve allora tacere, e ridere.*

Ah adunque, ripiglia il S. Dottore, loquamur scriptis, ut doctus Lector judicet, *ed eccomi pronto al cimento,* loquamur scriptis. *Troverete, Lettor mio dotto, la materia di ciascuna Proposizione pienamente nella corrispondente Dissertazione esaurita. Leggerete al fine i voti particolari dei Consultori Teologi destinati dal Papa all' esame accurato, e sottile delle cinque Proposizioni. Questi voti furono, e sono sospetti, infedeli, rigettati. Il partito li vuol sinceri. Sieno tali. Anche con questi voti la causa Gianseniana è perduta. Leggete, Lettor erudito, e più che dell' Autore, che vi onora, e vi ama, siate benevolo, e siate Amico della Cattolica verità. Vivete lieto, e felice.*

PRIMA PROPOSIZIONE

I. Quanto possa la forza dell' impegno, quanto il pregiudizio della prevenzione, quanto l' animosità d' un partito assai tutti coloro il comprovano, che esistere negano nel loro Autore quelle cinque da Innocenzo X. condannate Proposizioni. Che questo sia un grossissimo inganno, un delirio il più stravagante; che sia una temerità scandalosa, un detestabile errore, e direi ancora una troppo audace ignoranza, lo dimostrano le tante Pontificie Costituzioni, lo convincono le tante Assemblee dei Vescovi Gallicani, il dichiarano i tanti Decreti dei Dottori gravissimi della Sorbona, lo affermano con consenso unanime tutte le Cattoliche Scuole. Come dunque si può sostenere da un vero Fedele impunemente che quelle in tante guise riprovate Proposizioni sono chimere, sono fantasmi, o che il senso eretico non contengono onde furono condannate? Questo è di verità un linguaggio arditissimo, che non può essere da colpa immune; linguaggio nulladimeno troppo esteso, troppo diffuso in tanti Saccenti del secolo, in tanti ambiziosi eruditi che presumono di mercare nei circoli stessi dei dissipati imperiti, e delle vezzose galanti maggior fama di sublime sapere.

I Tomi in foglio, che potrebbero confutare sì fatti errori giacciono nelle vaste Biblioteche polverosissimi, nè si conformano al gusto del secolo, che ama una leggiera eleganza di volumetti gentili. Spargesi quindi il micidiale veleno, e qual cancro pestifero corrompe la incorrotta e giusta dottrina. Lusinga troppo e seduce quel dolcissimo mele di quelle amabili vittoriose dilettazioni, e troppo piace un sistema distruggitore d' ogni rimorso della rimproverante coscienza, poichè apertamente nega tutta la libertà di praticare l' ardua virtù della professio-

ne Evangelica. Se io sono impotente ad osservare i divini precetti sì aspri assai volte alla mia debolissima umanità; se non ho volontà libera di resistere agl'interni impulsi della coscienza, e della Grazia; se opero sempre con una stretta necessità; se sono Eretico perchè penso di poter resistere alla vera Grazia medicinale di Gesù Cristo, tal che sempre quando è interiore nell'anima mia vengo necessitato ad operar la virtù, se opero male, se trasgredisco la Legge, se sono superbo, se maledico, se impudico, se rubatore, se incredulo, se odio mortalmente i Maestri tutti d'un severissimo rigorismo, se tutto questo succede perchè non mi fu la Grazia donata, qual è la mia colpa, quale il mio reato, quale la condanna della mia rilassatissima scostumatezza? Allora opererò salutarmente quando quella dolce, quella soave, quella amabilissima dilettazione col forte e poderoso suo fascino preponderante senza che io mi affatichi, e mi affanni, colla sua vittoriosa efficacia mi farà operare spontaneamente: *Sponte et non coacte*. Or questo condannato sistema è egli il sistema da Gesù Cristo nel suo sacrosanto Evangelio a noi proposto? Il Vangelo mi vuole sollecito, intraprendente, attivo, operoso a mortificar le passioni, a crocifigger la carne, a soggiogar l'appetito, a violentare me stesso, ad annegare la mia volontà, a domare la ribellione, la sfrenatezza, l'orgoglioso tumulto delle insolentissime concupiscenze, nell'atto stesso che mi parla di forza, di efficacia, e di virtù potentissima della Grazia: *sine me nihil potestis facere*. Ah! che io adunque se voglio assicurare la mia eterna salute rinunzio a quella abominanda dilettazione, ascolto la voce infallibile della Chiesa Maestra sicura di verità, e detestando il mio passato inganno, lo depongo, e ritratto, e docile assoggetto il giudizio mio proprio ai supremi replicati Decreti della spirituale Pontificia Giurisdizione, dal Sovrano divino diritto, come parla lo stesso Clero Gallicano sostenuta, e sullo stesso fondata: *Certum est unum esse jure divino Romanum*

in Ecclesia Ponteficem, cui omnes Christiani parere tenentur. Denf. Declar. part. 1. lib. 1. c. 1.

Questa Dottrina nella difesa si legge delle libertà Gallicane, ed è dottrina dichiarata da quel grande e tanto dotto Vescovo Bossuet, e però dottrina nel presente caso di massima e distintissima autorità. Imperocchè questo sapientissimo Vescovo dichiarò a tutta la Francia anzi a tutta la Cattolica Chiesa quel suo sentimento sicuro con quel meno sospetto suo voto sopra la condanna delle cinque Gianseniane Proposizioni: *Se si mettesse*, diceva il gran Bossuet, *l' Agostino di Giansenio a distillarsi dentro a un ben preparato lambicco, le cinque proposizioni l' una presso l' altra ne uscirebbero insieme connesse col velenoso lor senso così come da Innocenzo X. furono condannate.* Questa gravissima testimonianza del Bossuet si legge in tanti Storici Gallicani. Leggesi nella lettera terza del vero spirito dei nuovi Discepoli di Santo Agostino. Leggesi nella conferenza quarta di Angres sulla grazia Tomo 2. Ceda adunque la prevenzion più preoccupata, ceda il partito più indocile, ceda l' ignoranza più indomabile. Che le cinque Proposizioni si leggano nel Libro di Giansenio, e vi si leggano nel proprio loro eretico senso, io mostrerò che Giansenio stesso lo afferma, lo prova, lo accorda. E che? può egli pretendere che il senso eretico in Calvino, in Beza, in Lutero, in Kemnizio, in Molin, e negli altri infiniti nel suo Agostino divenga senso sano e Cattolico, quando e qua e là onninamente è uniforme? Depongasi ogni spirito di prevenzione, si leggano queste mie Teologiche Dissertazioni con docilità, con rettitudine, con equità, con ragione, con integrità di giusto giudizio, e si troveranno nel loro eretico senso le cinque condannate Proposizioni,

La prima Proposizion condannata è questa

Aliqua Dei præcepta hominibus justis volentibus, et conantibus, secundum præsentes quas habent vires sunt impossibilia, deest quoque Gratia qua possibilia fiant.

II. Ascoltiamo Giansenio T. 3. lib. 3. cap. 13. *Hæc igitur omnia plenissime planissimeque demonstrant, in Sancti Augustini doctrina certius nihil esse ac fundatius, quam esse quædam præcepta, quæ hominibus non tantum infidelibus excæcatis et obduratis, sed fidelibus quoque* ET JUSTIS *secundum præsentes quas habent vires sunt impossibilia, . . . non adesse semper gratiam qua possimus, hoc est qua eadem illa præcepta implere sufficiamus*. Or queste sono le stesse stessissime parole tali quali si leggono nella condannata. Si confrontino insieme, si esaminino, si considerino. In esse non v'è disparità, non dissimiglianza; ma vi è anzi una perfettissima uniformità. Qui non vi è copia disvariata dall'Originale: entrambe sono di verità originali. Si ascolti di nuovo Giansenio: *Ex hac indubitata doctrina, quædam non parvi momenti ad hanc rem spectantia inferuntur.* loc. cit. *primum quidem esse quædam homini secundum statum et vires in quibus constitutus est, impossibilia*. Ecco precetti all'uomo impossibili: *secundum non adesse semper gratiam qua possimus, hoc est qua eadem præcepta illa implere sufficiamus*. Ecco mancata la grazia necessaria per osservarli: *Tertium hanc impotentiam reperiri non solum in excæcatis et obduratis, et infidelibus, sed etiam in fidelibus,* ET JUSTIS. Ecco i Giusti eziandio privi della grazia a mantenersi giusti necessaria: *Quarto hanc impossibilitatem fidelibus accidere non solum quando nolunt præcepta facere, sed etiam quando volunt*. Ecco l'impossibilità di osservare i precetti anche allora quando si vuole osservarli.

Or io dimando tutti questi quattro articoli di Giansenio non presentano essi tutti un senso da lui inteso, un senso chiaro e cospicuo, un senso evidente, un senso na-

turale, un senso proprio? Dicono essi forse che i precetti divini sieno possibili? Dicono essi forse che per osservarli abbia sempre l'uomo il mezzo sufficientissimo della preghiera, onde se non sono sempre possibili per una sufficienza prossima, sieno possibili per una sufficienza di Grazia almeno rimota? Dicono essi forse che questo mezzo tanto valido della preghiera manchi ai soli indurati, ai soli acciecati, ai soli infelicissimi da Dio abbandonati, ma non già agli stessi Giusti? Dicono che l'ajuto per adempirli non manchi almeno in quei momenti quando è urgente il precetto, e quando Dio ne comanda l'adempimento? Giansenio dice generalmente, Giansenio dichiara che niente v'ha in tutti i Trattati sì moltiplici e sì varj di S. Agostino di più vero, di più sicuro, di più fondato di questa Dottrina che sonovi precetti impossibili: *Nihil esse in Sancti Augustini doctrina certius ac fundatius*, loc. cit. potrebbe egli dire di peggio? Sì, sì certamente, egli dice, molto di peggio; lo mostrerò tosto tosto.

III. Ma prima udiamo come parla in questo proposito l'incomparabile Santo Dottore per discoprire se vero sia quello che afferma l'Iprense: *nihil esse in Sancti Augustini doctrina certius ac fundatius*. Udiamolo quando disputa contro dei Manichei: *Quis non clamet stultum esse præcepta ei dare, cui liberum non est quod præcipitur facere?* Udiamolo una seconda volta: *iniquum esse eum damnare cui non sit potestas jussa complere*. Udiamolo la terza, la quarta, la vigesima, la centesima, la millesima volta: *Et has injustitias et iniquitates miseri non intelligunt Deo adscribere*. Cont. Manich. c. 10. Udiamolo quando disputa contro dei Pelagiani a favor della Grazia: *Non igitur Deus impossibilia jubet, sed in jubendo admonet et facere quod possis, et petere quod non possis*. De nat. et Grat. c. 43. udiamolo *oret ut habeat tantam voluntatem quanta sufficiat ad implenda mandata*. De Grat. et lib. arbit. c. 15. udiamolo in ogni suo libro, in ogni Trattato, in ogni pagina *præcepto admoni-*

tum est liberum arbitrium ut quæreret Dei donum, lex data est ut gratia quæreretur. Udiamolo quando scrive contra Giuliano, e contra Celestio *Eo quippe ipso quo fermissime creditur Deum justum et bonum impossibilia non potuisse præcipere; hinc admonemur et in facilibus quid agamus, et in difficilibus quid petamus*. De nat. et grat. c. 69. Udiamolo quando istruisce i Monaci Adrumetini, dove deride, dove insulta i Pelagiani, perchè riputassero di proporre una nuova dottrina, quando dicevano che Dio non mai comanderebbe all'Uomo quello che fare in nessun modo potesse *Magnum aliquid Pelagiani scire putant quando dicunt non juberet Deus quod sciret non posse ab homine fieri*. Chi non lo sa, ripiglia Agostino, chi non lo sa? *Quis hoc nesciat?* Colla santa grazia di Dio, e non colle nostre naturali forze, possiamo noi tutti adempire i divini Comandamenti. Allorchè non possiamo noi colla virtù naturale osservarli, c'invita Dio, e ci avvisa a domandargli il suo necessario validissimo ajuto: *Quis hoc nesciat? Sed ideo aliqua jubet quæ non possumus, ut noverimus quid ab illo petere debeamus*. De nat. et grat. c. 16. Lo stesso ripete de peccat., meritis, et remiss. c. 6. *Dubitare non possunt Deum aliquod impossibile homini præcepisse*. Lo stesso ripete nella Esposizione del Salmo 56. *Neque imperaret hoc Deus ut faceremus, si impossibile judicaret ut hoc ab homine fieret*. Lo stesso ripete nel Trattato 53. in Joan. *Audiamus Dominum et præcipientem, et opitulantem, et jubentem quid facere debeamus, et adjuvantem ut implere possimus*.

IV. Torniamo ora all'Iprense. Egli non potendo negare queste evidentissime testimonianze, tenta di eluderne la invittissima forza, e ammassa risposte sopra risposte fiacchissime tutte e inconcludenti. Egli stesso le conosce fievoli e frivolissime per sostenere quella sua menzognera asserzione *nihil esse in Sancti Augustini doctrina certius ac fundatius*. Ecco però l'ultima, e secondo lui vittoriosa risposta. La trasgressione, dice egli, dei divini Comandamenti è la stessa formale prevaricazione del primo nostro

Padre Adamo. La volontà di Adamo prevaricante quella stessa viene di mano in mano continuata, e nei peccatori figliuoli protratta e diffusa. Argomenta di questa maniera: *Necessitas ex hypothesi non repugnat actibus laudabilibus, nec libertati voluntatis ex qua fluunt. Ergo non est ratio cur similis necessitas ex hypothesi damnabilium actuum adversetur*. Ma la volontà primiera di Adamo allora determinata al male fu volontà libera, e questa volontà medesima successivamente nei posteri tutti trasgressori della Legge di Dio si è perpetuata con una catena continua e progressiva d'una peccaminosa immutabilità; dunque la necessità di trasgredire i precetti connessa con quella prima prevaricazione di Adamo e con quella indivisa, è volontaria, è libera, è solo ipotetica, e quindi non è che solo ipotetica l'impossibilità di osservare i divini Precetti: *Talis enim necessitas non nisi ex hypothesi præcedentis liberæ determinationis nascitur, nec aliud revera est nisi primæ liberæ voluntatis perpetuitas et immutabilitas*. De statu nat. lapsæ c. 24. Oh! Voi che giurate che tutt'altro è il senso del vostro Eroe, che sapete quì voi replicare? E' egli questo un linguaggio Cattolico, un linguaggio degno d'un Vescovo, e di un Discepolo spasimante del grande Agostino? E voi che non lasciate di accusar temerariamente le fulminate condanne di questi assurdissimi errori, potete voi non arrossire della vostra grossissima ignorantaggine, per cui difendete un Cliente senza nemmen sapere il vero senso della perduta sua causa? Udite: 1. un peccato quale fù il peccato di Adamo interrotto dal corso precedente di sei mila anni, come si può riputarlo continuato fino ai giorni nostri? Se Adamo stesso al presente vivesse, se Adamo ora peccasse, chi mai penserebbe che questo nuovo peccato gli venisse unicamente imputato per quella sua tanto antica fin quì continuata prevaricazione? Ritrattata che avesse Adamo con salutar penitenza, o con benevola carità *super omnia* quella sua fatale disubbidienza, se peccherebbe Adamo peccherebbe con nuovo atto

libero, con nuova malizia, con nuova sedusione di volontà. 2. Un peccato tutto nostro proprio e personale, per esempio di furto, di omicidio, d'incontinenza, e però peccato tanto diverso da quello di Adamo, *specie, causa, obiecto, motivo, forma*, è cosa ridicola, mostruosa, assurda volerlo unire, connettere, incatenare con un altro peccato *specie, causa, obiecto, motivo, forma, tempore* tanto svariato, sconnesso, differentissimo. 3. Se S. Agostino avesse insegnato questa stranissima dottrina, non avrebbe sempre affermato, come di sopra abbiamo veduto, che coll'ajuto della Grazia possiamo osservare i precetti: *opitulante gratia per Jesum Christum*, ma avrebbe contra almeno de'Pelagiani disputato che gli stessi nostri proprj personali peccati sono peccati da noi commessi *libertate Adami*, ciocchè *ne semel quidem*, mai non lo ha detto, per modo che Giansenio non ha qui prodotto su questo Articolo per lui importantissimo nemmen un solo Testo formalmente tal sua stranissima opinion comprovante, e comprovante *nihil esse in S. Augustini doctrina verius ac fundatius*. Più: S. Agostino nel Libro 1. *de peccat. meritis et remissione* distingue il peccato originale di Adamo dal peccato attuale della nostra propria vita, quello lo chiama peccato nostro *voluntate aliena*, e questo *voluntate propria*; dove dichiara che senza propria volontà nessun peccato può commettersi, che si possa considerare veramente peccato di questa nostra propria vita: *sine propria voluntate nullum vitæ propriæ potest esse peccatum*, dove per volontà propria intende il solo atto libero che sia in nostra potestà; poichè oppone la volontà propria alla volontà aliena, cioè alla volontà di Adamo: *nam opponit propriam alienæ*, e non è volontà propria se non quella che è in nostro potere: *Nec enim dicitur propria voluntas, nisi quæ nostræ potestatis est*. Bellarm. lib. 2. de Grat. et lib. arbitr. c. VII. Finalmente per ultima risposta l'originale peccato nel Santo Battesimo ci viene rimesso, e quella reità ereditaria dalla prima prevaricazione di Adamo dal Santo lavacro resta

cancellata, e tolta interamente. Se potesse esser vera la esposta dottrina di Giansenio della volontà libera di Adamo nei posteri perpetuata, nei posteri immutabile, sarebbe falsa la dottrina infallibile di Paolo Apostolo *Quicumque enim baptizati estis Christum induistis*. Ad Gal. c. 3. *Mortui cum Christo, consepulti ei in baptismo, jam abluti estis, jam sanctificati estis. Mundans eum lavacro aquæ in verbo vitæ*. Eph. 5. *Expoliantes veterem hominem*; sulle quali formole Apostoliche S. Agostino Enchiridion cap. 52. scrive così: *Quemadmodum in illo vera mors facta est, sic in nobis vera remissio peccatorum, et quemadmodum in illo vera resurrectio, ita in nobis vera justificatio*. E quì è dove l'incomparabile Bellarmino assale, debella, annienta le follie, le fallacie, gli errori scandalosissimi della citata Gianseniana dottrina. *At Christi mors et resurrectio veræ fuerunt omnibus modis, non autem veræ quoad aliquid, et quoad aliud falsæ; igitur et remissio peccati vera mors est peccati non quoad reatum tantum, sed quoad omnia, quæ peccati rationem habent*. Lib. 1. de Sacram. Baptismi c. 13. E in verità dove sarebbe quella pienissima, quella abbondantissima, quella beneficentissima Redenzione, se in noi anche dopo il Battesimo continuasse immutabile la volontà prevaricata e prevaricante di Adamo? *Si enim in delicto unius multi mortui sunt, multo magis gratia Dei, et donum in gratia unius hominis Jesu Christi in plures abundavit*. Ad Rom. c. V. E come dir si potrebbe con verità *ubi abundavit delictum superabundavit Gratia*? ibid. Non la grazia riparatrice sopra il delitto, ma sopra la Grazia sarebbe soprabbondante il delitto, se con tutto quel salutevole lavacro efficacissimo continuasse ad esistere e regnare la prima formal colpa di quella dannosissima ribellione. Falsa adunque, ridicola, dispregievole, profana, empia, e molto più detestabile la sopra esposta Gianseniana dottrina, dottrina pestifera dai velenosi volumi uscita di Calvino, e di Beza, di Lutero, e di Melantone, i quali negavano dal Santo Battesimo restasse cancellato, restasse veramente tolto l

reato della prima prevaricazione dell' originale peccato. Ma intanto non è egli manifestissimo che il senso di Giansenio, lo sforzo, il disegno, l'intento, è il senso detestabile della Proposizion condannata? *Aliqua Dei praecepta &c.*

V. Sappia qui il benigno e Amico Lettore che la sopraddetta dottrina della volontà di Adamo perpetuata negli infelici suoi discendenti tuttora peccanti con quella allora libera determinazione è dottrina del Calvinista Zanchio. Eccola: *Nihil simpliciter et per se impossibile praecepit Deus.* E perchè? Risponde: *Nam vires dederat homini* (cioè Adamo) *quibus omnia Dei mandata servare potuisset si voluisset. Quod igitur facit impossibilia homini corrupto hoc est ex accidente. Ita Deus manet justus et sapiens, quamquam ejus mandata naturae corruptae sint impossibilia.* Tract. Theolog. lib. 1. c. 6. Sappia che è dottrina del Calvinista Alberto Gravero *Licet enim lex homini jam per lapsum Adae corrupto sit impossibilis, tamen ante corruptionem erat possibilis. Juste igitur Deus hoc ab homine per Legem excipere potest, quod homo per lapsum Adae injuste amisit.* De lib. arb. art. 18. E Francesco Oranzio benemerito impugnator di Calvino ci rassicura che questa stessa dottrina velenosissima fu da quell' empio Eresiarca manipolata. *Quantum ex Calviniana mente intelligere potui quod fuit Angelus casus, est nobis in Adamo lapsus, ut quemadmodum lapsus Angelus, cui adhaesit semel perpetuo adhaerebit, non secus cui libidini in primo parente se natura prostituendam tradidit, eidem perpetuo necessario pareat.* Cont. Calv. lib. 1. c. 51.

Dopo le quali cose fin qui disputate finita potrebbe considerarsi la controversia. Ma io voglio illuminar di vantaggio con una più fulgida luce questa stessa materia. Ha scritto S. Agostino che sono abbominandi quegli atti, ovvero quei fatti per una necessità deplorabile operati *Sunt etiam quaedam necessitate facta improbanda.* Dunque ripiglia l' Iprense avvegnachè sia necessaria la trasgression dei precetti, di tale trasgression l' uomo è reo,

ed è riprendevole. Alla difficoltà del sentimento addotto di S. Agostino aveva tanto tempo prima il Serafico San Bonaventura risposto. Ma il Vescovo d'Ipri ha il costante costume o di dispregiare, quando non sa confutarle, le altrui più invitte risposte, ovveramente di dissimularle con sagace scaltrezza, e di preterirle. *Ad illud Augustini*, così il citato Dottore Serafico, *quædam necessitate facta improbanda, dicendum quod Augustinus loquitur de necessitate venialium, non quantum ad hoc vel illud determinate, sed generaliter quantum ad peccata venialia*, e in questa guisa considerati gli stessi peccati veniali, *nihil impedit quod sit quædam necessitas in universali, et voluntas quodammodo in particulari, ideo authoritas illa non obviat his quæ dicta sunt*. In 2. Distinct. 41. q. 1. Questa risposta validissima, a chi disprezza tutti i Dottori Scolastici, a chi rigetta l'autorità più veneranda dei Padri stessi più dotti della Chiesa di Dio, riesce fievole e inetta. Si alzi adunque lo stesso S. Agostino, e a questo suo tanto fastoso, ma degenerante Discepolo la sua vera dottrina dichiari e spieghi. Ascolti adunque l'Iprense, ascolti riverente e tacito ch'è Agostino che parla. *Verum etiam quia et bene reluctans concupiscentiæ carnis* ALIQUANDO *ab ea trahitur ad consensionem*, ET QUAMVIS VENIALIA, TAMEN ALIQUA PECCATA COMMITTIT. L. 1. cont. Jul. Operis imperf. c. 99. Dunque conferma S. Agostino, e approva la intelligenza e la spiegazione della sua vera mente, adottata dal Santo Dottore Serafico. Diceva Giansenio che i nostri peccati benchè per una insuperabile necessità da noi commessi, *sono* volontarj e liberi, e però formalmente peccati, perchè in noi viene perpetuata la prima libera volontà di Adamo prevaricante. E S. Agostino protesta che ha inteso di chiamare questi peccati per necessità da noi commessi senza la previa avvertenza senza la volontaria deliberazione peccati impropriamente, peccati non in senso formale, ma in senso materiale soltanto. A rischiarare via meglio la mente sua egli apporta il paragone della lingua, che in due significati si suo-

le usare; 1. nel significato proprio di un membro fisico: 2. nel significato della favella articolata dal membro stesso, onde sogliamo dire tale è la lingua Greca, tale la Latina. Così dice Agostino, ho io nominato il peccato in questo secondo modo, peccato improprio, peccato materiale, quando ho detto essere partorito il peccato da una dura e vera necessità. *Nam sicut linguam dicimus non solum membrum illud quod movemus in ore, dum loquimur, sed etiam illud quod hujus membri motum consequitur, idest formam, tenoremque verborum, secundum quem modum alia dicitur lingua Græca, alia Latina, sic non solum peccatum illud dicimus,* QUOD PROPRIE VOCATUR PECCATUM, LIBERA ENIM VOLUNTATE, ET A SCIENTE COMMITTITUR, *sed etiam illud quod jam de hujus supplicio consequatur necesse est*. De lib. arbitr. lib. 3. Abusa pertanto il Vescovo d'Ipri della dottrina di S. Agostino, la corrompe, e la deprava. Sono peccati non in senso proprio, non in senso formale tutti quei peccati, che senza la nostra libera volontà traggono la loro prima origine dal peccato di quella prima libera volontà dell'antico Padre nostro Adamo: *Ideo dicuntur peccata quia de peccato illo liberæ voluntatis originem ducunt*. Nel qual Testo così cospicuo di S. Agostino io osservo una contrarietà la più opposta col Testo di Giansenio. S. Agostino quando parla di peccati veri, e veramente nostri, Egli usa il paragone della lingua considerata in proprio senso di un membro fisico, e li chiama peccati in senso formale propriamente da noi commessi, peccati della nostra libera volontà: PECCATUM ILLUD DICIMUS, QUOD PROPRIE VOCATUR PECCATUM, LIBERA ENIM VOLUNTATE ET A SCIENTE COMMITTITUR. Quando poi parla di peccati non personali, nè della nostra libera volontà, egli usa il paragone della lingua in senso metaforico dell'idioma, della favella, della voce, del tenore delle parole: *secundum quem modum alia dicitur lingua Græca, alia Latina*: dunque in senso solamente improprio li chiama peccati, dunque non peccati formali, dunque non imputabili a demerito, non a trasgression

colpevole dei precetti. Di questi materiali e improprj peccati afferma il Santo Dottore che *ideo dicuntur peccata quia de peccato illo liberæ voluntatis originem ducunt*. Puossi immaginare più aperta, più evidente, più discorde contraddizione? Io disfido tutta la immensa falange dei Gianseniani Apologisti a salvare il loro troppo inviluppato Cliente, e a sostenerne su questo articolo e a difenderne la perduta sua causa. Dei peccati proprj e personali, e dalla nostra volontà eletti, e deliberatamente commessi S. Agostino parla con tutto altro linguaggio. Egli dice che questi peccati sono in vero e stretto senso peccati nostri, peccati dai quali noi possiamo astenersi. *Cum igitur et illa fateamur in hominibus esse peccata, quæ committuntur* NON NECESSITATE, SED VOLUNTATE, QUÆ TANTUMMODO PECCATA SUNT, UNDE AB EIS LIBERUM EST ABSTINERE. Queste parole QUÆ TANTUMMODO PECCATA SUNT, queste altre QUÆ NON NECESSITATE, SED VOLUNTATE COMMITTUNTUR, queste altre UNDE AB EIS LIBERUM EST ABSTINERE; queste parole, io dico, tutta distruggono, tutta rovesciano la gran macchina Gianseniana, e convincono queste stesse parole, che i Discepoli di Monsignore d'Ipri, come riflette il dottissimo Stapletono, *dum Pelagium declinant, vel Manichæis adhærent, vel in tertium quoddam extremum delati, deteriora Pelagianis docent .... Cum Manichæis liberum arbitrium tollunt*. Tom. 2. pag. 410.

VI. Rinforziamo il nostro argomento, e dimostriamo eziandio agli stessi ciechi nati questa luminosissima verità. Ognuno che sia mediocremente erudito deve sapere quale e quanta corrispondenza, quale e quanto commercio di scientifiche lettere vi ebbe sempre fra i due Dottori sapientissimi Santo Agostino, e San Girolamo. Agostino più e più volte allega l'autorità di Girolamo, la segue, l'approva, la commenda, e in questa stessa controversia coi Pelagiani la ricorda, l'abbraccia, la venera. Lib. de nat. et grat. c. 64. Ascolti adunque anche Giansenio, ascolti Girolamo, poichè lo ascolta, e lo consulta, e lo interroga, e lo segue, e lo celebra anche un Agosti-

no. *Ego dixi hominem absque peccato posse esse si velit, non ut quidam maledici calumniantur absque Dei gratia, quod etiam cogitare sacrilegum est, sed simpliciter posse si velit, ut subaudiatur cum Gratia Dei.* Questa è la identica stessissima Dottrina sopraccitata nei tanti luoghi di S. Agostino da me prodotti. Andiamo avanti, e ascoltiamo Girolamo sulla medesima medesimissima controversia della osservanza dei divini Comandamenti, e veggiamo se nella Scuola di Girolamo si approvi la dottrina di Giansenio di quella Proposizione: *Quædam præcepta esse hominibus etiam justis impossibilia.* Sul qual proposito ecco come parla, come ragiona, come conchiude strettamente Girolamo: *Aut possibilia Deus mandata dedit, aut impossibilia. Si possibilia, in nostra potestate est ea facere si velimus; si impossibilia, nec in hoc rei sumus si non facimus, quod implere non possumus, ac per hoc sive possibilia dedit Deus mandata, sive impossibilia, potest homo esse sine peccato si velit.* Così disputava nella Scuola sapientissima di Girolamo Attico Cattolico contra Critobolo discepolo di Pelagio, in Dialog. lib. 1. adv. pelag. Nè S. Girolamo usa quella condizionale *si velit* come usolla turpemente l'Iprense. Per l'Iprense quel *si velit* è una condizionale almen per quelle attuali circostanze di tempo a verificarsi impossibile; e vuolsi da lui dinotare *si velit, ubi, seu quando non potest velle*, dove in S. Girolamo vuole significare, *si velit, dum cum Dei gratia velle potest.* Ridicola e insulsa condizionale a verificarsi impossibile, il Beato *si velit* può non amare Dio; il Diavolo *si velit* può benedirlo, può amarlo. Lo stesso Calvinista Amiraldo confessava l'assurdità di tali condizionali *Adversarii nostri objiciunt nihil prodesse reprobis posse Deo obedire* SI VELINT NISI PARITER ID VELLE POSSINT. In defens. opinionis Calv. Ma Giansenio finge di non sapere le anteriori risposte dei Cattolici confutatori di Calvino, e con quel suo ripetuto *si velit* difende e avvalora la sua dannata proposizione dei precetti impossibili. Ma questi sono equivoci, artifizj, inganni dolosi di tutti i dogmatizzanti. San Girolamo, e

perchè gran Santo, e perchè rarissimo Dotto, e perchè invitto ragionatore queste fallacie non conosceva, nè queste frodi. Egli dice *si velit*, ma aggiunge che *in nostra potestate est ea facere*. Egli ripete *si velit*, ma aggiunge *si mandata sunt impossibilia, in hoc rei non sumus*. Egli torna a replicare *si velit*, ma aggiunge *ac per hoc potest homo esse sine peccato*. Sarebbe mai possibile che pensasse qualche Gianseniano ridicolo che San Girolamo non fosse quel sì vittorioso debellatore de' Pelagiani? Ascolti Ilazio Vescovo venerabile, che mentre era ancor Giovine conobbe di presenza lo stesso Girolamo: *Pelagianorum sectam cum ejusdem Auctore adamantino veritatis malleo contrivit*. In Chr. de Hieron. Ascolti S. Prospero in carmine de ingratis c. 2.

Tunc et Bethlæi præclari nominis hospes
Hebræo simul et Grajo, Latioque venustus
Eloquio, morum exemplum, *Mundique Magister*,
Hieronimus libris valde excellentius hostem
Dissecuit, noscique dedit quo turbine veram
Vellent exortæ lucem obscurare tenebræ.

Dirò io poi che S. Agostino in tanti e tanti luoghi, e singolarmente nel Lib. de nat. et grat. si dichiara affatto uniforme colla dottrina in questa stessa materia di S. Girolamo. *Quis non agnoscat? Quis non toto corde suscipiat? Quis aliter humanam neget conditam esse naturam?* Così Egli parla, così protesta ivi dove i Pelagiani gli aveano prodotto contra il sentimento di S. Girolamo in quel Dialogo di Critobolo, e Attico sopraccitato. Or io in questo proposito ragiono di questa guisa. Che i precetti sieno possibili, ovvero impossibili ad osservarsi è verità spettante alla Fede. Tale la giudicarono i due Santi Dottori Agostino, e Girolamo, il quale dichiara degno di Anatema chiunque erra e travia da questo Dogma. Ciò è così vero che l'empio Lutero deride perciò lo stesso Girolamo con questo audacissimo insulto: *Decretellum Hieroni-*

mi, *Anathema; Anathema; Anathema*. Se dunque Girolamo, se dunque Agostino riputavano un Dogma di Fede sì fatto argomento, Essi non potevano dalla verità di questo Dogma dissentire nè discordare senza offender una verità Cattolica, e senza abbandonare la Fede. Ma sono entrambi unanimi, sono entrambi concordi, dunque di entrambi la stessa è la dottrina, lo stesso il Dogma, la stessa la Fede. Come adunque e Lutero, e Calvino, e Kemnizio, e Beza, e Giansenio si rapportono al solo Agostino, a lui solo si affidano, a lui solo si appellano, come adunque non ascoltano Agostino, che si dichiara in questa materia perfettamente d'accordo con San Girolamo *Quis non agnoscat? Quis non toto corde suscipiat? Quis aliter humanam neget conditam esse naturam*? Più. San Girolamo era quell'Uomo terribilissimo contra tutti i Novatori, contra tutti gli Eretici de' giorni suoi. Come adunque avrebbe egli tollerato che Agostino spargesse una Dottrina contraria in tanti e tanti libri alla verità da lui stesso con tanto ardore di zelo sostenuta e difesa? Non aveva già Egli in fatti assalito lo stesso Agostino, non lo aveva ripreso con acerbi concetti, dove sospettò che gli fosse contrario, benchè in altri argomenti tanto meno importanti? Alle corte: o i due Santi Dottori furono in questo dogma dei precetti possibili, o impossibili a praticarsi, concordi, o discordi. Se furono concordi, dunque Agostino insegnò la dottrina evidentissima di Girolamo che i precetti non sono impossibili colla divina Grazia ad osservarsi: Se poi sono discordi, o l'uno, o l'altro insegnò una condannata Eresia, *quod etiam cogitare sacrilegum est*. E se Agostino avesse insegnata un'altra malsana dottrina, Girolamo l'avrebbe tosto impugnato; e al modo medesimo se insegnata l'avesse Girolamo, impugnato l'avrebbe Agostino. Che sapranno quì rispondere i nostri tremendi Avversarj.

VII. Ma dove nessuno potrà salvare Monsignor d'Ipri da una maliziosa falsificazione della dottrina di S. Ago-

stino è appunto là dove tanto nel libro de Grat. Christi, quanto in quegli altri de nat. lapsa pretende provare che S. Agostino abbia insegnato la riprovata dottrina dei precetti impossibili. Allorchè io lessi in Giansenio questa intollerabile fallacia, io mi ricordai di quelle parole acerbissime da lui contra di sanissimi Autori adoperate *Nugae, delirium, insania, error, impietas contraria Christianorum sensui, Scripturæ, et fidei*. Lib. 4. de Nat. lapsa c. 27. Ecco la frode vituperosa di Monsignore. Nella spiegazione del Salmo 57. S. Agostino prende a dichiarare che quando un ladro vuol rapire la roba altrui, o quando un disonesto violare desidera quel talamo maritale, o quando un vendicativo anela a sfogare quella vendetta, avvegnachè col fatto, o coll'opera esterna non possano nè rubare, nè adulterare, nè ammazzare, essi nondimeno da Dio si considerano veri trasgressori della santa sua legge, che il furto proibisce, l'adulterio, l'ammazzamento: *Quidquid vis, et non potes, factum Deus computatur*. Perchè se non segue allora l'esterno atto consumato, non per questo è che manchi la volontà rea, ma solo manca il poter di eseguirla, manca l'occasion comoda di effettuarla: *Et ideo non fit non quia nolumus, sed quia non possumus*. Or chi crederebbe che un così dotto Prelato come lo vantano i partigiani, adoperi questo Testo, e lo promova, e lo inculchi a provare che con esso il Santo Padre insegna che i precetti anche quando vogliamo osservarli sieno impossibili? *Quidquid vis, et non potes, factum Deus computatur: Et ideo non fit non quia nolumus, sed quia non possumus*. Si osservi. Il Testo del Santo Padre è questo, che al ladro, all'impudico, al vendicativo è talvolta impossibile la trasgression del precetto coll'opera consumata. E il senso dello stesso Testo di Giansenio è ch'è impossibile l'osservanza. Più: per S. Agostino è impossibile la trasgressione del precetto, perchè manca la comodità o del tempo, o del luogo per poter consumare quell'opera infame: e per Monsignore d'Ipri è impossibile l'osservanza per-

chè manca la grazia necessaria per osservare il Precetto? Si può immaginare una più discorde contrarietà, o una più vituperevole falsificazione? Con tutta ragione adunque il nostro Monsignore fu comprovato *Sancti Augustini Corruptor*.

VIII. Ma non mancano mai i cavilli, i sofismi, i paralogismi a chi risponde come risponde l'Iprense alla tanto aperta chiarissima definizione del Concilio di Trento *Nemo temeraria illa, et a Patribus anathemate prohibita voce utatur, præcepta Dei homini justificato ad observandum esse impossibilia: Nam Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet aut facere quod possis, aut petere quod non possis, et adjuvat ut possis*. Sess. 6. c. 11. La prima risposta a questa potentissima definizione di un Concilio Ecumenico del grande Iprense è questa *eamdem objectionem Augustino Pelagiani movent*. Lib. 3. de Grat. Christi c. 13. e al capitolo 17. *S. Augustinus a Pelagianis eodem præceptorum telo petebatur, ut ea possibilia esse fateretur*. Vero è che Egli non si dichiara di parlare apertamente contra i Padri Tridentini: ma che vale? Se Giansenio tratta me da Pelagiano perchè seguo e abbraccio la dottrina definita in Trento, al modo stesso egli considera Pelagiano quel venerando Concilio Maestro infallibile di questo Dogma. Egli è contento che direttamente trattino il Santo Concilio da Pelagiano i suoi primieri legislatori Calvino, Beza, Kemnizio, Zanchio, Camiero, e altri e altri, che lo precedettero in questa ereticale dottrina. Aggiungo a tutto questo che l'Iprense mutila, e sopprime la dottrina Cattolica del Tridentino. Il Tridentino dopo quelle parole *Sed jubendo monet aut facere quod possis, aut potere quod non possis*, aggiunge subito, *et adjuvat ut possis*: e Giansenio tronca, occulta, scavalca queste decisive parole *et adjuvat ut possis*. Per quale intento? per giustificare quella sua erronea dottrina *deest quoque illi gratia qua possibilia fiant*. L'Apologista Norisiano il P. Francesco Macedo riflette che la prima Proposizione di Giansenio *Aliqua Dei præcepta ec.* fosse

condannata per questo ultimo periodo *Deest quoque illi gratia qua possibilia fiant: Jam vero Propositio illa Jansenii damnata fuit ob postremam periodum, deest illi gratia qua possibilia fiant*. Se il Noris nega che l'ajuto sufficiente sia sempre presente, lo nega della Grazia sufficiente prossima, ma non mai della grazia sufficiente rimota *ex præcibus impetrandam*, colla quale *potest vires majores a Deo petere, atque adeo non deest illi gratia, qua præcepta possibilia fiant*. Adv. Germanit. Jans. et Nov. pag. 1470. l'Iprense che non ascolta il consenso pienissimo dei Teologi, che non ascolta la Dottrina affatto uniforme dei Padri Greci, e Latini, che non ascolta il grande e massimo S. Girolamo chiamato da S. Prospero *Mundi Magistrum*, che non ascolta, benchè finga di ascoltarlo, nemmen S. Agostino, che non ascolta i Padri di Trento, che non ascolta nemmeno il Concilio Arausicano Omnes *Deo auxiliante posse si fideliter laborare voluerint divina mandata adimplere*, Egli ascolta, Egli segue, Egli adotta la ereticale dottrina dalla Chiesa Cattolica, e dalle Pontificie Bolle solennissime condannata. Ho detto che finge di ascoltare Agostino. Agostino condanna solamente l'error Pelagiano, che fosse colle sole forze naturali possibile dei precetti divini meritorio e salutare l'adempimento. Negava Pelagio, negavano i Pelagiani che fosse necessario l'ajuto della Grazia di Gesù Cristo per osservare i Precetti; e Santo Agostino negava, come le negava S. Girolamo, che senza la Grazia ne fosse possibile l'osservanza, ed esigeva dai Pelagiani che confessassero a tale intento l'ajuto indispensabile della Grazia *Opitulante Gratia per Jesum Christum Dominum nostrum*. De nat. et grat. c. 66. Si rileggano i tanti Testi dal Santo Dottore nel principio di questa Dissertazione da me prodotti, e si vegga la frode maliziosissima del Vescovo d'Ipri.

IX. Ma quì m'interrompono cento Teologi di Religiosa pietà, e di insigne dottrina. Lasciate omai, mi dicono, le Teologiche prove, e in cambio incalzate il vostro argomento colla forza del senso comune, coi dettami del-

la ragione, colla natura della sensibile umanità. Appellatevi al feroce costume del barbaro Scita, del Parto crudele, del Sauromata implacabile, dell' atrocissimo Saraceno. Fra queste Genti incolte, immani, sanguinolente, ferree, rabbiosissime, evvi un Tiranno così duro, così dispietato, che comandi a quei Selvaggi erranti a guisa di Pardi, e di Tigri per le foreste ignudi, inumani, indomiti, scostumatissimi di operare quello, e di adempierlo e di eseguirlo a cui sono assolutamente impotenti? *Quis enim tam durus fuit unquam, tam crudelis, tam immanis ab omni humanitate alienus Tyrannus, ut ea suis subditis imperaverit, vel ab eis exigeret, quæ prestare ab ipsis non poterant?* E un tale comando si potrà immaginare che Dio, che è un Dio di Bontà, di Clemenza, di Giustizia, di Umanità lo imponga Egli all'anime create nobilissime sul modello perfetto della divina sua immagine, e redente col prezzo ineffabile del suo preziosissimo sangue? E quello che è l'eccesso della inferocita barbarie, di ascrivere a misfatto quello che per nessun modo si può evitare, si penserà praticato da un Dio provvido, giusto, soave, benignissimo? A pensare di questa guisa, qual forsennato, quale stolido, quale stupido potrà trascorrere? Chi è che comandi a un tronco, a una rupe, a un giumento che levi sublime il volo, e senza il leggiero remigio delle rapide ali, voli da lido a lido, da piano a piano, da monte a monte? Follie, paradossi, deliramenti di cervelli impazziti simili a quel mentecatto di cui scrivea S. Girolamo *Homo moti capitis, Hipocratis vinculis alligandus. Quæ nempe unquam gens tam barbara, quis hominum tam stolidus et stupidus, ut putaret se in culpa esse aut in crimine propter ea, quæ vitare non posset?* E' Andrea Vega che così parla Teologo insigne, che decorò colla sua esimia dottrina il Sacrosanto Concilio di Trento; in Exp. Conc. Trid. lib. 11. c. 13. Ha Egli però lo stesso egregio Teologo tutta la ragion di conchiudere *Quis non clamet stultum esse præcepta ei dare, cui non liberum sit quod præci-*

pitur facere? E tale stolto, e tale stolido, e tale stupido, e tale Tiranno sarà un Agostino celebrato da tutti i Secoli, commendato da tutti i Padri, onorato da tutti i Pontefici, benemerito della Chiesa, debellatore invittissimo di tante Eresie, Agostino così erudito, così sapiente, così ragionatore, e per ingegno, e per santità impareggiabile *tam stolidus, et stupidus? Tam crudelis, et immanis Tyrannus?*

X. Raccogliamo il nostro argomento. Di Giansenio è evidentemente questa prima condannata Proposizione. Di Giansenio è il senso eretico ch'ella contiene. Di Giansenio sono i confutati cavillosi sofismi per sostenerlo. Di Giansenio è quella erronea Dottrina della libera volontà di Adamo prevaricato passata in tutti i suoi sventurati discendenti, e per la quale peccano propriamente anche quando peccano per una fatale determinata necessità. Di Giansenio su questo proposito è il reo senso, senso da lui copiato da Calvino, da Kemnizio, da Zanchio, dall' Amiraldo. Tanto i Testi cospicui di S. Agostino, quanto gli altri di S. Girolamo comprovano che i Precetti non sono impossibili coll' ajuto, e col soccorso della Grazia di Gesù Cristo; che impossibili si dicono dal Santo Dottore Agostino nel senso dei Pelagiani, che escludevano la necessità della Grazia, o anche per una somma morale necessità, cioè per una fortissima difficoltà, come addiviene nei miseri abituati. Che la necessità di peccare, o è necessità vaga e indeterminata, come si è detto rapporto ai veniali, o è necessità di peccare con peccati non formali, ma materiali ed improprj. Finalmente che quando è urgente il Precetto, la Grazia per osservarlo almeno rimota non manca: che intimare il precetto, e negare l'ajuto necessario per adempirlo è aperta e tirannica crudeltà, come l'esimio Teologo Tridentino Andrea Vega nei Testi citati il dichiarò allora contra Calvino, ed ora il ripete contra Giansenio, dal quale non v'è Cattolico, che dissentire non debba. Ed ecco come dalle accuse di Giansenismo fu difesa la dottrina del Noris *Itaque non requiri-*

tur Gratia proxime sufficiens, sed satis est auxilium remotum, quod diserte a Norisio conceditur non solum Judæis sub lege Mosaica, verum etiam ipsis infidelibus in lege naturæ. Hoc AUXILIUM REMOTUM NEGAVIT JANSENIUS, *a cujus opinione quam dissidet Noris ex hac utriusque Antithesi apparet.* German. VIII. circa legem et præcept. Responsio P. Macedi.

XI. Non sarà discaro all' Erudito Lettore che io quì in fine ricordi e accuratamente esponga i nomi e i voti dei tredici Consultori Teologi deputati all'esame delle cinque Proposizioni, ed ecco i Nomi, dei quali ritengo l'ordine, col quale pubblicati li leggo. I. *Pater Sforza Pallavicinus Societ. J.* II. *P. Marcus Antonius Carpinetus Procurator Generalis Capucinorum.* III. *P. Thomas dal Bene Clericus Regularis.* IV. *P. Augustinus Maria a Cremona Ordinis Servorum.* V. *P. Lucas Wadingus Ordinis Strictioris Observantiæ.* VI. *P. Dominicus Campanella Ordinis Carmelitarum.* VII. *P. Modestus a Ferraria Procurator Generalis Ordinis Minorum Conventualium.* VIII. *P. Aversa Ordinis Clericorum Minorum.* IX. *P. Vincentius de Pretis Dominicanus Commissarius Generalis S. Officii.* X. *P. Philippus Vicecomes Generalis Augustinianorum.* XI. *P. Vincentius Candidus Dominicanus Magister Sacri Palatii.* XII. *P. Joannes Augustinus a Nativitate Carmelita Discalceatus.* XIII. *P. Cœlestinus Brunus Ordinis S. Augustini.*

I voti di questi Teologi Consultori sopra quelle cinque Proposizioni, benchè non possono credersi genuini e leali, li hanno come legittimi in Francia pubblicati que' Signori sì spasimanti per la difesa del Vescovo di Ipri; dunque dal loro partito tutto credenza e fede riscuoteranno. L'Anonimo Gianseniano Apologista riguardo a questa prima Proposizione di questa guisa li riferisce: *Quamobrem ut votorum summam colligam, damnant propositionem in sensu universali (Qui Calvinianus est) tres Consultores; in proprio et rigoroso vel tanquam hæresim, vel tanquam hæresi proximam quattuor; absolvunt in sensu potentiæ completæ et proximæ tres; sensum Jansenii unus expresse rejicit, unus expresse probat. Et quia propositionem omnes, excepto Candido Sacri Palatii Magi-*

stro, aliquatenus damnant, ex OMNIUM VOTIS *confecta Constitutio est*. Ma dunque ripiglio io i Consultori Teologi giudicarono di Censura, e di tale censura meritevole, e di condanna questa prima Proposizione. Dunque menzogna, e dunque impostura che i Gesuiti fossero i macchinatori, fossero i manigoldi del preteso innocente e sano Sistema di Giansenio. Dunque false, insussistenti, temerarie, calunniatrici le querimonie dei Signori Provincialisti, poichè un solo Consultore fu fra i tanti altri Gesuita; e questo fu anche in quell' esame dei più discreti, come confessa il citato Apologista.

Guerra adunque, e guerra implacabile contra di questa odierna troppo dalle nostre Teologiche Cattedre dissimulata Eresia. Combattere Ario, combatter Macedonio, Nestorio, Eutiche, Sabellio, Apollinare, Donato, Manicheo, Pelagio, va bene, va benissimo. Ma in fine sì fatte Eresie sono estinte, sono incadaverite, sono sepolte. Non così l'Eresia che io espongo, e combatto. Eppure questa si lascia dominare in pace; questa si sconosce, questa si scusa, si difende, si giustifica, si nega. Questa si sparge, si divulga, si promove non tanto con cognizione di causa, quanto con uno spirito di prevenzione, di puntiglio, e di obbrobriosa ignorantaggine. Lo mostrerò più chiaramente nelle seguenti Proposizioni condannate; e passo subito alla seconda.

PROPOSIZIONE SECONDA.

Interiori Gratiæ in statu naturæ lapsæ nunquam resistitur.

I. Dopo che le cinque Proposizioni furono da Innocenzo X. condannate con quelle Teologiche qualificazioni di scanlose, di empie, di temerarie, di contumeliose, di bestemmiatrici, di prossime all' Eresia, e di Eretiche formalmente, spasimanti que' Signori tanto eruditi gli Arnaldi, i Pasquali, i Nicol, e i tanti altri ardentissimi partigiani alzarono altissime grida *ingiustizia*, esclamanti, *monopolio*, *cabala*, *ostilità*, che non sono in Giansenio quelle cinque Proposizioni, e certamente che non vi sono nel reo senso onde furono condannate. Alessandro VII. succeduto a Papa Innocenzo a frenare tanto audace temerità colla Bolla *Vineam Domini Sabaoth* confermò la condanna del suo santo Predecessore, e in faccia al Mondo tutto Cattolico protestò, che essendo egli tuttavia Cardinale intervenuto a tutte quelle Congregazioni dalle quali accuratissimamente il libro di Giansenio fu esaminato, e a membro a membro, di fibra in fibra quasi anatomicamente disviscerato, asserire poteva questa indubitatissima verità *ea profecto diligentia eadem causa discusa est, qua major desiderari non potest*. In Bulla cit. Anche dopo di questa Pontificia indubitabile testimonianza seguirono a tumultuare quegli spiriti turbolentissimi detti dallo stesso Pontefice Alessandro *Filii iniquitatis*. I Vescovi di Francia in piena Assemblea convocati ordinarono che di nuovo, non perchè vi avesse di ciò bisogno, ma solamente al santo fine di render mutoli quei sediziosi, dai Prelati fra loro più dotti, e più gravi un secondo accuratissimo esame del libro del Vescovo d' Ipri s' istituisce. Questi Prelati per dottrina, per prudenza, per imparzialità autorevolissimi riferirono dopo il più serio, e lungo esame che il libro di Giansenio delle cinque Proposizioni tutto infetto era, e dal prin-

cipio al fine infallibilmente contaminato. Fu di quell' Epoca appunto che il gran Bossuet pronunciò quel suo sicuro parere, che posto in un Lambicco il Libro dell' Iprense, ne uscirebbero nel pravo lor senso quelle cinque Proposizioni velenosissime distillate. Cento e venti Dottori della Università della Sorbona riprovarono con solenne condanna quella temeraria Proposizione che le cinque Proposizioni non si leggono in Giansenio. L' Arnaldo fu discacciato da quella tanto insigne Accademia, e alla male immaginata distinzione del diritto, e del fatto, e che in punto di fatto la Chiesa si può ingannare, fu prontamente risposto che è ciò vero soltanto quando si tratta di un mero fatto, ma che è falsissimo quando si tratta di un fatto non solo Storico, ma di un fatto dogmatico, di un fatto connesso col Dogma, e di un fatto che non si può separar dal diritto. Che se i Papi potessero essersi ingannati nella giusta intelligenza del vero senso di Giansenio, potrebbero eziandio in pari guisa, essersi ingannati nel senso vero di Ario, nel senso di Donato, nel senso di Pelagio, di Nestorio, anzi nel senso stesso dei Libri pur anche di S. Agostino. Qual pericolo quindi ne avverrebbe; qual disordine alle definizioni, ed agli Statuti, e ai Canoni più venerati degli stessi generali Concilj. E qual divario, e quale disparità a buona ragione produr potrebbero gl' infiammati Patrocinatori del Vescovo d' Ipri. Certo è che mentre essi vantano a loro difesa l' approvazione dei Papi delle Opere del Santo Dottore, cadono in una obbrobriosa incoerenza a rifiutare con tanto orgoglio l' autorità Pontificia, che con tante e tanto replicate condanne malgrado le sì fiere contraddizioni ha dichiarato costantemente esser quella la rea dottrina, esser quello l' Eretico senso indubitabile del condannato libro di Giansenio. Entriamo in materia, e dimostriamo propria dottrina malvagissima di Giansenio la Proposizione seconda.

II. Vediamo adunque subitamente come su questa materia parli Giansenio. Egli nel Lib. 2. e nel Lib. 3. de

Grat. Christi sostiene e vuole che non è Grazia di Cristo Salvatore se non se quella che è sempre efficace, vittoriosa, trionfante. La grazia che non è tale la chiama Grazia Pelagiana *Pelagianum adjutorium, non Christi Salvatoris, de quo superius abunde dixi*. Lib. 2. de Gratia Christi c. 9. 11. Nel Libro poi terzo apertamente definisce contra il Concilio di Trento, contra tutti i Teologi, contra i veri e valorosi Tomisti, come dimostrerò a suo luogo, che dopo il peccato di Adamo non v' è altra grazia che sola sola la Grazia efficace *Post lapsum Adæ nullum dari adjutorium vere sufficiens quod simul efficax sit* c. 1. Altrove ripete: *Mædicinalem Christi gratiam* SEMPER *effectum suum inferre voluntati*. Lib. 2. de Grat. Salvat. c. 25. Altrove soggiunge: *Veram Christi gratiam* SEMPER *agere et peragere effectum suum; et quæ hoc non facit ab Augustino relegari ad legem atque doctrinam* c. 30. Dirò che non vi è libro di Giansenio, non capo, non pagina, dove o in un modo o in un altro, o formalmente, o virtualmente, o *explicite*, o *implicite* non sia espressa questa dottrina che non vi è altra vera Grazia che la sola Grazia efficace, e che ogni altra Grazia è Grazia esterna non Grazia interiore *Et quæ hoc non facit ab Augustino relegari ad legem atque Doctrinam*. Quindi è che Samuele Demars nel Catechismo Giansenistico, che Dio pietosissimo tenga sempre lontano dalle Cattoliche nostre Contrade, scrive pag. 25. *nec Gratia Christi dici debebit nisi victrix et liberatrix*. Calvino, Kemnizio, Pareo, Zanchio, Camiero chiamano sofisti, chiamano Pelagiani non solo i Malderi, gli Stapletoni, i Bellarmini, i Villetti, i Taperi, e tutti gli altri Teologi Cattolici, ma con questi empi vocaboli audacissimi accusano e disprezzano gli stessi Padri venerandi di Trento. Ecco *cum quibus*, potrà dire Giansenio, *sit mihi causa communis*. Cont. Jul. August.

Ma intanto ella è evidentissima Proposizion di Giansenio la Proposizione *Interiori Gratiæ in statu naturæ lapsæ nunquam resistitur*. Altro che sola ostinatezza, che sola ignoranza, che solo pertinace partito posson negarlo. Dal-

la quale Proposizione non è divisibile l'Eretico senso condannato in Calvino e in Lutero, e in tutti gli altri Discepoli di questi riprovati Eresiarchi. Qual vergogna di que' Teologi, che sulle Cattedre, che nelle Dispute, che in Libri, che in Tesi promovono un tal genere di Grazia trionfante, colla quale non è conciliabile la Cattolica dottrina della Grazia sufficiente, massimamente dopo che la Santa Sede Maestra sicura di Verità ha dichiarata Eretica la detta Proposizione *Interiori gratiæ in statu naturæ lapsæ nunquam resistitur* = *damnamus, et Hæreticam declaramus*.

III. Esponiamo ora come Giansenio abusa della dottrina di S. Agostino, dottrina secondo lui, che è il fondamento inconcusso del suo riprovato sistema. Questo sistema egli lo fonda, egli lo appoggia a quel cardine trionfale delle due vittoriose dilettazioni *Decretorium S. Augustini locum profert ex enarratione in Epistolam ad Galatas*. QUOD AMPLIUS NOS DELECTAT SECUNDUM ID OPERAMUR NECESSE EST. Tib. 4. de Gratia Christi c. 7. et 9. lib. 8. c. 3. Per esser più che si può chiaramente intesi, spieghiamo questo arcano delle due dilettazioni terrena e celeste, spieghiamolo colla congrua e facile similitudine della bilancia. Sulle due opposte coppe della bilancia si ponga da una parte la celeste dilettazione, dall'altra la dilettazione terrena. La dilettazione celeste sia per esempio di gradi otto. La dilettazione terrena sia di gradi minori, sia di gradi or sei, or quattro. Il peso della dilettazione celeste è allora sopra della terrena preponderante perchè di gradi otto in paragone dei sei, o dei quattro. Dunque la bilancia deve trascorrere e trabalzare dove il maggior peso prevale; e se mai fosse di otto gradi la terrena dilettazione, e la celeste vice versa fosse di soli sei gradi, di soli quattro, la conca, ossia la coppa della bilancia sarebbe essa allora preponderante, sarebbe la vittoriosa. La volontà si trova *in medio posita* così come l'asta della bilancia. Grazia e concupiscenza si accedono al combattimento, al conflitto, alla lotta. La vittoria è di quella che ha più

gradi relativi di forza, e che più sopra l'altra preponderа e prevale. Or quivi qual parte avvi, qual deliberazione, qual vero e proprio consentimento la volontà? Ella si sta oziosa spettatrice dell'avverso, ma sempre dilettevole combattimento, e in quella lotta è ella inerte e del tutto passiva. Ella non resiste nè all'una nè all'altra delle due prepotenti avversarie lottanti. Tutto quello che le è lasciato di libertà è di sentire, è di seguire un certo che di soave e di spontaneo, e di non essere schiava strascinata in peggiore servaggio con esterna sforzante violenza di tiranneggianti catene *sufficit libertas a coactione*. Così pensa, così insegna, così scrive Giansenio, così segue Wicleffo, così segue Lutero, così segue Calvino, così segue Michele Bajo. Invano si studia di mascherare la sua rinnovata Eresia con quei lusighieri vocaboli di dolcezza, di soavità, di dilettazione. Invano per non essere discoperto, svergognato, convinto, si sforza di discreditare con un intollerabile orgoglio tutti i più insigni Scolastici. Invano si abusa della dottrina ognora vantata, ma ognora ancor depravata di S. Agostino, come praticò nel citato Testo *Quod amplius nos delectat secundum id operemur necesse est* da lui Ereticalmente spiegato: *Ubi rursus eadem voce delectat prœviam illam motus indeliberati suavitatem exprimi queat, ideque colligit voluntatem eo summa necessitate ferri, quo illam indeliberati motus illecebra major prolectat*. Dechamps lib. 3. Disput. 3. c. 6. Or ciò stante che la volontà *summa necessitate feratur quo illa indeliberati motus illecebra major prolectat*, ne segue che adunque la volontà non resiste mai nè alla concupiscenza, se è di gradi maggiori, nè alla Grazia, se coi maggiori gradi sia essa preponderante. Dunque secondo il Sistema delle due Gianseniane dilettazioni *Interiori gratiœ in statu naturœ lapsœ nunquam resistitur*.

IV. Sarà caro, sarà gratissimo al Lettore che io dimostri falsissima la intelligenza, e impropria e disadatta, e disconvenevolissima l'applicazione di questo Testo *quod amplius nos delectat secundum id operemur necesse est*. E tan-

to più che il Vescovo d'Ipri con questo solo testimonio reputa di poter ottenere, e di cantare un pieno trionfo *Uno hoc testimonio nititur quidquid de concupiscentiæ et gratiæ medicinalis ineluctabili vi disputat*. Dechamps loco cit. Sappiate adunque Lettor mio benignissimo che dopo di questo Testo, S. Agostino spiega chiarissima la mente sua, ed ivi tosto segue a dire così *ut verbi gratia occurrit forma speciosa fœminæ, et movet ad delectationem fornicationis; sed si plus delectat pulchritudo illa intima, et sincera species castitatis per gratiam, quæ est in Fide Christi, secundum hanc vicimus, et secundum hanc operamur*. Il senso naturale, proprio, e inteso dal S. Dottore è questo che la volontà deliberatamente abbraccia quella casta dilettazione di preferire alla bruttezza della disonestà l'avvenenza di una più amabile castità. Non è dunque che parli S. Agostino di una dilettazione indeliberata, e necessitante, ma parla di un'azione esterna, adottata per elezione, e per atto deliberato di libera volontà *Ait enim de actione externa, docetque Augustinus nos operari exterius secundum id quod per electionem et deliberatum actum magis amamus*. Dechamps Lib. 3. Disput. 3. c. 6. La necessità poi di cui parla Agostino *secundum id operemur necesse est*, non cade sull'esercizio degli atti, cade sull'alternativa indeclinabile che non può stare sospesa, di eleggere o il diletto dell'incontinenza, o il diletto della castità, o il bene, o il male, o il vizio, o la virtù. Non ha egli detto S. Agostino che il consenso, o il dissenso è atto della propria volontà? dunque è atto deliberato *Sed consentire vel dissentire propriæ voluntatis est*. De spiritu et lit. cap. 33. Kemnizio vide la forza di questo Testo, e però lo corruppe e lo depravò col mutare quella parola *propriæ* nell'avverbio *proprie*, per quindi sofisticare che non è della volontà allora lo eleggere, ma solo il seguir quell'atto. E però è che il Cardinal Bellarmino grida altamente contra Kemnizio *Quis dedit Kemnitio facultatem commutandi nomina in adverbia; nam in omnibus codicibus legitur propriæ, non proprie*. De Grat. et lib. arb.

lib. 6. c. XI. Più pretendeva Kemnizio che S. Agostino in quel luogo parlasse della Grazia preveniente, e non già di più ancora eccitante; e il Bellarmino risponde a Kemnizio *Quid facit illa particula adversativa, Kemniti,* SED? *Nam cum Sanctus Augustinus dixisset* = *Nemo habet in potestate sua quid ei veniat in mentem, continuo subjicit;* SED *consentire vel dissentire propriæ voluntatis est. Quibus verbis manifeste significat tribuere se aliquid consensui, quod gratiæ prævenienti non convenit.* Giansenio aveva veduto, aveva letto queste risposte trionfanti del Bellarmino, ma le dissimula, ma le sorpassa, ma le neglige, perchè vuole imporre agl'imperiti, e dar loro ad intendere che è Dottrina di Santo Agostino la Dottrina eretica delle sue necessitanti dilettazioni vittoriose, per le quali ne segue *Interiori gratiæ in statu naturæ lapsæ nunquam resistitur.* Come adunque si lagnano i nostri Eruditi che tale non sia la Dottrina di Giansenio, che tale non sia il senso, se tale egli lo vuole, tale lo propone, lo difende, lo inculca?

V. Nel libro *de servo arb.* Lutero ci presenta la stessa dottrina della volontà nostra necessitata: ed ecco com'egli parla: La nostra volontà è come un giumento che deve dirigere i suoi passi dove è spinto da chi lo cavalca *Humana voluntas in medio posita est ceu jumentum*: e poi segue a parlare Lutero con questi ignobili termini *Si insederit Satan, vult et vadit quo vult Satan*; ecco la terrena dilettazione che trae e spinge la volontà: *Si insederit Deus, vult et vadit quo vult Deus*; ecco la dilettazione celeste, che imbriglia, e seco trae necessitata la volontà espressa da Lutero con questo solo divario che Lutero la ha chiamata con una penna insozzata di fango ignobile. A Giansenio all'opposto piacque d'ingentilire questo mostruoso Luteranismo con quei dilicati termini di dilettazion vittoriosa, per quindi sedurre più scaltramente i meno accorti. Prima di por fine a questo articolo delle Gianseniane dilettazioni, avverto io il Lettore ad osservare nel Vescovo d'Ipri una disonorata incoerenza. Nel Lib. 2. de Grat.

Christi. Egli afferma che l'ajuto che fu dato ad Adamo, da lui chiamato *adjutorium sanitatis*, comprendeva la stessa celeste dilettazione, ossia un indeliberato movimento della volontà *Cœlestem delectationem, seu motum indeliberatum voluntatis comprendere*. Ciò stante, questo Valentuomo è troppo incoerente ne' suoi fondamentali principj. Imperciocchè se Adamo innocente ebbe Egli pure bisogno della celeste dilettazione, come poi Egli stabilisce con tanto apparato che la celeste dilettazione rendasi necessaria per la ragione distinta della infermità, e della corruttela *in statu naturæ lapsæ* dell' umana volontà? E come si avvera che la volontà da una vera necessità sia condotta, là dove la maggiore soavità della previa dilettazion nei gradi suoi prevalente vittoriosamente l'attrae, e più la alletta, mentre Adamo prevaricò con tutto che avesse la volontà accesa da quella celeste dilettazione, e contrastato non fosse dalla terrena contrariante cupidità? Fu detto che l'opera di Giansenio gli costasse il lavoro indefesso d'anni venti. Si può sospettare che in così lungo corso di tempo Egli abbia in seguito dimenticato quello che tanto prima aveva scritto. Il Padre Dechamps in quella trionfante sua Opera *de Hœresi Janseniana*, ha sfidati i Giansenisti in Francia a salvare da queste incoerenze il loro gran Maestro *Quidquid agant conenturque Janseniani, nunquam Principem suum ex his angustiis expedient*. Lib. 3. de S. August. Jans. Corruptor.

VI. A conoscere maggiormente che è dottrina propriissima di Giansenio la condannata Proposizione *Interiori gratiæ in statu naturæ lapsæ nunquam resistitur:* io richiamo il Lettore a considerar meco qual divario stabilisca il Vescovo d'Ipri in quei due generi di ajuto da S. Agostino chiamato l'uno *adjutorium* SINE QUO NON, l'altro dal Santo appellato *Adjutorium* QUO. L'ajutorio *sine quo non*, che Adamo aveva nella sua innocente e sana natura pretende l'Iprense che fosse lo stesso da lui decantato della possibilità Pelagiana, possibilità di operare il bene colle sole

forze naturali, ovvero di operarlo coll'ajuto bensì della grazia; ma solo ad *facilius posse*. Ma l'ajuto *sine quo non* conceduto ad Adamo prima della sua funesta prevaricazione in nessun modo secondo S. Agostino fu la possibilità Pelagiana, e il Vescovo d'Ipri diparte in tale suo opinamento dalla mente di Santo Agostino. Veggasi Dechamps de grat. efficaci Disput. 3. c. 25. Della stessa maniera l'Iprense enormemente falla nel definire la natura dell'altro ajuto della natura nostra corrotta, detto da S. Agostino *Adjutorium* QUO. Dopo il peccato di Adamo, ripiglia a dire Giansenio, non v'è altra vera Grazia, che non sia sempre efficace, sempre operatrice, sempre indeclinabile, sempre invittissima, sempre necessitante per modo che S. Agostino ci rassicura che dove è conceduta la grazia sempre segue l'opera salutare, e dove l'opera salutare è mancante, ivi nessuna grazia fu conceduta *Sicut significat Augustinus hoc ipso quo data est homini gratia mox effectum sequi, sic e contrario negative subinde ratiocinando docet hoc ipso quo effectu homo destituitur*, NULLAM *Gratiam ei collatam esse* NULLAM *gratiam*. T. 3. c. 25. Questo ripete mille volte Giansenio è l'ADJUTORIUM QUO fissato da S. Agostino per l'egra nostra caduta Natura. Stabilito come inconcusso questo suo fondamento, Egli si reputa tanto sicuro della vittoria, e tanto presume di ottenere indubitato il trionfo, che non ascolta più nè gli altri tanti e tanti anteriori Teologi prestantissimi, non ascolta i sapientissimi Padri Greci, e Latini da S. Agostino medesimo sì riputati *Quod isti credunt credo, quod isti tenent teneo, quod isti docent doceo:* Contr. Julian. lib. 1. Più; non ascolta nemmeno i Padri raccolti a generale Concilio, che in Trento la sua Grazia necessitante coi più tremendi Anatemi percossero e fulminarono. Questa questa dottrina dei due adjutorj questa, egli grida, è l'unica infallibile chiave, la base, il fondamento, lo scopo per ben intendere il mio Agostino. Così egli parla nel libro de Grat. prim. hom. *Hæc est vera clavis, qua aditus*

in scripta ejus aperiendus est, *et sine qua qui ea molitur ingredi velut cæcus palpabit in meridie.... Quis vero jacto isto fundamento distinctionem illam velut filum in labyrintho scriptorum ejus secutus fuerit ec.* Ma il vero è che questa chiave dalle mani di Giansenio i più insigni e più eccellenti Teologi con invitta forza di prove la strappano. Ecco come Alessandro d'Ales, il Maestro delle Sentenze, Alberto Magno detto *Magno* per la sua grande dottrina, San Bonaventura, il Cartusiano, Gregorio Ariminense, il Maggiore, il Driedone, il Curiel, il Cardinal Bellarmino, il Suarez, il Molina, il Becano, il Petavio, il Martinonio, il Bagoccio, l'Annato, e tanti altri dei più esimj Teologi sostengono e provano che l'ajuto *sine quo non* dato ad Adamo era la Grazia ABITUALE; 2. sostengono e provano, che S. Agostino ivi intende di assegnare la differenza e il divario della grazia della perseveranza finale, di quella di cui scrive S. Agostino *Videte a veritate quam sit alienum negare Dei donum esse perseverantiam usque in finem, cum ipse quando voluerit huic vitæ det finem*. Lib. de dono persever. c. 17.; 3. che quindi il divario che stabilisce S. Agostino, dei due adjutorj è questo, che Adamo con quell'adjutorio della grazia abituale poteva perseverare, se così avesse voluto, ma che la perseveranza di questo stato di natura corrotta è più benefico dono, perchè è la stessa formale perseveranza *De illa enim perseverantia loquimur, qua perseveratur usque in finem*, è S. Agostino che così spiega la sua dottrina, *quæ si data est perseveratum est usque in finem, si non est perseveratum usque in finem, non est data*. De dono persev. c. 6. Dunque conchiude il P. Stefano Decamps dove S. Agostino dichiara il divario dei due adjutorj insegna che l'ADJUTORIUM QUO dal Santo *formali sensu accipi, quo perseverantes sunt*. Ciò stante tutta la gran macchina Gianseniana è rovesciata, infranta, e spezzata.

VII. Ma perchè il Lettore o benevolo o malevolo che egli sia abbia a persuadersi che i citati Autori insegnano la dottrina da me esposta, cioè che quell'adiutorio *sine*

quo non era la GRAZIA ABITUALE io voglio recarne fedelissimi i genuini lor sentimenti. *Illud utique adjutorium fuit libertas arbitrii ab omni labe et corruptela immunis, et omnium potentiarum animæ* SINCERITAS ET VIVACITAS. Così il Maestro delle Sentenze studiosissimo di S. Agostino, dal quale in gran parte le stesse auree sentenze ha raccolte in 2. distinct. 24. Gregorio Ariminese dottissimo Agostiniano dichiara e spiega questa Dottrina di quel gran Maestro, e stabilisce che quell' adjutorio di Adamo *erat adjutorium* HABITUALIS GRATIÆ *naturalibus additæ* in 2. distinct. c. 29. q. 1. Alfonso Curiel professore rinomatissimo delle tanto celebri Cattedre di Salamanca risponde *justa Augustinum in locis citatis* (c. 11. 12. de corrept. et grat.) *primum hominem indiguisse auxilio gratiæ dante* POSSE. . . *non tamen infallibiliter perseverare* . . . ma quale era la grazia, che allora donava il potere DABAT POSSE? risponde *non esse distinctum auxilium a dono integritatis naturæ* ET GRATIÆ HABITUALIS *cum virtutibus infusis* in p. 2. q. 19. art. 10. dub. 2. Il Professor Parigino Giovanni Maggiore adottò la stessa dottrina dell' Ariminese *fuit adjutorium* HABITUALIS GRATIÆ. in 2. distinct. c. 29. Il Driedone parla al modo stesso, e poi fissa il divario di quello stato di natura innocente, e del nostro di natura prevaricata con queste parole *Ideo homo nunc infirmus ultra donum* HABITUALIS GRATIÆ *dirigentis in vitam æternam* quale era la grazia di Adamo *indiget auxilio quotidiano*. De concord. lib. arb. et prædest. p. 2. c. 2. Dopo le quali autorevolissime testimonianze soggiunge il Dechamps *certa atque indubitata mihi videtur hæc doctissimorum virorum opinio . . . adjutorium illud Adami toties eo loci inculcatum* NIHIL ALIUD ESSE QUAM HABITUALEM GRATIAM e dopo di avere più estesa, e più rafforzata questa dottrina con altri validissimi suoi argomenti torna a ripetere *patet jam opinor quam vera sit doctissimorum Theologorum sententiam, qui illud Adami ajutorium* in lib. de correpṭ. et grat. *descriptum* HABITUALE TANTUM FUISSE CONTENDUNT. Dechamps lib. 3. disput. 3. de grat. efficaci c. 20. Certissi-

ma cosa poi è che S. Agostino fatto consapevole da San Prospero che certi Preti Massiliesi avevano mal intesa quella dottrina dei due adjutori, egli dichiarò la vera sua mente *quid dicant parum diligenter attendunt*. Cotesti buoni Servi del Signore non intendono quello ch' io dico. Io non parlo in quel luogo di grazia attuale rapporto ad Adamo, parlo di perseveranza, e di quella perseveranza io parlo per la quale si persevera fino all' ultimo. *De illa enim perseverantia loquimur qua perseveratur usque in finem*. La quale perseveranza se è donata, si è perseverato sino alla fine, e se non si è perseverato sino alla fine non fu donata. *Quæ si data est perseveratum est usque in finem, si non est perseveratum usque in finem non est data*. E questa perseveranza molti possono averla, ma perderla non può nessuno *Multi eam possunt habere, nullus amittere*. Solo un Pseudo-Teologo potrebbe usare questa dottrina a provare che quell' adjutorio di cui quì parla Agostino fosse quella grazia attuale tanto male pretesa dal Vescovo d' Ipri *De illa enim perseverantia loquimur qua perseveratur usque in finem, quæ si data est perseveratum est usque in finem, si non est perseveratum usque in finem non est data*. Poveri Preti! non sanno nè quello che dico io, nè quello che dicon essi *Quid dicant parum diligenter attendunt* loc. cit. c. 25. Or io ripiglio e dico che dubito moltissimo che anche Giansenio abbia preso un grossissimo sbaglio su questo passo di S. Agostino, intendendolo della necessitante sua Grazia attuale *sicut significat Augustinus hoc ipso quo data est hominis gratia mox effectum sequi, sic e contrario negative subinde ratiocinando docet hoc ipso quo effectu homo destituitur nullam gratiam collatam esse* loc. cit. Che che sia è certissimo che nel citato luogo de dono persev. il Santo parla della perseveranza finale come ha scritto il Dechamps *in sensu formali quo perseveratum est. Quæ si data est perseveratum est usque in finem, si non est perseveratum usque in finem, non est data*. Come adunque può Monsignore d' Ipri assumere con tanto trionfo come certissimo fondamento del suo Sistema il divario di que-

sti due adjutori, onde provare la sua attuale grazia sempre vittoriosa, sempre necessitante, se quel primo adjutorio di Adamo innocente fu inteso e fu riputato da tanti e tanto cospicui Teologi *la grazia abituale adjutorium gratiæ habitualis ad perseverandum*, e se l'adjutorio dell'uomo corrotto dalla original colpa fu inteso e fu riputato la stessa formale perseveranza *De illa enim perseverantia loquimur, qua perseveratur usque in finem; quæ si data est perseveratum est usque in finem; si non est perseveratum usque in finem non est data.*

VIII. Che se lo stesso adjutorio QUO si voglia intendere dell'ajuto attuale ordinato *in genere causæ efficientis* a perseverare nell'osservanza esatta della Legge Santa di Dio, Giansenio non può quindi se non ereticalmente inferire la sua Grazia necessitante sempre negata da Santo Agostino. Tutti i Teologi, tutti i Padri, tutti i Pontefici, tutti i Concilj, tutte le Cattoliche Scuole protestano, che per quanto sia potente, sia invitto, sia indeclinabile, sia efficacissimo il detto adjutorio *quo*, anche supposto, che così intender si voglia, non impone nè antecedente, nè stretta, nè insuperabile necessità. Se Giansenio non ascolta nè Teologi, nè Padri, nè Concilj, nè Chiesa, che in questo senso Cattolico spiegano S. Agostino, ascolti quel suo Antesignano, dal quale ha queste sue riprovate dottrine costantemente copiate *Sed erunt forte qui concedent voluntatem a bono suopte ingenio aversam* SOLA *Domini virtute converti* (ecco l'*auxilium* QUO) *sic tamen ut præparata suas in agendo deinde partes habeat.* QUEMADMODUM DOCET AUGUSTINUS, *omne opus bonum gratiam præcedere, et id comitante, non ducente, pedissequa, non prævia voluntate... Sed quia reformata opus est Domini, hoc perperam homini tribuitur, quod Gratiæ prævenienti pedissequa non prævia voluntate obsequatur.* Così scriveva Calvino, e così confessava che non v'è adjutorio nella dottrina di S. Agostino comunque intitolare si voglia *scopo, base, fondamento, filo, chiave, adjutorium* QUO, che sia d'intrinseca sua natura veramente necessitante. Dopo le quali citate parole di Calvino, grida il Cardinal Bellarmino, o Calvino, o Calvino

tu adunque abbandoni Agostino, lo confessi a te contrario, da te discorde. E tu dicevi una volta che Agostino era tutto tuo, che discordavi dagli altri Padri, ma non da Agostino, e tu ora tanto chiaramente lo impugni *Quid clarius, et ubi nunc est illud excepto Augustino? ubi tua, Calvine jactatio?* In præf. de lib. arb. Se qui confessi di averlo contrario *Quemadmodum docet Augustinus*.

IX. Seguiamo sul proposito nostro di quell' adjutorio QUO ad ascoltare il benemerito difensore medesimo della Dottrina Cattolica dico il citato Cardinal Bellarmino. Adamo, dice egli, nella sua tanto felice e sana Natura non aveva bisogno della Grazia che lo eccitasse con interni impulsi ad operare la santità e la virtù *Auxilio excitante et suadente interius non eguisse, atque ob id caruisse Adamum facile potest intelligi primum ex illis verbis S. Augustini* de corrept. et Grat. c. 11. *Ille non apus habebat eo adjutorio quod implorant isti dum dicunt video aliam legem in membris meis*. Ecco confermato quanto di sopra si è detto, che Adamo non ebbe la Grazia che lo eccitasse al ben fare, non ebbe la Grazia eccitante *auxilio exitante non eguisse, atque ob id caruisse Adamum*. A lui bastava la Grazia abituale. E parlando della perseveranza il Bellarmino scrive in questa maniera *Angeli, et primus homo ante lapsum habuerunt solam Gratiam qua possent mereri, et perseverare si vellent*, la grazia abituale, *ut autem vellent relictum est in eorum libero arbitrio*. In questa guisa dichiara il Bellarmino quale fosse la vera natura di quello stato, a cui compete l' *adjutorium* SINE QUO NON. Segue poi egli subito a dichiarare l'altro adjutorio detto *adjutorium* QUO, e lo dichiara così. *Sancti vero post lapsum Adæ non habent solam gratiam qua possint bene mereri, et perseverare, sed habent gratiam quandam* POTENTIOREM *qua fit ut velint, ut docet Sanctus Augustinus* lib. de corrept. et grat. c. 12. La quale dottrina del Bellarmino è tanto più autorevole, perchè esaminata più volte giuridicamente per ordine della Santa Apostolica Sede, fu ritrovata così secura, così sana, così giusta, che niente vi

si è discoperto che offender possa la sana dottrina cattolica *nihil repertum quod offenderet sanam Doctrinam*, come lo attestò il tanto dotto Pontefice Benedetto de Canon. Sanct.

X. Torniamo ora a quella Chiave tanto vantata dal Vescovo d'Ipri, a quella chiave dir voglio dei due adjutori. A Giansenio piace assai questa chiave, colla quale egli presume di penetrare nel più intimo senso di S. Agostino, per quindi stabilire la interiore sua Grazia necessitante, alla cui forza invittissima non mai si resista. Questo è tutto il suo scopo, tutto il fondamento, tutta la base, questo tutto il filo, e la chiave è questa, colla quale apre l'arcana dottrina del suo gran Maestro S. Agostino. E mentre S. Agostino una volta sola, in un solo Trattato rammemora quell' *adjutorium quo*, l' Iprense in tutti i suoi libri, in tutti i Capi, e poco men che nelle pagine tutte lo ricorda, lo inculca *toto passim opere*, e le cento, e cento volte lo riproduce, lo incalza, lo oppone, lo vanta qual sicuro trionfo, e qual trofeo spendidissimo della sua grazia necessitante *En cur ubique adjutorium quo nobis impingit, et septuagies supra centies locum illum ex libro de corrept. et Grat. appellat.* Dechamps lib. 3. c. 25. pag. 184. Ma prima di menar tanto vanto, prima di alzar tanto fasto doveva riflettere che la promossa differenza da lui stabilita dei due generi di quei adjutori *sine quo non, et quo*, tanti eccellenti Teologi l' aveano molto diversamente spiegata, l'aveano contraddetta, e con prove invittissime annichilata. Doveva riflettere che S. Agostino nei venti anni continui, nei quali sconfisse con tante trionfali vittorie gli eretici Pelagiani, non mai li combattè coll' arma dei due adjutori *sine quo non, et quo*. Doveva riflettere che se erano già vinti, se debellati i Pelagiani quando S. Agostino pubblicò quel divario dei due adjutori, non si sa concepire come a combattere la dottrina adottata da tutta la Chiesa, pretesa empiamente dottrina Pelagiana, si abbia bisogno di ricorrere a un' arma contro dei Pelagiani dal Santo Dottore nel corso tanto lungo degli an-

teriori anni venti non mai usata. Infatti se si ascoltasse Giansenio, converrebbe pensare che prima S. Agostino non avesse fondato la base della sua meravigliosa dottrina, non avesse lavorato quel filo sì necessario per uscire da un inestricabile labirinto, non avesse dichiarato assai lo scopo delle sue fortissime dispute, non avesse fabbricata la chiave per aprire gli arcani segreti della sublime sua mente. Per le quali cose si rende manifestissimo che Giansenio non ritrovando in tutte le altre opere di S. Agostino come giustificare la sua grazia necessitante, con questa dottrina dell' adjutorio *quo* con franco tuono proposta, e con tanto fasto inculcata, ha confidato d' imporre agli imperiti dando loro ad intendere *adjutorium quo esse illam ipsam actualem gratiam, quam adjutorium voluntatis appellat, atque hoc semel concesso negari non posse arbitraretur gratiam illam actualem summa necessitate consensum voluntatis exprimere*. Dechamps loc. cit.

XI. Certo poi è che le Cattoliche Scuole e Tomistica, e Agostiniana, e Scotistica di qualunque maniera spieghino il divario dei due adjutori, tutte concordemente combattono, tutte ributtano la Gianseniana Grazia necessitante, perchè dell' arbitrio nostro piagato sì, ma non estinto in questo nostro stato di egra natura distruggitrice. Osservano i Padri Maurini nella prefazione al Libro de corrept. et Grat. che il Cardinal Noris chiamò egli pure questa opera di S. Agostino la chiave per ben intendere la sua giusta dottrina. Ma l' Apologista Norisiano ha giustificato il suo accusato Cliente Eminentissimo, ed ha dimostrato che la chiave celebrata dal Noris è tutt' altra che la chiave da Giansenio con altro tanto diverso disegno encomiata, ed ha dimostrato che il Noris ammette una grazia alla quale la volontà nostra resiste. Macedo Apol. Noris. Nelle seguenti Dissertazioni dichiarerò il vero senso di quei Testi di S. Agostino coi quali egli afferma che alla volontà di Dio la volontà umana non resiste, e dimostrerò che il Santo Dottore intende ivi parlare della

volontà, che chiamasi dalle Scuole volontà di beneplacito: All'altra volontà che si chiama volontà di segno VOLUNTAS SIGNI la Dottrina Cattolica insegna che si resiste. Odasi S. Leone *Ut si vota illius* IRRITA *non fecerimus per ea quæ dedit mereamur accipere quod promittit*. Sermo 2. de Ephania S. Leone parla il linguaggio di tutti i Padri Latini. Odasi ora S. Gregorio Nisseno, che parla col linguaggio di tutti i Padri Greci *Dicunt enim Deum posse si velit eos etiam qui* RESISTUNT *necessario compellendo attrahere ad suscipiendam prædicationem*. E il Santo Padre risponde tosto *Ubi est in his liberum arbitrium? ubi est autem virtus? ubi est laus eorum qui se recte ferunt?* In Orat. Catech. Si comprendano quelle parole *resistunt*, quell'altra *necessario*, quell'altra *compellendo*, quell'altra *ubi est liberum arbitrium?* quell'altra *ubi est virtus?* quell'altra *ubi est laus eorum qui se recte ferunt?* Citerò tanti altri Padri, tanti altri Teologi, tanti altri Concilj nelle seguenti Dissertazioni. Quì per ora aggiungo solo che l' Angelico Dottor S. Tommaso coll' Angelica sua Dottrina impugna, rovescia, distrugge la Gianseniana Dottrina tanto di quelle già esposte vittoriose dilettazioni, quanto del divario dei due adjutori *sine quo non, et quo*, e però al modo stesso dimostra meritevole della fulminata condanna questa seconda Proposizione *Interiori gratiæ in statu naturæ lapsæ nunquam resistitur*. Ecco come l' Angelico in tale argomento si spieghi, e come combatta il Vescovo d' Ipri *Ad secundum dicendum quod Deus movet omnia secundum modum eorum, et ideo divina motio a quibus participatur cum necessitate*, cioè nelle creature tutte materiali, o prive di ragione e di libertà; in queste ha luogo *motio cum necessitate*. Ma nelle Creature ragionevoli, e da Dio costituite libere qual è la giusta dottrina di S. Tommaso? *A natura autem rationali motio participatur cum libertate, propter hoc quod virtus rationalis se habet ad opposita, et ideo sic Deus movet mentem humanam ad bonum quod tamen potest huic motioni* RESISTERE, *et sic ex Deo est ut homo se præparet ad Gratiam*. Dunque falso falsissimo, *interiori Gratiæ nunquam*

resistitur. Dalla resistenza poi addiviene sovente che l'uomo si demeriti la grazia con sua fatale e funesta rovina *Sed quod careat gratia non habet ex Deo, sed ab homine secundum illud Oseæ 13. Perditio tua ex te Israel*. Quodl. 1. art. 7. ad 2. E come parlò S. Tommaso così parlò il Senonense Concilio *nec tale est trahentis auxilium cui* resisti *non possit*. E come parlò il Senonense così parlò il Tridentino medesimo *Posse dissentire si velit, posse eam abijcere*. Così parlò S. Agostino *sic vocat quomodo scit congruere, ut vocantem non resputa*; dire *ut vocantem non respuat*, e dire *ut vocanti non resistat*, sono parole sinonime. Ad Simpl. e altrove *si ei non potest* resisti, *sine peccato ei ceditur*. De duab. Animabus. Si ascolti l'Autore dell'Ipognostico riputato Discepolo di S. Agostino *habet homo bonum meritum cum in omnibus gratiæ Dei bona in se operanti non resistit, sed cooperator existit*. Lib. 3. c. 13. Bisogna quì conchiudere che era troppo indotto quel nostro infelice Anonimo, che fissò l'epoca della Grazia, a cui si possa resistere, e si resista nella dottrina del Molina, del Suarez, e del Bellarmino. Se questa non fu tollerabile ignoranza, fu certamente una scandalosa temerità. Eppure su quell'erronea dottrina ogni lingua si tacque. Già erasi abbastanza disfogato lo zelo contra di quelle Dissertazioni..... Nella quarta proposizion Gianseniana dovrò di nuovo più a lungo trattare questa materia, quando dovrò dimostrare la reità velenosa di quella condannata Proposizione *Et in hoc erant hæretici quod vellent eam gratiam talem esse, cui posset humana voluntas resistere vel obtemperare*.

I Consultori Romani, come pretende l'Apologista Gianseniano, con consenso unanime censurarono questa Proposizione, perchè abolisce e nega la grazia sufficiente *Quod autem id unum in Jansenio reprehendunt Consultores ... nullamque esse voluerit gratiam cui dissentiatur*. Ma la dottrina della Grazia a cui mai non si resista, e che però è sempre, e sola grazia efficace, nè altra grazia non v'è in statu naturæ lapsæ è dottrina eretica; dunque i Consul-

tori Teologi i quali *reprehendunt Jansenium* perchè esclude la Grazia sufficiente, *nullamque esse voluerit gratiam cui dissentiatur* dichiarano eretica in buona coerenza questa seconda Proposizione *Interiori gratiæ in statu naturæ lapsæ nunquam resistitur*.

XII. A proposito di questa seconda Proposizione l'Autore Gianseniano, che prende a confutare i voti dei Consultori Romani ci vorrebbe far credere che il Consultore Wadingo dell'Ordine degli Osservanti abbia protestato che non fu dal Papa ordinato d'indagare qual fosse il senso proprio di Giansenio *nunquam mandatum esse Consultoribus ut sensum Jansenii excuterent*. Colle quali parole, come altrove questo stesso Gianseniano assai chiaro il dichiara, egli vorrebbe che i Consultori dovessero dare il loro voto senza nessun esame della dottrina di Giansenio rilevata e compresa da tutto il contesto ben bene confrontato e col senso che precede, e col senso che prosegue esattissimamente bilanciato. Ma il fatto sta che il Consultore Wadingo smentisce questo racconto, e lo convince di aperta menzogna. Sul proposito della quarta Proposizione il Wadingo parla in questi termini *Cæterum* IN LIBRO JANSENII *censeo scandalosam esse et temerariam*. Dunque anche il Wadingo esaminò in Giansenio il vero senso della Dottrina e della mente di Giansenio. Tutti poi gli altri Consultori ora dicono *prout intelligitur a Jansenio*, ora *in proprio tamen et rigoroso verborum sensu*, ora *cum annexis et connexis sub quibus porrigitur a Jansenio*, ora *eo modo quo ponitur a Jansenio videtur Hæretica*, ora *et in sensu ab Auctore hoc est a Jansenio intento est non solum malesonans, sed etiam absolute Hæretica*. Dunque tutti i Consultori prima di pronunciare il loro proprio voto si protestano di avere esaminato Giansenio. E questo esame era in verità necessarissimo per potere con solido fondamento rilevare la verità. Una proposizione staccata presenta un senso; congiunta insieme con tutto intero il sentimento ne offre un altro. Le Proposizioni dannate in Bajo sono moltissime estratte, ma

mutile, ma tronche, ma travisate, ma dismembrate da S. Agostino. Signor Apologista Gianseniano voi difendete una causa perduta, e però siete nella dura necessità di sostenerla presso al Tribunale degli storditi con tanto fievoli, e tanto ridicole Apologie, Apologie tanto vuote di vere ragioni, e però tanto leggiere, che come polvere dissipata da qualsiasi lievissimo venticello restano a un solo soffio disciolte e disperse *An non tota vestra causa impulsa, prostrata, contrita, et sicut pulvis, quem projicit ventus a facie terræ, sic a cordibus eorum, quos decipere cœperatis, si hæc voluerint deposito studio contentionis cogitare, projecta est?* S. Aug. lib. 2. cont. Julian.

XIII. E quì mi basta che *deposito studio contentionis* almeno il mio giusto Lettore legga attentamente quanto sul proposito presente di resistere alla Grazia risponde al Calvinista Jurieu il gran Bossuet. Aveva questo Ministro Calviniano accusata la Chiesa Romana perchè tollerasse il puro e pretto Pelagianismo di que' Teologi, che a loro distintissimo onore furono sempre odiati dal Calvinismo, e così pure dalla Giansenistica Setta, *purum putamque Pelagianismum sineret*; ed ecco la trionfante risposta del Bossuet. " Se avesse egli aperti soltanto i libri loro, „ avrebbe imparato, ch' eglino riconoscono in tutti gli „ Eletti una preferenza gratuita della Divina Misericor„ dia; una grazia che sempre previene, che sempre è „ necessaria a tutte le opere di pietà, ed avrebbe scoper„ to in tutti quelli che pongono in pratica queste opere, „ una direzione particolare, che a quelle conduce.... In „ questo modo come la Chiesa Romana tollera un puro „ e nudo Pelagianismo? Non si vorrà una volta conosce„ re calunnie sì atroci, e nello stesso tempo sì manife„ ste? Tutto quello che Jurieu dice, per sostenere la sua „ opinione si è, che all' uomo viene data la facoltà di „ resistere alla Grazia. Se questo fa essere Pelagiani, egli „ è gran tempo, che i Luterani lo sono, perchè insegna„ no nella loro Confessione di Augusta, che può farsi re-

„ sistenza alla Grazia, fino a perderla *interamente*, dopo „ di averla ricevuta. Anche S. Agostino sarà del numero „ ro de' Pelagiani, perchè ripete sì spesso, fino parlando „ contro i medesimi Eretici, che la grazia viene da Dio; „ ma che il consentimento, o il dissenso dipende dalla „ volontà. „ Bossuet Oper. Tom. 5. Avvert. 2. n. 18. Edit. Ven. 1795. pag. 129. Si rilegga questo tratto di un Vescovo sapientissimo, e tanto e tanto dalla Francia tutta acclamato, che a ragione si potrebbe per la sua squisita dottrina a cento Gianseni anteporre. Pensava adunque ripiglio io intanto sul mio Argomento, il gran Bossuet che fosse un solenne errore del Jurieu che non abbia l'uomo facoltà di RESISTERE ALLA GRAZIA, e che di fatto non vi resista. Pensava che fosse CALUNNIA ATROCE, accusare di Pelagianismo que' Teologi che insegnano, che alla Grazia e si POSSA RESISTERE, E SI RESISTA, pensava che S. Agostino medesimo sarebbe Pelagiano, mentre RIPETE SÌ SPESSO CHE LA GRAZIA VIENE DA DIO, MA CHE IL CONSENTIMENTO, O IL DISSENSO DIPENDE DALLA VOLONTA'. E che tale sia il sentimento di S. Agostino, io lasciando gl' infiniti altri luoghi, trascelgo quell' invittissimo passo dl Santo Padre del lib. 8. dell' insigne sua opera de Civit. Dei. Due attemperati egualmente di anima, e di corpo, se a rimirare si avvengano la stessa femminile beltà *Si enim duo æqualiter affecti animo et corpore videant unius corporis pulchritudinem*, e uno d'essi accendasi a fiamme ardenti d'impudicizia, e l'altro conservi il suo cuore pudico, *qua visa unus illorum ad illicite perfruendum moveatur, alter in voluntate pudica perseveret*, dimanda il Santo Dottore quale sia la propria e distinta ragione di tale diversità *Quid putamus causæ esse?* Ecco da lui assegnata la ragione specifica del suddetto divario. Volle uno, non volle l'altro abbandonare la castità. *Quid aliud apparet nisi unum voluisse, alterum noluisse a castitate deficere, unde nisi propria voluntate*. A questo luogo sì aperto, sì chiaro, sì manifesto insorge franco Giansenio, e col suo genio di affettare vitto-

ria e trionfo quando è più abbattuto e sconfitto, *profecto*, soggiunse, *locus iste non solum nihil adversarios juvat, sed jugulat*. Lib. 2. de Grat. Christi c. 33. Udiamone la magistrale ragione ignorata finora da tutti i più sublimi, i più ingegnosi, i più acuti Teologi. S. Agostino non parla, continua a dire sdegnato Giansenio, di questo stato di natura corrotta, ma parla dello stato primiero della natura innocente, onde quei due *duo equaliter affecti animo et corpore* erano due viventi in quel felicissimo Paradiso. E' ella questa, esclama egli, la giusta maniera di disputare? Noi disputiamo di questo miserabile stato, e si reca a provare un esempio di quel primo stato innocentissimo. *Non juvat quidem, quia non loquitur de lapsæ naturæ statu, de cujus gratia nobis disputatio est, sed de statu innocentiæ hominum, et Angelorum*. Risposta è questa non solo falsa e falsissima, ma risposta insulsa, inetta, disonorata, vergognosissima, che espone non solo Monsignor d'Ipri, ma tutti i suoi più fervidi Partigiani alle irrisioni, e alle beffe. E in primo luogo nello stato dell'innocenza niuna sfrenata concupiscenza solleticava *ad illicite perfruendum*, in quello stato non v'era stimolo d'incontinenza, non appetito disordinato, non interna suggestion seduttrice, non beltà capace di suscitare illecite fantasie. Ma S. Agostino parla di due uomini, uno dei quali alla presenza vistosa di femminile avvenenza *qua visa unus eorum ad illicite perfruendum moveatur*, dunque S. Agostino parla di questo stato soggetto alla seduzione lusinghiera della stimolante concupiscenza. Questo argomento in tutte le sue parti è un argomento convincentissimo, e tale che *Adversarium jugulat*. Rinforziamolo con S. Agostino via maggiormente, ed esponiamolo in tutta la più chiara luce della evidenza. Dopo d'avere proposto il Santo Dottore lo stato di quei due *æqualiter affecti animo et corpore* cerca se la causa della sensuale peccaminosa dilettazione possa essere stata la carnale debolezza *an caro intuentis in causa est?* e risponde, e perchè dunque non fu in quel-

l'altro che serbossi pudico? Questa pure fu la causa stessa di prevaricare? *cur non est illius?* come però un solo trascorse alla colpevole compiacenza, e non quell'altro eziandio *an vero unius, cur non utriusque?* Entrambi erano presenti, entrambi lusingati dalla beltà allettante dello stesso stessissimo oggetto *Ambos enim et animo et corpore æqualiter affectos esse prædiximus*. Or tutto questo discorso di S. Agostino non è egli evidentemente un discorso il più comprovante che S. Agostino parla di questo stato di ribelle concupiscenza, e non di quello stato di natura sana, ed immune da ogni sensuale appetito? Ma c'è ancora di più. Si potrà forse pensare, soggiugne il Santo Dottore, che quegli che fu sedotto fosse da una occulta suggestione del maligno spirito assalito e tantato *An dicendum est alterum eorum occulta maligni spiritus suggestione fuisse tentatum?* Suppone adunque S. Agostino che potesse aver luogo la interna suggestione del maligno spirito eccitante a peccare. Ma questa suggestione in quello stato felice di tranquillità privilegiata, e di santa imperturbabile pace non poteva avere nessuna forza, nè principio nessuno del menomo disordinato movimento, dunque Santo Agostino parla non di quello stato immune da tali diaboliche suggestioni, ma parla di questo nostro, dove soffriamo la guerra interna dell'infernale nemico. E poi nello stato di Adamo innocente dov'erano quei due uomini *æqualiter affecti animo et corpore?* Là in quell' amenissimo Paradiso un solo Adamo vi era, e una sola Eva, la quale quantunque fosse la più avvenente, la più vezzosa, la più delicata di tutte le Donne, non arrivava a sedurre, non a lusingare, non a destare fiamme d'incontinenza. Più: leggiamo nel primo libro Operis imperf. scritto da S. Agostino contra Giuliano, che in quello stato nemmeno quel vaghissimo pomo non aveva forza nessuna, nè col suo delicato colore, nè col suo soave sapore di affascinare gli occhi innocentissimi di Adamo a Dio fedele allora e soggetto. *Oculos Adami nec pomi decore*

jucundi irritasse saporis. De Champs lib. III. de Grat. suff. Disput. VIII. Sono dunque paradossi, sono follie, sono chimere, e direi anche che sono imposture tutte quelle minacciate bravure di Monsignore capace solo d' imporre agl' imperiti, che non ragionano, che non esaminano, che non connettono, che non conoscono le opere di Santo Agostino? *Decertant in te*, dice il gran Santo, *duæ delectationes ... Habet concupiscentiam cum qua pugnet, eamque adjuvante Deo superet*, SI NON IN VACUUM GRATIA EJUS SUSCEPERIT *si reprobus esse noluerit*. Lib. 1. de peccat. c. 39. E nell' altro libro de spir., et lit. c. 31. soggiunge il Santo Padre: *Hanc dicimus potestatem, ubi voluntatis adjacet facultas faciendi. Unde hoc quisque in potestate habere dicitur, quod si vult facit, si non vult non facit*. Conchiudiamo il nostro primo argomento, se uno acconsente, e l'altro non acconsente, dunque si può non acconsentire, come diceva il gran Bossuet aver insegnato S. Agostino: dunque si può resistere alla Grazia, dunque Eretica la Proposizion Gianseniana *Interiori Gratiæ in statu naturæ lapsæ nunquam resistitur*. Si ascolti S. Prospero: *Magna pars hominum salvantis gratiam* AUT REPELLIT, AUT NEGLIGIT. Lib. 1. de voc. Gent. c. 9. Si ascolti un' altra volta S. Agostino: SED QUOD VOLENTEM SANARE CONTEMNIS, *ista tua propria peccata sunt*. Lib. 3. de Lib. arb. c. 29. Si ascolti si ascolti: *Quid aliud apparet, nisi unum voluisse, alterum noluisse a castitate deficere, unde nisi propria voluntate;* ed ecco verissimo quel detto che in questo luogo S. Agostino *adversarium jugulat*. A tutto questo si aggiunga la Storia scritta dallo stesso S. Agostino della propria sua conversione, dove si troverà quanta resistenza, e quanto lunga abbia egli stesso fatto alla Grazia, allora massimamente che agl' inviti amorosi di questa Grazia Egli rispondeva sì, sì io lascierò la mia rilassatissima vita, *at non modo, at non modo*. E questo non era resistere?

XIV. L' Apologista Gianseniano nelle sue critiche Animavversioni sopra i voti dei Teologi Consultori, reputa

di trovar bastante difesa nella grazia sufficiente *in sensu Thomistico*. Ma egli il vero senso Tomistico nella materia della Grazia sufficiente perfettamente ignora. *Prima conclusio; Fide est, et oppositum est hæresis manifesta, omnibus dantur auxilia sufficientia ut possint pœnitere... definitur expressè nostra conclusio in Conc. Trid. sess. 6. c. 14., et est communis consensus totius Ecclesiæ*. Così il Padre Didaco Nugnez Cabezudo in 3. p. ad q. 86. Dunque IN SENSU THOMISTICO gli Apologisti di Giansenio insegnano un' Eresia. *Quilibet homo viator potest ad Deum converti et salvari, et oppositum asserere est temerarium et hæreticum, ex quo evidenter sequitur quod quilibet homo in hac vita habet auxilium Gratiæ* NECESSARIUM ET SUFFICIENS *ad salutem consequendam*. P. Bartolommeo Medina altro famoso Tomista in 1. 2. q. 109. art. 10. in Incid. Dunque *in sensu Thomistico* gli Apologisti Gianseniani insegnano un'Eresia. *Articulus de divisione gratiæ sufficientis et efficacis receptus est ab universis Theologis contra Hæreticos, et contra Calvinum et Lutherum. Certum est de Fide quod datur hominibus auxilium* SUFFICIENS, *quibus interdum non donatur efficax*. Questo è un terzo Tomista il P. Cumel ad 1. J. art. 3. disput. 4. pagina 52. 53. 54. de aux. effic. et suffic. Dunque in SENSU THOMISTICO quanti oh! quanti, e quanti insegnano eresie manifeste. *Dico certum est secundum fidem quod datur hominibus auxilium* SUFFICIENS ... *Quæ quidem sententia* (la sentenza opposta) FALSA EST ET HÆRETICA. Il Padre Pietro Ledesma Tomista De aux. q. unica art. 15. et 16. Dunque IN SENSU THOMISTICO, quel tanto infelice e lotoso Scrittore, che dal partito Gianseniano fu sì celebrato allorchè scrisse che la Grazia sufficiente era pullulata qual nuova zizzania dal Molina, e dal Suarez, insegnò per altro con santa intenzione una Ereticale dottrina, e fuvvi allora che l'osservò, chi lo compianse, chi lo confutò. Tutta la Scuola Tomistica così parla, così insegna, così scrive; e se v'è chi pensi altrimenti il tanto P. Bannez, quanto il P. Alvarez, quanto il P. Goneto, quanto il P. Natale Alessandro, lo

dichiarano un Tomista falso, illegittimo, spurio, come altrove ho io medesimo ricordato. Andate ora ridicoli Apologisti del Vescovo d' Ipri, e vantate di ammettere la Grazia sufficiente negata apertamente dal vostro Monsignore illustrissimo, ma in verità meno che illustre IN SENSU THOMISTICO.

XV. Hanno detto i citati Tomisti Teologi da me or ora allegati che l' articolo della divisione della Grazia in grazia efficace, e in grazia sufficiente *receptus est ab universis Theologis contra Hæreticos*, dunque eziandio *contra Jansenium*, che apertamente lo nega *Interiori gratiæ in statu Naturæ lapsæ nunquam resistitur*. Fu censurato quasi insegnasse questa Gianseniana Eresia l' Agostiniano Noris. Ecco la sua stampata Apologia 1. Noris *in locis adductis a parallolista non probat dari solam gratiam efficacem, qui Jansenii error est, sed gratiam proxime sufficientem non semper præsto esse ad observandum mandatum, idque colligi ex orationibus*.

2. *Dari quandoque gratiam proxime sufficientem ad observandum præceptum, etiamsi quis non oret, seu illam non petat, evidenter ex S. Augustino Norisius probavit*.

3. *Denique falsum esse solam gratiam efficacem postulari a Deo, non vero sufficientem*. Maced. lib. 3. de clavibus p. 171. col. 1.

Chiudiamo questa Dissertazione con una autorevolissima testimonianza di uno dei più celebri Teologi al Tridentino Concilio. Egli è questi Domenico Soto, del quale scrisse il Matamoro lib. de Accad. et doct. *Dominicus Soto totius Hispaniæ consensu cæteris et studio et doctrina præstitit Doctoribus*. Ecco il sentimento di questo grande Teologo: *Quocirca quidquid Deus vult voluntate absoluta, et quæ dicitur beneplaciti, fit, juxta illud voluntati ejus quis resistit? quando autem cum libero homine concurrit, non vult illud fieri nisi salva humana natura, et libera voluntate, quæ idcirco* RESISTERE *Deo potest*. Lib. de nat. et grat. c. 16. Sia detto abbastanza. Passiamo alla terza Proposizion condannata.

TERZA PROPOSIZIONE

I. Chi è mai quell' uomo sì stolto che sfidi a sanguinoso duello un mero Fantasma? Sapete voi, o mio amabil Lettore qual sia quell' uomo sì disensato? Egli è colui che combatte la Gianseniana eresia. In fatti è questa l'opinione di tanti che il Giansenismo sia un sogno, una larva, uno spettro, una ombra, una fantasiaccia. Ma questi che così parlano o molti o pochi che sieno crediamo noi che abbiano letto quei tanti libri *de natura lapsa, de Gratia Christi, de Hæresi Pelagiana?* Crediamo noi che ne abbiano nemmeno veduti i volumi in quelle copiose Biblioteche gelosamente imprigionati, o sotto chiave fedele perchè velenosissimi rinserrati? Perchè non leggere almeno i tanti impugnatori dottissimi di quel pestilente sistema? perchè non considerare i tratti lunghissimi, e onninamente conformi di Calvino, di Beza, di Kemnizio, di Lutero, di Zanchio, di Pareo, di Kamiero, di Willetto con altrettanti tratti per egual modo uniformi di Monsignore d' Ipri? perchè non vederne gli aperti, i cospicui, gli evidenti furti in ogni genere di tutte queste condannate cinque Proposizioni per modo che il vittoriosissimo debellator di Giansenio quasi al fine d' ogni capo di quella sua opera impareggiabile, a cui la foltissima Falange dell' immenso popolo Gianseniano non ha risposto, nè mai non potrà validamente rispondere, conchiude con queste, o con altre simiglianti parole, *ut liquido appareat novum Doctorem non eam opinionem cudisse marte proprio, ut inaniter gloriatur, sed ex Lutheranorum, et Calvinistarum libris insigni latrocinio arripuisse.* Dechamps lib. 1. Disput. V. c. 1. *Oh! furem, oh! latronem.*

Dirò io sincerissimo il mio sentimento, che se non altro è appoggiato alla vasta troppo ponderosa mole degli anni, che di nessuna passata eresia non vi fu in Provincie Cattoliche tanta imperizia, tanta inerudizione, tanta

ignoranza, quanta io ne discopro e ne osservo rapporto alla condannata eresia Gianseniana. Dovrebbero disgombrare tante e tanto folte tenebre le raddoppiate assemblee dei Vescovi Gallicani, *in quorum ratione*, potrebbesi dire con S. Agostino, *eruditione, libertate non potes invenire quod spernas*. Cont. Jul. lib. 1. Dovrebbero soprabbondare le tante e tanto solenni Bolle dogmatiche dei Romani Pontefici, dico degl'Innocenzj, dico degli Alessandri, dico dei Clementi, dico dei Benedetti, i quali colla suprema spirituale lor potestà fulminarono le tante eretiche Proposizioni di Monsignore d'Ipri. Nulla però di meno con un eccesso di temerità intollerabile senza cognizione di causa, senza suppellettile dei necessarj documenti, si ardisce non solo di disprezzare le più venerande sentenze condannatrici di quella ereticale dottrina, ma si arriva pur anche a negare quelle velenose dottrine delle condannate Proposizioni, audacemente chiamando il riprovato Giansenismo una immaginata chimera *Phantasma Jansenismi quæsitum ubique, et nunquam repertum*: Proposizione condannata dai Vescovi Gallicani l'anno 1700. Peggio poi anco è, che quei che così ingiuriano i giudizj dell'Episcopato, e le definizioni dispregiano della Santa Apostolica Sede, dalla quale protestò sempre S. Agostino la più docile dipendenza, sono assai sovente i Legislatori importanti di un austerissimo rigorismo. Or noi nell'esposizione sincera della terza condannata Proposizione dimostreremo, che i soli imperiti, che parlano come le loquaci e garrule piche, e però senza ragione, senza conoscimento, chiamar essi solo possono nei circoli soli per altro degli ignoranti, una larva volante, un giuoco di fantasia, una illusione, un inganno, un fantasma la presente terza Proposizion condannata.

III. *Ad merendum et demerendum in statu naturæ lapsæ non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione* = Ascoltiamo Giansenio *Libertati arbitrii solam necessitatem coactionis, quæ etsi nolumus efficit id, quod potest esse contrarium, omnem actum voluntarium seu spontaneum esse*

liberum. Lib. 7. Quì si dice da Monsignore che la sola libertà di coazione offende la libertà; e questa Proposizione sapeva Giansenio che il Concilio di Trento l'aveva anatematizzata in Calvino, come lo stesso Calvino il confessa. Sapeva che S. Pio V., e Gregorio XIII. l'avevano riprovata in Michel Bajo. Egli nondimeno non teme di riprodurla, e come vera dottrina di S. Agostino non solo non teme di ristabilirla, ma come sua propria con vanto e con fasto la promove. *Duplex*, egli ripete, *duplex autem in doctrina Augustini necessitas reperitur; una quæ operatur effectum suum etsi nolis, seu quantumcumque renitaris; altera qua simpliciter necesse est aliquid fieri sine renisu voluntatis. Illam dicitur tollere voluntatem liberam, hanc non tollere*. Lib. 6. c. 6. Or si confronti questa Dottrina di Monsignore colla proposizion condannata. Distingue Monsignore la necessità di violenta coazione dalla necessità semplice, e poi definisce che la prima toglie la libertà, non la seconda *illam dicitur tollere libertatem, hanc non tollere*. E lo stesso afferma la condannata *sufficit libertas a coactione, non requiritur libertas a necessitate*. Nè di questo solo è contento l'Iprense, ma continua a dichiarare con maggior estensione, e con più chiari termini la sua Calviniana eresia. Dico eresia Calviniana. Ascoltiamo Calvino lib. 2. instit. c. 3. n. 5. *Hæc igitur distinctionis summa observetur. Hominem ut vitiosus est ex lapsu volentem quidem peccare, non victum nec coactum, affectione quidem animi propensissima, non violenta coactione, propriæ libidinis motu, non extranea coactione*. Monsignore ripete lo stesso. *Quod sola necessitas coactionis adimat libertatem, non necessitas illa simplex, et voluntaria ex aliis* (Augustini) *locis demonstrari potest*. loc. cit. Più ancora insiste Monsignore, e più gode di dichiarare la sua chiarissima distinzione delle due necessità, altra di coazione, altra di semplice necessità. Ecco come parla lib. 4. de lib. arb. non procul ab initio *Quoniam ejus distinctionis sæpius jam meminimus, quam nos inter coactionem, et necessitatem statuimus, unde pendet majori ex parte hæc quæstio, eamque non nisi*

obiter attigimus, paulo diligentius nunc nobis est excutienda. E qui tanto più promove contra tutti i Secoli, contra tutti gli Scolastici, contra tutti i Padri, contra tutti i Concilj, contra i Canoni del Concilio di Trento la sua condannata Dottrina *sola necessitas coactionis adimit libertatem, non necessitas illa simplex.* Cento altri luoghi potrei citare.

III. Veggiamo ora subitamente se sia dottrina di Santo Agostino, come franco pretende l'Iprense, quella necessità vera chiamata semplice necessità *Doctrina igitur Augustini est, duplex est necessitas in Doctrina Augustini.* A convincere qualsivoglia più zelante difensor di Giansenio, che S. Agostino non ha mai ammessa, nè mai adottata una tale necessità, ma che anzi in tutti i suoi eccellenti trattati sempre la ha confutata, sempre aborrita, rapporterò alcuni tratti del Santo tanto chiari, e tanto insuperabili, che non può esservi un intelletto sano, che possa contrastarli, e molto meno negarli. Trascelgo il primo dal secondo Libro del Capo terzo de Nupt. et Conc. Aveva il Pelagiano Celestio rimproverato il Santo Dottore perchè negato avesse il libero arbitrio. E il Santo come risponde? Ecco la risposta invittissima, alla quale non leggo che abbia risposto nè Monsignor d'Ipri, nè l'Arnaldo, nè Montalto, nè Weudrocchio, nè Tamburini, nè . . . . . *Non est ita ut loqueris quicumque ista dixisti. Non liberum negamus arbitrium. Non est ita; multum falleris, et fallere meditaris.* Quello solo ch'io nego si è che sia libero l'arbitrio nostro ad operare il ben salutare senza la Grazia da voi negata, senza la Grazia perciò necessaria di Cristo nostro pietoso liberatore. Questo vostro mal inteso libero arbitrio secondo voi libero, e da se solo capace ad operare il bene senza l'ajuto della Grazia liberatrice, è quello, che io impugno, che io combatto. Intendete voi pertanto per qual vera ragione Celestiani ovvero Pelagiani voi siete chiamati? Lo intendete? non già perchè sosteniate il libero arbitrio, poichè la Chiesa tutta Cattolica lo sostiene, lo insegna, lo predica. Ma tutti coloro che presumono che sia

libero l'arbitrio ad operare rettamente, libero a prestare a Dio un Religioso e pio culto senza l'ajuto della sua Grazia, noi Celestiani li chiamiamo, noi li chiamiam Pelagiani *Non ita sicut te, atque alios fallens loqueris; si quis aut liberum in hominibus arbitrium dixerit, aut Deum nascentium conditorem, Cœlestianus aut Pelagianus vocatur: ista quippe Catholica Fides dicit*. Si noti bene, si osservi, si comprenda quello che segue *Sed si quis ad colendum recte Deum* SINE IPSIUS ADJUTORIO DICIT ESSE IN HOMINIBUS ARBITRIUM . . . . *Ipse Cœlestianus et Pelagianus vocatur*. Dopo le quali proteste tanto chiare, tanto luminose, e tanto trionfanti per la difesa così ben dichiarata del libero arbitrio, S. Agostino conchiude: Resti dunque stabilito, resti fissato, che Celestio, e Pelagio, e Agostino, e i discepoli di Agostino sì gli uni, che gli altri libero affermiamo l'arbitrio *Liberum itaque in hominibus esse arbitrium, et Deum esse nascentium conditorem* UTRIQUE DICIMUS. *Non hinc estis Cœlestiani et Pelagiani. Liberum autem esse ad agendum bonum* SINE ADJUTORIO DEI ... *hoc vos dicitis. Hinc estis Cœlestiani et Pelagiani.*

Fermiamoci ora quì, e dimandiamo ai riscaldati difensori dell'Iprense qual era il libero arbitrio che sostenevano Celestio, e Pelagio. Era egli forse un arbitrio libero *a sola coactione* cioè libero dalla sola necessità di sforzante violenza? I Pelagiani sostenevano una libertà sciolta e spedita da qualunque vera e stretta necessità. Tanto è ciò vero, che Calvino, Bajo, Giansenio, chiamano Pelagiani tutti quei Teologi, tutti quegli Scolastici, tutti i Sorbonici, che escludono dalla vera libertà in questo nostro stato di natura corrotta e piagata non solo la necessità di coazione, ma che in pari guisa escludono la semplice necessità. Dunque se sono Pelagiani quei Teologi, quegli Scolastici, quei Sorbonici per questo perchè rimovono dalla libera volontà quella seconda necessità, ne segue che i Pelagiani pensavano adunque doversi rimovere questa stessa necessità; perchè da essi riputata del libero arbitrio nemica distruggitrice. Ma che vale gittar l'in-

chiostro inutilmente a provare questa verità, se già abbiamo chiara e palese la confessione di Monsignore. *Habemus fatentem reum*. Egli nel libro secondo de Hæresi Pelagiana conviene e accorda *necessitatem subinde coactionem vocant. Non enim tam intelligunt coactionem proprie dictam, quæ fit renitente voluntate, quam illam ad unam partem aditionem*. Nè in questo vi ha nessunissima improprietà, poichè nel linguaggio Latino COGERE et COGI *idem prorsus sonat atque illud quo modo Philosophi barbare dicunt* NECESSITARE, et NECESSITARI. Ciò stante si rende evidentissimo che dunque quando S. Agostino asseriva *liberum arbitrium esse in hominibus* UTRIQUE *dicimus* intendeva di parlar di un arbitrio libero da ogni necessità stretta, da ogni necessità impugnata da' Pelagiani *liberum arbitrium esse in hominibus* UTRIQUE *dicimus*. Or io disfido tutte le falangi sì grosse, sì minacciose, sì invitte, sì moltiplicate dei Gianseniani squadroni a ripararsi dal colpo non riparabile di questo argomento. S. Agostino protesta che difende, che approva, che insegna libero l'arbitrio così come lo difendevano, lo insegnavano Pelagio, e Celestio *Liberum arbitrium esse in hominibus* UTRIQUE, si noti bene, UTRIQUE *dicimus*. Ma sì Pelagio che Celestio sostenevano l'arbitrio libero non solo a COACTIONE, ma anche al modo stesso a SIMPLICI NECESSITATE, dunque S. Agostino sostiene egli pure l'arbitrio libero non solo a COACTIONE, ma anche a SIMPLICI NECESSITATE. Rinforzo il mio argomento, e rifletto, e ragiono così. Se S. Agostino avesse difeso l'arbitrio libero a SOLA COACTIONE, e non anche dall'altra necessità detta semplice, avrebbe mai potuto asserire ai Pelagiani *liberum arbitrium esse in hominibus* UTRIQUE *dicimus*? No certamente. I Gianseniani che combattono i Cattolici perchè impugnano anche la necessità semplice eziandio in questo stato di natura caduta in tanta depravazione, direbbero essi mai ai nostri Teologi *liberum arbitrium in hominibus esse* UTRIQUE *dicimus*? E in mezzo a tante e tanto discordi contrarietà di focosissime dispute, protesterebbero essi mai *Non hinc estis*

Pelagiani? Più: Monsignore d'Ipri chiama Celestio *Pelagii discipulum acutissimum et versatissimum* lib. 3. de statu nat. laps. c. 12. E S. Agostino lib. 2. cont. duas Epist. Pelag. c. 3. lo chiama uomo di acerrimo ingegno ACERRIMI INGENII. Or questo ingegnosissimo Pelagiano avrebbe saputo tostamente rispondere a S. Agostino no, non è vero che siamo concordi, che siamo conformi riguardo alla giusta idea del libero arbitrio, perchè noi lo diciamo libero da qualunque necessità antecedente, e voi lo accordate soltanto libero dalla sola necessità di coazione. Dunque falso falsissimo che *Liberum arbitrium esse in hominibus* UTRIQUE *dicimus*. No, lo ripeto, nè Monsignor d'Ipri, nè tutta la sua Anticamera sì folta di Partigiani, Arnaldi, Pasquali, Nicoli, Gerberoni, Lenis, Tamburini, e poi... e poi... non sapranno tutti insieme sviluppare e sciogliere questo argomento insolubile.

IV. Eppure rimane a dire in questo proposito ancor di vantaggio. Il Santo per difendersi dall'accusa tanto oltraggiosa di Manicheo negante il libero arbitrio, protesta di sostenere la libertà dell'arbitrio tale quale la Chiesa Cattolica lo professava: *Ita quippe Catholica Ecclesia dicit*. La Chiesa Cattolica in quei Secoli massimamente era per egual modo la Chiesa Greca tanto quanto lo era la Chiesa Latina, e come lo protestò S. Agostino, professava la stessa fede, la stessa dottrina, lo stesso dogma della libertà dell'arbitrio: *Non est cur provoces ad Orientis Antistites, quia et ipsi utrique Christiani sunt, et utriusque partis terrarum Fides ista quia Fides ista* UNA EST *Christiana est*. Contr. Jul. lib. 1. Il nostro Monsignore rifiuta l'autorità dei Padri Greci; *Nulli imperfectius de Gratia Christi quam Græci loquuti sunt*. Lib. 3. de Grat. Salv. E vuol dinotare che troppo essi attribuirono al libero arbitrio. Calvino aveva scritto lo stesso Lib. 2. Instit. c. 2. So che gli Eruditi accusano Origene di essere stato quell'infelice ramuscello, donde è poi cresciuta la vastissima pianta dell'Eresia Pelagiana. Ma so altresì che tanto il Padre Natale

Alessandro, quanto il Padre Lorenzo Berti, o come il prestantissimo Padre Albertini colla critica più severa dimostrano quanto fosse a torto S. Giovanni Grisostomo di Semipelagianismo accusato. E certo è che il consenso pieno dei Padri, e non il sentimento privato di questo o di quell' altro forma l' argomento di massima autorità. Che se tanto Melchior Cano de locis Theolog., quanto il Cardinal Bellarmino dichiarano che *non nisi temere* si può rifiutare il consenso unanime dei Dottori Scolastici, molto più è temerario, anzi troppo di errore sospetto chiunque osasse di dipartirsi dal consenso uniforme dei Santi Padri, onde secondo un tale consenso, come definisce il Tridentino i libri stessi Canonici intender si debono: JUXTA UNANIMEM CONSENSUM PATRUM. Questa regola sacrosanta egli stesso S. Agostino la ha sempre osservata. Produce l'autorità dei Padri Greci insieme e Latini contra Giuliano, e poi soggiunge *in quorum eruditione, ratione, libertate, non potes invenire quod spernas*. Lo assale colla loro dottrina, lo incalza, lo serra, lo stringe, lo debella, lo vince. *Quanto tibi essent optabiliores si teneres Catholicam Fidem, tanto tibi sunt terribiliores quia oppugnas Catholicam fidem* L. 1. Io, grida Agostino, io mi dichiaro che abbraccio, che seguo, che credo, che insegno, che penso, che tengo, che predico la stessa dottrina, la stessa fede, lo stesso dogma che essi abbracciarono, e seguirono, e credettero, e insegnarono, e tennero, e predicarono *Quod isti tenent teneo, quod isti docent doceo, quod isti credunt credo, quod isti prædicant prædico*. Quì il Santo Padre non eccettua nessun articolo, nessun capo, nessuna materia spettante alla fede. Ma i Padri Greci per confessione di Calvino, e in pari guisa per confessione di Monsignore insegnavano, predicavano, difendevano un libero arbitrio immune affatto ed esente da qualsiasi vera necessità, dunque S. Agostino uniforme colla Dottrina Cattolica dei Padri Greci pensa con essi, crede con essi, con essi difende, e predica lo stesso libero arbitrio: *Quod isti credunt credo, quod isti tenent te-*

neo, quod isti docent doceo, quod isti prædicant prædico. Più: Se vero fosse che sostanzialmente traviassero in questo proposito i Padri Greci, essi avrebbero traviato in un articolo sempre conosciuto appartenente alla fede. Questo è sentimento di S. Agostino: *Est igitur liberum arbitrium, quod quisque esse negaverint, Catholicus non est*. De Grat. et lib. arb. c. 2. Dunque se avessero in questa dottrina i Padri Greci traviato, avrebbero traviato nella Dottrina Cattolica, nella Dottrina di Fede QUOD QUISQUE ESSE NEGAVERIT CATHOLICUS NON EST. E S. Agostino avrebbe potuto protestare di credere una Dottrina non Cattolica, ma erronea, ma eretica, ma contraria alla vera e sana Fede, FIDES ISTA UNA EST. *Quod isti credunt credo, quod isti tenent teneo, quod isti docent doceo, quod isti prædicant prædico?* Follie, assurdi, paradossi, mio stimatissimo Monsignore, credetelo a S. Agostino, che ve lo attesta, ve lo assicura, ve lo rimprovera, ve lo rinfaccia *Quod isti credunt credo, quod isti docent doceo; In quorum eruditione, ratione, libertate non potes invenire quod spernas. Fides ista* UNA *est. Ista quippe Catholica Ecclesia dicit*. E voi disprezzate que' prestantissimi e per dottrina, e per libertà Apostolica più reverendi, voi Monsignore, voi tanto zelante di tutti gl' insegnamenti del nostro Santo Dottore? E voi chiamate detestabili Pelegiani quei Teologi tutti, che difendono una libertà dichiarata da S. Agostino immune da qualsivoglia censura? *Non hinc estis Cœlestiani, et Pelagiani*. LIBERUM ARBITRIUM UTRIQUE *dicimus*.

V. Facciamo ora un altro passo più avanti, e cerchiamo se quando S. Agostino nei suoi sublimi Trattati parla di necessità di operare or bene or male, parli della necessità vera e stretta, come pretende il Vescovo d' Ipri. Di questa necessità ha già esposto il vero senso, e il sicuro Carattere il Serafico Santo Dottore Bonaventura, e lo stesso S. Agostino da me nella Dissertazione prima riferiti. A quanto ho ivi dichiarato aggiungo ora di più che S. Agostino non ha mai insegnato la stretta necessità

Gianseniana, poichè dovunque parla di necessità, parla di una necessità in senso largo, di una necessità vincibile, superabile, e però libera e volontaria. E qual necessità è ella la necessità che si vuole insegnata da S. Agostino? Egli stesso il Santo Dottore la dichiara nel libro de nat. et Grat. al Capo 66. In primo luogo il Santo la chiama una qualche necessità di peccare QUÆDAM *peccandi necessitas*. Or qualche necessità QUÆDAM NECESSITAS non è nè può essere la necessità Gianseniana quella che dicesi semplice necessità in confronto dell'altra tanto peggiore chiamata necessità di violenta coazione. Secondo aggiunge S. Agostino che l'uomo in questo suo stato infelice di natura corrotta può liberarsi da questa stessa necessità e rimoverla, e vincerla, e allontanarla colla fervorosa preghiera: *audiat homo, atque ut eadem necessitas non sit, discat Deo dicere de necessitatibus meis educ me*. Terzo continua a dire S. Agostino che quantunque il tentatore nemico pretenda di combatterci colla forza di questa stessa necessità, noi colla grazia più forte di Gesù Cristo otterremo non solo di rimovere cotale deplorabile necessità, ma di conseguire in luogo di essa necessità una piena e pacifica liberta *Quia et in hujusmodi oratione certamen est adversus tentatorem de ipsa contra nos necessitate pugnantem, ac per hoc opitulante gratia per Jesum Christum Dominum nostrum*, ET MALA NECESSITAS REMOVEBITUR, ET LIBERTAS PLENA TRIBUETUR. Or qui io dimando come si possa comporre una necessità antecedente che opprime, che vince, che supera ogni nostra deliberazione con una necessità coll'orazione vincibile, superabile, removibile, con una necessità solo morale, quale la dichiara quella voce *quædam quædam necessitas;* Come può stare, necessità stretta, che rapisce ogni nostra elezione, con una libertà PIENA a deliberare, a eleggere, a operare? LIBERTAS PLENA *tribuetur*. E a fronte di tutta questa evidentissima verità come può stare che Giansenio scriva tutto l'opposto, e scriva che quella necessità è necessità benchè tanto stretta, al merito ba-

stante, e al demerito *ad meritum et demeritum non requiritur in statu naturæ lapsæ libertas a simplici necessitate, sed sufficit libertas a coactione*, che scriva che questa antecedente necessità è la più evidente dottrina di S. Agostino; che scriva che i soli Pelagiani antichi e recenti si possono opporre a questo suo Dogma; che scriva che la Chiesa antica ha tutta quanta così sempre insegnato, sempre creduto; che scriva che gli Eretici condannati per tali orrende bestemmie dal Concilio di Trento in tutt' altro senso furono condannati; che scriva con inganni dolosi, con frodi sagaci, con termini insidiosi, con seducenti fallacie *Hominum igitur viatorum non solum coactionis expertem esse libertatem, sed etiam necessitatis immutabilis libertatem, hoc est eam ad utrumque indifferentiam esse fatemur perlibenter*. Lib. 8. de Grat. Christi. E vuol dire ch' egli confessa di buon animo una libertà, che non sia dominata da una immutabile necessità. Spieghiamo questi ingannevolissimi equivoci del Gianseniano Vocabolario. Io sono per esempio dominato oggi dall' interesse. Qual è la mia libertà? La mia libertà è questa ch' io non sarò immutabile in questo vizio, e che domani sarò dominato dalla iracondia, un altro giorno dall'ambizione, un altro dall' intemperanza, sono libero da una necessità immutabile. Ma sono io poi allo stesso modo libero ad eleggere quell' atto particolare, libero a deliberarlo, libero a volerlo con volontà padrona degli atti suoi, onde quegli che opera si possa dire coll' Angelico S. Tommaso che di verità *suorum actuum sit Dominus?* Ah Monsignore lasciamo i vocaboli equivoci, lasciamo le fallacie, gl' inganni, le frodi. Se non che io vi condanno a torto, vi biasimo contra ragione. Tutti i vostri libri de Hær. pelag. de Grat. Christi, de natur. lapsa, tutti e in tutti i capi insegnano, che la necessità di operar male indeclinabilmente è necessità inseparabile dalla presente natura dal peccato originale depravata irreparabilmente. Voi quì parlate chiaro, aperto, lucidissimo quanto il Cristallo più luminoso, nè quì in voi si di-

scopre nessunissima ambage, nessunissima ambiguità di senso tortuoso, di senso inviluppato, di senso oscuro. Se in fatti fu Giansenio in altro senso inteso e spiegato, la colpa non è sua, è di chi assai male ha penetrato quel suo limpidissimo senso, e in cotale materia evidentissimo.

VI. Che se alla dottrina finora ricordata di S. Agostino contra gli Eretici Pelagiani *Quædam peccandi necessitas opitulante gratia per Jesum Christum Dominum nostrum, et* MALA NECESSITAS REMOVEBITUR, ET LIBERTAS PLENA TRIBUETUR, si aggiunga la Dottrina del Santo Padre con tanto ardore promossa contra de' Manichei, sempre vedrassi la falsità, la mostruosità, l'assurdità dell'eresia Gianseniana di questa terza Proposizione. Nei tanti libri da S. Agostino scritti contra Felice, contra Adimanto, contra Fortunato, contra Secondino si legge dal Santo invittamente una libertà alla Gianseniana dottrina la più contraria e nemica *si cogitur consentire ita ut non sit in ejus potestate aliter facere . . . non voluntate consentit . . . si cogitur, cedere potius quam consentire dicenda est*. Contr. Secund. c. 19. Già ho detto di sopra che il verbo *cogo, cogor, cogere, cogi, cogitur* da S. Agostino come da tutti i Vocabolarj Latini, da tutti i Teologi, da tutti gli Storici, e dagli stessi Pelagiani, e dai Manichei, s'intende e si spiega di qualsiasi stretta necessità. Così parla universalmente S. Agostino contr. Jul. *Quomodo dicas eum cujus voluntatem nos dicimus a Domino præparari, ita fieri bonæ voluntatis, ut bonum velle cogatur (quod absit ut dicatur a nobis) viderit præclara intelligentia tua. Si enim* COGITUR NON VULT. Contr. Jul. lib. 1. Operis imperf. n. 99. Paragoniamo ora il senso vero di questo Testo di S. Agostino col senso stravolto di Mons. d'Ipri. Scrive S. Agostino *quomodo dicas eum, cujus voluntatem nos dicimus a Domino præparari, ita fieri bonæ voluntatis ut bonum velle cogatur (quod absit ut dicatur a nobis)*: Monsignore scrive tutto l'opposto *ut bonum velle cogatur, quod absit ut non dicatur a nobis*. Scrive il Santo, SI ENIM COGITUR NON VULT, Monsignore scri-

ve in cento e mille luoghi dei suoi moltiplici libri COGITUR ET VULT. Come come si potrà comporre insieme questi sensi sì discordanti? Raccogliamo ora in un Sillogismo la vittoriosa dottrina della libertà difesa e promossa da S. Agostino. Eccolo. Il Santo Dottore tanto contra i Manichei, quanto contra i Pelagiani insegna, che chiunque è necessitato a volere dalla forza di quella coazione, che Giuliano contra del Santo Padre promoveva come incomponibile colla libertà dell'arbitrio, non opera liberamente, nè in senso vero si può dire che voglia, SI ENIM COGITUR NON VULT; ma quella coazione di cui parlava Giuliano, non era una coazione violenta, una coazione *proprie dicta*, ma solamente una necessità vera, e stretta *ad unum*, quale è la necessità semplice. Dunque S. Agostino insegna che chiunque è necessitato dalla forza di una vera e stretta necessità, opera con una volontà che non è libera, con una volontà che propriamente non vuole SI COGITUR NON VULT. Ma se è vero che chi *cogitur non vult*, come asserisce Giansenio che quello che si fa con quella semplice necessità, si fa *volente voluntate*? Ah! si lascino questi equivoci, e queste fallacie si rimovano, e queste ambagi, e si parli con candida ingenuità, come parlò sempre S. Agostino *Habet quippe in voluntate aut eligere quæ bona sunt, et esse arbor bona, aut eligere quæ mala sunt, et esse arbor mala, ex actis* cum Fel. Manich. lib. 2. c. 4. Ma una volontà necessitata *immutabiliter*, come scrive Giansenio, *non habet* ELIGERE *quæ bona sunt, non* ELIGERE *quæ mala sunt*, dunque Monsignore d'Ipri vanta di seguire fedelmente S. Agostino nell'atto stesso che più lo abbandona. Il ridicolo poi del nostro Monsignore ancor più mostruoso, è quel dire, e ridire, e ripetere contra il concorde consenso di tutti i Teologi, che la libertà da S. Agostino promossa contra i Manichei non è la libertà propria di questo nostro stato di natura viziata, ma è la libertà di Adamo innocente in quel suo felicissimo di sana natura. Se così è, dunque S. Agostino contra i Manichei argomentava con que-

sta invincibile forza. I Manichei asseriscono, dico Fortunato, Adimanto, Secondino, Felice, che in questo nostro stato della nostra presente natura è perduto il libero arbitrio, ma Adamo in quel suo stato tanto più avventuroso godeva tutta la libertà di eleggere e non eleggere, di fare e di non fare, di volere, e non volere, di deliberare e non deliberare, dunque nel nostro stato benchè sia perduto il libero arbitrio, il libero arbitrio non è perduto. Ah! Signori Avvocati del grande Iprense, non è egli questo un modo di argomentare stretto, vittorioso, trionfante a favor del libero arbitrio contra di que' dichiarati nemici della libertà della vita nostra presente. Che dunque? Erano essi i Fortunati, gli Adimanti, i Secondini, i Felici, o tanti tronchi insensati della foresta, o tante rupi scoscese dell' Apenino, o tanti Alocchi così insulsi, che non sapessero conoscere, disprezzare, ribattere una Dialettica così stolida, e così inconcludente?

VII. Ma non è solo che Giansenio ricorra a questo genere di risposta quando viene impugnato in quei celebri Testi di S. Agostino *peccati reum teneri aliquem quia non fecit quod facere non potuit, summæ iniquitatis est et insaniæ*; dove soggiunge che allora non sarebbe quell' uomo colpevole, e quindi ingiusta ne sarebbe la pena *Nec culpandus homo esset, ac per hoc et pœna injusta esset* de duabus anim. Nel rispondere a questi detti sì decisivi Monsignore d' Ipri si sbatte, si ravvolge, si ravviluppa, e contorce, e sembra il serpente percosso a morte, che si attortiglia, si raggruppa, si arruota, e si asconde, e sibila e fischia. Peccano egli grida, i Demoni benchè necessitati a peccare; amano i Beati benchè ad amare necessitati. Così egli: ma che vale? Veniamo alle corte i Demoni in quell' abisso orribilissimo, i Beati in quel Regno giocondissimo sono in termino: ivi non v'è più luogo a merito, o a demerito. La question nostra è questa, se dove si opera con una stessa necessità, si operi in questo nostro stato di Viatori tendenti a conquistare la propria salute con quella

libertà propria del merito, e del demerito *ad merendum; et ad demerendum.* Quì Monsignore sempre solito a disprezzare tutti gli Scolastici benchè più insigni per dottrina, e per Religione, e per pietà più celebrati, si trova in necessità di citare a sua difesa il famoso Scolastico Tommaso di Argentina, e ci assicura che l'Argentina ha insegnata la sua stessa dottrina *verbis cospicuis* lib. 6. de Grat. Christi c. 29. Noi adunque ascolteremo Tommaso di Argentina: ascoltiamolo *si voluntas non posset eligere contra judicium rationis, et necessario in omni sua electione se conformaret judicio rationis, tunc periret omne meritum, et demeritum:* dunque tutto insieme perisce anche la dottrina di Monsignore: Andiamo avanti. L'Argentina prova la sua premessa Proposizione, e prosegue così *Quia ex his quæ a nobis necessario fiunt nec* MEREMUR, NEC DEMEREMUR, *unde ea quæ pure nobis insunt a natura, non sunt in nostra potestate, sed necessitate eveniunt: ideo secundum Philosophum 3. Ethic. ex puris naturalibus* NEC LAUDAMUR, NEC VITUPERAMUR in 2. distinct. 25. art. 2. Eccovi, Lettore amatissimo, come l'Argentina PERSPICUIS VERBIS impugna, combatte, rovescia la macchina Gianseniana. Nè giovar può a Monsignor d'Ipri quella dottrina *necessitas immutabilitatis proveniens non tollit rationem meriti*, poichè quivi l'Argentina intende di dichiarare che alcune anime perfettissime per virtù d'un abito acquistato dopo molti anni di continui atti sublimi di eroica perfezione, o anco essendo per privilegio singolarissimo confermate in grazia, sono in una felice necessità di operar sempre bene; ma nondimeno hanno esse pure tutta la libertà bastante al merito *quoad exercitium virtutis*, quale ebbe l'umanato Figliuol di Dio necessitato bensì ad operar sempre la perfetta, la eroica, la più sublime virtù, ma libero al tempo stesso, e arbitro di esercitar piuttosto quel genere, piuttosto quell'atto in cambio di quell'altro *Et sic erat suorum actuum Dominus*, come parla l'Angelico S. Tommaso. Falso adunque, falsissimo che l'Argentina favorisca Giansenio, che anzi lo contraddice, e lo impu-

gna *Quia ex his quae necessario a nobis fiunt* NEC MEREMUR, NEC DEMEREMUR ... *Tunc periret omne* MERITUM ET DEMERITUM. Che dovranno quì dire gli Avvocati zelanti di Monsignore, se tanto egli pregiudica la difesa della sua causa con sì enormi falsificazioni? Lascio di riempiere queste Dissertazioni di un nembo di Autori, che tutti affermano questa Cattolica verità *Ad hoc quod actus sit voluntarius culpabiliter oportet quod agens possit ipsum cohibere, nam talis potestas necessaria* NON EST MERITORIA come in nome di tutti i Teologi Maestri di sana dottrina lo afferma lo Scotista Bassolio in 1. distinct. 10. quæstion. unica art. 3. Il Gianseniano Vincenzo Lenis confessa apertamente *ex Scotistarum mente non sufficere ad meritum et ad demeritum actus libertatem illam, quae cum necessitate consistit*. Lenis lib. 2. c. 9. sect. 2. Che si vuole di più?

VIII. Ho già promesso di sopra di dichiarare il vero senso di questo ambiguo vocabolo *volontario* di cui abusò tanto Calvino, ed abusa al modo stesso il Vescovo d'Ipri. Dico adunque che vi è un volontario libero, e un volontario non libero *Nam quemadmodum*, scriveva contra Calvino il gran Bellarmino *animal est genus ad hominem et pecudem, ita voluntarium idest spontaneum ad liberum, et non liberum*. L'uomo pertanto che pecca non pecca perchè solamente commette quell'atto volontario cioè spontaneo, ma pecca perchè commette quell'atto volontario e spontaneo, che tutto insieme è atto libero *Itaque homo peccat quia sponte libereque agit*. Non peccano i bruti, perchè quando operan male, operano bensì spontaneamente *sponte*, ma non liberamente *pecudes non peccant quia spontanee, sed non libere operantur*. Lib. V. de Grat. et lib. arb. c. 15. Calvino ripigliava, che importa che si pecchi o con libero o con servo giudicio, quando si pecca con volontaria cupidità *Quid refert liberone, non servili judicio, modo voluntaria cupiditate peccatur*? E il Bellarmino rispondeva tanto importare, quanto importa il divario fra l'uomo, che è libero, ed il giumento, il montone, il capro, il bue, il ca-

vallo, che non sono liberi *tantum referre quantum interest inter hominem et pecudem*. Conferma il Bellarmino questa sua secura dottrina coll'autorità dell'Angelico S. Tommaso *Est autem homo Dominus suorum actuum per rationem, et voluntatem, unde et liberum arbitrium esse dicitur facultas voluntatis et rationis*. Per la qual cosa quelle azioni si dicono propriamente umane, che deliberate procedono dalla volontà *Illæ ergo actiones proprie humanæ dicuntur, quæ ex voluntate deliberata procedunt*. Onde se altre azioni convengono alla natura dell'uomo possono bensì chiamarsi azioni dell'uomo, ma dire non si possono azioni o atti umani, poichè non sono operati dall'uomo considerato l'uomo in quanto ch'egli è uomo *Si autem aliæ actiones homini conveniunt possunt dici quidem hominis actiones, sed non proprie humanæ, cum non sint hominis in quantum est homo*. Dal che si desume, soggiunge l'egregio Teologo Adamo Tannero che all'assenza d'un atto umano un atto VOLONTARIO LIBERO si richiede *Ex quo colligitur ad essentiam actus humani requiri voluntarium liberum*. S. Th. quæst. 1. art. 7. Tan. Disp. 2. de act. hum. dub. 2. n. 24. Dicasi delle volizioni indeliberate, e solo spontanee quello stesso che abbiamo detto degli atti spontanei non liberi. Torniamo ora a Monsignore. Egli aveva certamente letta in Calvino quella sfrontata Proposizione *Quid refert liberone an servili judicio modo cupiditate voluntaria peccetur*. Aveva del pari veduto nel Bellarmino la trionfante confutazione. Tutto egli dissimula, e come non fosse copiatore pedissequo di Calvino impone agli imperiti, e con un enorme abuso di termini di volontario, di spontaneo, di volito, di libero, confondendo il volontario libero col volontario spontaneo non libero, ha dato ad intendere al volgo immenso di tanti suoi Partigiani superficiali, che sieno atti umani, che sieno azioni di verità volontarie, mentre non sono che movimenti, che sensi, che impulsi, che trasporti del capro, o dell'irco *Non autem illam necessitatem libertati repugnare, quæ simul est voluntaria*. Ma cotale dottrina il Concilio di Trento la ha

condannata in Calvino. Monsignore risponde non è vero, ma che anzi la ha lasciata indecisa, la ha lasciata intatta, nè contra di tale opinione ha scagliati i suoi formidabilissimi fulmini *Concilium Tridentinum tacitam intactamque præterivisse Calvini opinionem, qua liberum arbitrium in experte coactionis voluntate ponit, non in indifferentia ad agendum et non agendum ponit*. Jans. de Grat. Christi lib. 8. c. 21. Chi può sofferire una così detestabile incredibile falsità? Lo stesso Calvino confessa che i Padri di Trento hanno condannato quella sua dottrina, e però li deride, li beffeggia, li chiama Novizj in genere di dogmatica Teologia in anitd. ad sess. 6. I principali Calvinisti lo Scarpio, il Pareo, il Camiero lo confessano apertamente *Status primæ controversiæ est an ad liberum arbitrium constituendum requiratur libertas a necessitate, an vero illa sufficiat, quæ est a coactione; Papistæ negant, nos affirmamus*. Scarp. lib. 1. c. 1. de lib. arb. Lo stesso dice il Pareo lib. 3. de grat. et lib. arb. Lo stesso il Camiero T. 1. lib. 2. c. 3. CONCILIUM *eo tantum coactum est ut veritatem opprimeret, et fastu, et crudelitate obrueret*. Ma non è nemmeno di questo solo contento, ma dove il Concilio stabilisce il Canone della libertà, e definisce che l'uomo è libero anche sotto la mozion della grazia, se voglia può non acconsentire, perchè appunto egli è libero *si velit*, Giansenio intende quel *si velit* come di una condizionale impossibile. Ma gli fu, e gli vien risposto *Quod non est possibile nisi sub conditione impossibili absolute, non est possibile*. Infatti come si potrebbe asserire senza farsi ridicoli *esse in potestate Beatorum non amare Deum, quia si vellent non amarent; esse in potestate Patris et Filii Spiritum Sanctum non producere, quia si vellent non producerent*. Tali conclusioni sono disonorate, sono meri cavilli, e assurdi sono indegni di un Teologo, di un Vescovo, che deve amare e seguire la Cattolica verità *Tales infames conclusiones sequuntur multæ ex tali ratione*. Willelmus Wildef. apud Decamps lib. III. Disput. II. de lib. arb. Raccoglierò ora quanto finora ho detto nella chiara e sicura dottrina

dell' Angelico S. Tommaso, e potrà quindi il Lettore vedere già tanto prima dichiarata eretica la dottrina di Monsignore *Quidam posuerunt quod voluntas hominis ex necessitate moveretur ad aliquid* ELIGENDUM, *neque tamen ponebant quod voluntas* COGERETUR, *non enim omne necessarium est violentum*. Ora ascioltiamo la decisione autorevolissima dell' Angelico. Questa opinione, dic' egli, è una solenne eresia *Hæc autem opinio* EST HÆRETICA. E perchè? perchè distrugge nelle azioni umane la vera ragion del merito e del demerito *tollit enim rationem meriti, et demeriti in humanis actionibus*. In 2. distinct. q. 1. art. 4. Item quæst. 6. de malo art. unico.

IX. In fatti in questa questione sesta *de malo* S. Tommaso ripete con maggior enfasi che la dottrina della libertà *a sola coactione* è manifesta Eresia non solo presso ai gravi Teologi, ma anche presso i buoni Filosofi *Hæresim esse manifestam nedum apud Theologos, sed etiam apud Philosophos dicere libertatem a coactione, minime vero a* NECESSITATE *sufficere ad liberum arbitrium costituendum*. q. 6. de malo art. unico. Non dovrebbe esser possibile dopo di questa dottrina con tanta chiarezza stabilita da S. Tommaso *Hæc opinio est hæretica*, *Hæretim esse manifestam*, che uomo vi avesse di sano intelletto, che capace fosse di contrastarla. Ma cesserà la meraviglia, se si considererà, che fino dai tempi suoi dolevasi S. Girolamo, e deplorava esservi certi Genj, i quali *disputare nesciunt*, *litigare non desinunt*. In fatti i riscaldati Difensori del Vescovo d' Ipri *disputare nesciunt*, perchè nulla rispondono, che sia concludente contra i Testi luminosissimi dell' Angelico *Hæc opinio est hæretica*; *Hæresim esse manifestam*, ma nondimeno *litigare non desinunt*, e franchi oppongono che secondo San Tommaso Cristo era libero quando amava il divino suo Padre con quegli atti meritorj di Carità solo perchè li produceva *non coacte sed sponte*. In 3. distint. disct. 14. q. 1. art. 2. ad 5. Sfido io pertanto cotesti Signori a comporre, e concordare insieme, cioè che insegni S. Tommaso esser proposizione Eretica, esser manifesta Eresia

una libertà *a sola coactione, hæc opinio est hæretica, Hæresim esse manifestam dicere libertatem a coactione, minime vero a* NECESSITATE *sufficere ad liberum arbitrum constituendum;* e tutto insieme insegni, che Cristo nei meritorj suoi atti fosse libero *a sola coactione,* libero perchè amava Dio *non coacte sed sponte.* Se la contraddizione è vergonosissima in qualsiasi mediocre ingegno, come si può supporre possibile in quell'ingegno il più sublime, il più perspicace, il più penetrante, ingegno di Angelica acutissima sottigliezza? Per la qual cosa non mancano buoni Autori Cattolici, che pensano, che S. Tommaso in questo luogo, dove scrisse della liberta di Cristo operante *non coacte sed sponte*, parli non di suo sentimento, ma di sentimento altrui. Ma io accordo che parli di sentimento suo proprio, e dico che nientissimo non si contraddice. Si ricordi il Lettore che di sopra ho già dichiarato che questo Avverbio *sponte* equivale a questo altro *libere*, e che il *coacte*, come dimostrerò colla forza, e colla verità della lingua Latina vuol dinotar *necessario*, e dimostrerò che S. Agostino usa di continuo *cogere*, *cogi*, *cogitur*, *coguntur*, non nel significato di sforzato, o di violento, ma bensì nel significato di *necessario*, di *necessitare*, di *necessitato*, di *necessitante*. Che in fatti si sieno adoperati questi due termini da S. Tommaso *coacte e sponte* si rende manifestissimo dalla ragione ivi addotta dal Santo Dottore, che così Cristo era pienamente Padrone ed arbitro de' suoi atti. *Et ita est actus sui Dominus*, loc. cit. Conciossiachè quella sola volontà nella Dottrina di S. Tommaso si dice Padrona degli atti suoi, e avente dominio vero di essi, la quale non sia di necessità determinata *ad unum*, volontà libera perchè la determinazion de' suoi atti si lascia in potere della ragione, e della medesima volontà *Voluntas dicitur habere* DOMINIUM SUI ACTUS *non per exclusionem causæ primæ, sed quia causa prima non ita agit, ut eam* DE NECESSITATE *ad unum determinet, et ideo determinatio actus relinquitur in potestate rationis et voluntatis.* De potent. quest. 3.

art. 7. ad 13. Se Cristo adunque mentre secondo S. Tommaso amava *non coacte ma sponte* era Padrone assoluto degli atti suoi, *et ita erat actus sui Dominus*, non poteva operar *de necessitate*, non poteva essere determinato a un atto solo *ad unum determinatus*; perchè? perchè *voluntas dicitur habere dominium sui actus, ut eam non* DE NECESSITATE AD UNUM DETERMINET. Si poteva dal Santo parlar più chiaro per escludere la necessità Gianseniana? E questa Dottrina chiarissima la ripete, e la riconferma l'Angelico nelle tante altre sue dottissime Opere *Ratio culpæ deformis est ex hoc quod procedit ab eo, qui habet* DOMINIUM SUIS ACTUS. *Hoc autem est in homine secundum illam potentiam, quæ* AD PLURA *se habet, nec ad aliquid eorum determinatur,* NISI A SE *ipsa, quod tantum voluntati convenit*. Distinct. 39. quest. 1. ad 2., e altrove *sic Deus ipsam movet,* QUOD NON EX NECESSITATE AD UNUM *determinet, sed remanet motus ejus contingens, et non* NECESSARIUS, *nisi in his, ad quæ naturaliter movetur* 1. 2. q. 10. art. 4., e altrove, *quia voluntas est* ACTIVUM PRINCIPIUM *non determinatur* AD UNUM, SED INDIFERENS *se habet ad multa* loc. cit., e altroye *non esset homo liberi arbitrii, nisi ad eum determinatio sui operis pertineret, ac ex pro judicio eligeret hoc, vel illud*. In 4. Distinct. 28. q. 1. art. 1., e altreve *quod determinate exeat in hunc actum vel in illum, non est ab alio determinante, sed ab ipsa voluntate*. E altrove *Ipsa enim potentia voluntatis quantum in se est, est indifferens ad plura*. Distinct. 39. q. 1. art. 2., e altrove. *dicendum quod Causa primaria plus dicitur influere quam secunda in quantum ejus effectus est intimior et permanentior in causato, quam effectus causæ secundæ, quia per eam determinatur quodammodo actus causæ, primæ ad hunc effectum*. De verit. q. 5. art. 9. ad 10., e altrove in cento altri luoghi l'Angelico ripete, inculca, riconferma la stessa dottrina. Ma questa Dottrina Giansenio la riprova, l'aborrisce, la detesta, la chiama puro e pretto Pelagianismo, Pelagianismo il dominio dei proprj atti, Pelagianismo la indifferenza *ad plura*, Pelagianismo la facoltà di eleggere piut-

tosto questo che quello, piuttosto l'uno, che l'altro, Pelagianismo la contingenza dell'effetto futuro, Pelagianismo la determinazione libera della volontà, Pelagianismo che la libertà *in statu naturæ lapsæ* sia libertà pur anco a *simplici necessitate;* Pelagianismo che si riputi Eresia, che si creda Eretica quella opinione della libertà *a sola coactione*. Ma tutto questo Pelagianismo è la Dottrina esposta di S. Tommaso, dunque la Dottrina di S. Tommaso non è, nè può essere la Dottrina di Giansenio; dunque San Tommaso che esclude dalla libertà qualsiasi necessità, con quel *coacte* esclude qualsivoglia necessità antecedente; dunque S. Tommaso che dichiara la volontà padrona, arbitra libera a determinare i suoi atti, in quello *sponte* intende di significare uno spontaneo, che tutto insieme sia veramento LIBERO, come di sopra ho già ricordato. Dopo il quale invittissimo, e insuperabile raziocinio, ricorderò le lodi, gli encomj, le approvazioni profuse dai Romani Pontefici all'Angelico Maestro. Tali furono Clemente VI., Urbano V., Pio V., Clemente VIII., che coi più magnifici elogi lo celebrarono. Che si può dire di più di quel che disse di S. Tommaso Giovanni XXII. *che ha fatti tanti miracoli quante ha sciolte questioni*. E Innocenzio IV. non ha egli pure affermato *che la Dottrina di questo Dottore è superiore ad ogni altro, eccettuatine i Libri Canonici*. Che dirò del S. Concilio di Trento, dove quei sapientissimi Padri in tutti i dogmatici Articoli dagli Eretici controversi consultavano la dottrina di S. Tommaso. Se dunque gli spasimanti Avvocati di Monsignore esigono da noi ossequio, dipendenza, docilità dalla dottrina di Santo Agostino, perchè dottrina approvata da tanti Papi, da Innocenzo I. da Zosimo, da Bonifacio, da Giovanni II., da .... come possono in buona coerenza non abbracciare, non accettare, non venerare la dottrina apertissima di S. Tommaso, la quale al modo stesso da altrettanti Romani Pontefici con distinti sublimissimi elogj commendata leggiamo, ammirata, esaltata, approvata? Dico la

dottrina della libertà *a sola coactione*, che S. Tommaso dichiara opinione Eretica *Hæc opinio est hæretica;* dico la dottrina della libertà Gianseniana, che S. Tommaso dichiara non solo presso i sani Teologi, ma presso pur anche ai buoni Filosofi manifesta Eresia *Hæresim esse manifestam non solum apud Theologos, sed etiam apud Philosophos dicere libertatem a coactione, minime vero a necessitate sufficere ad liberum arbitrium constituendum*. D. Th. de malo q. 6. art. unico. Ma qui io esigo che il savio e accorto Lettore osservi e conosca la contraddizione evidente dai difensori zelanti di Monsignore. Essi giurano sull' Evangelio di Calvino, che S. Tommaso ha prima di Giansenio spiegata la libertà in questo presente stato con quelle parole non *coacte sed sponte;* ed essi giurano sull' Evangelio di Arnaldo che Giansenio non ha mai sostenuto nel senso velenoso, onde fu riprovata, la Proposizione Eretica, che *ad merendum et demerendum non requiritur in homine in statu naturæ lapsæ libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione*. Dunque debbono ragionare in questa invitta maniera. Giansenio insegna con S. Tommaso, che quegli opera con merito, o con demerito, il quale opera *non coacte sed sponte*: ma Giansenio non ha mai inteso di dire che *sufficiat libertas a coactione*, ma che *requiratur in homine in hoc statu etiam libertas a necessitate*, dunque se così è Giansenio segue al tempo stesso, e non segue S. Tommaso, dunque afferma, e nega al modo stesso che S. Tommaso insegni quella dottrina *non coacte sed sponte*. Non è egli questo un ragionare invitto, un conchiudere robusto, un persuader vittorioso? Follie, assurdi, paradossi. Appena vi è pagina in tutti i volumi dei Discepoli infelici del Vescovo Iprense, dove non si legga la dannata dottrina, che *non requiritur in homine in hoc statu libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione*. Come adunque si nega che Giansenio non abbia insegnato così vituperosa Eresia, mentre in tutti i suoi libri si legge, e si rilegge che *non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione?* Andiamo avanti, che c'è di più bello.

X. I Partigiani zelanti dell' onore perduto del loro Oracolo già fatto mutolo, e confuso, e discreditato da tanta mole di ragioni, e da tanto nembo di assalitori, si affannano essi di sostenerlo, di difenderlo, di rinvigorirlo. Fra i tanti altri Testi di S. Agostino essi pertanto ci gittano in faccia vittoriosi e baccanti quel tanto chiaro, e tanto più decisivo *Libero arbitrio male utens homo et se perdidit, et illudipsum*: Ma il trionfo di questi è come un vapore, che al primo alzarsi minaccia un turbine tempestoso, e dopo pochi momenti a un solo primo raggio di Sole è dileguato e svanito. Leggano questi Avvocati caldissimi di Monsignore qual sia la vera mente del Santo Dottore *Libertas quidem* PERIIT *per peccatum, sed illa quæ in Paradiso fuit habendi* PLENAM CUM IMMORTALITATE JUSTITIAM. Lib. 1. c. 2. cont. Epist. Pelag. E vuol dire Agostino che è perduta quella prima originale giustizia regnante in quel giocondissimo Paradiso, che è perduto quel primo arbitrio di operar bene con quella primiera felicissima facilità, quel sovrano dominio della ragione di operar santamente senza i contrasti ostinati della ribelle concupiscenza, senza la pugna degli appetiti, senza ignoranza nell' intelletto, senza quella veementissima propensione sempre pronta al mal fare. Questo arbitrio di una piena e tranquilla giustizia, e di una tanto beata immortalità di vita è fatalmente perduta *habendi* PLENAM *cum immortalitate justitiam*; ma dunque è ancora perduta la libertà necessaria *ad merendum et demerendum*? Conseguenza ridicola, conseguenza insulsa, dispregievole, vituperosa, che nulla prova sul controverso argomento, e prova solo che gli Oratori più celebri di Monsignore sono quanto è egli stesso inviluppati, vinti, abbattuti, profligati, confusi, perduti. Leggo che Cristo medesimo perchè necessitato ad amar Dio, pensarono Teologi di primo grido che non meritasse *Christum per dilectionem beatificam, qua* NECESSARIO *diligebat Deum,* NON MERUISSE. Così pensò fra gli altri il famoso Tomista Alvarez in 3. p. q. 18. art. 1. disp. 45. Altri Teologi insegnano che

quantunque Cristo fosse determinato *ad amandum Deum*, nientedimeno egli meritava, perchè era libera la sua volontà *quoad exercitium*, *vel quoad circumstantias*, *et ob hanc indifferentiam* MERUERIT *diligendo Deum*. Il magnanimo dispregiatore di tutti gli Scolastici chiama a difendere la vacillante sua causa un altro Tomista fra gli Scolastici celebratissimo dico il Durando. Ma per altro cautissimo Monsignore nomina bensì il Durando, ma non ha coraggio di produrne sincero e ingenuo il sentimento. Eccolo genuino e legittimo. In primo luogo il Durando premette quel passo famoso di S. Agostino Ench. c. 6. *Neque enim voluntas non est, aut libera dicenda non est, quia beati esse volumus ut esse miseri non solum nolimus, sed nequaquam prorsus velle possimus*. Citate queste parole del Santo Dottore, immediatamente spiega la mente, e la dottrina del Santo Padre, e prosegue con questi termini i più opposti alla malsana Teologia dell'Iprense *Libertas absolute sumpta, et libertas arbitrii differunt, quia libertas absolute sumpta, est in plus* (vuol dire *latius patet*) *quam libertas arbitrii, quod patet per Augustinum* Ench. c. 6. *Libertas enim sic absolute sumpta solum excludit in cognoscente et volente coactionem quae pertinet ad servilitatem absolute et simplicite*. Fin quì Monsignore si lusingò di potere nella dottrina del Durando trovare sostegno e difesa. Ma si avvide egli poi, che il Durando lo combatteva, e colla uniforme dottrina di tutte le Cattoliche scuole lo debellava *Libertas vero arbitrii*, segue a dire il Durando, *qua quis potest in aliquem actum, vel in ejus oppositum contrarie vel contradictorie*. Quì restò sospeso Monsignore, e pensò meglio di non citare il vero Testo del Durando; uditelo voi, Lettor mio cortesissimo, uditelo *Et sic libertas excludit non solum coactionem, sed omnem necessariam habitudinem* in 2. distinct. 24. q. 2. n. 12. Due riflessioni faccia quì meco il giusto e onesto Lettore. Se mentre il Vescovo d'Ipri dispregia fastosamente tutti gli Scolastici, nientedimeno si appella a quelli che reputa a se favorevoli, e in verità questi stessi gli sono i più

contrarj e nemici, che dovremo noi pensare della sua fedeltà allorchè produce gli altri Autori, i Testi, i Passi, i Libri, i Capi, i Trattati? Dovremo noi crederlo leale, candido, fedelissimo? La seconda riflessione è questa. Se per sostenere la sua dottrina della antecedente necessità, egli pur anche cita, e allega Autori che impugnano questa sua promossa necessità, e con ogni sforzo, con ogni artifizio, con ogni fallacia la propone, e promuove, dunque il senso proprio, il senso inteso e adottato da Monsignore, è evidentissimamente il senso nella condannata Proposizion riprovato *Ad merendum, et ad demerendum non requiritur libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione.*

XI. Che se S. Agostino impugnava il merito delle opere nostre, egli l'impugnava nel senso detestabile dei Pelagiani, impugnava cioè i meriti meramente naturali, i meriti impugnava colla sola virtù umana operati senza la sopranatural virtù della Grazia sempre negata da quegli Eretici della Grazia nemicissimi. Nel senso nostro Cattolico ecco come parla il Santo Dottore *Sed plane cum data fuerit* (Gratia) *incipiunt esse merita nostra bona per illam tamen.... quapropter nec quando cœperit homo habere merita nostra bona debet sibi tribuere sed Deo.* De Grat. et lib. arbitr. c. 6. *ac per hoc nec gratia Dei sola, nec ipse solus, sed gratia Dei cum illo* cap. V. E quali meriti sarebbero i meriti nostri, se fossero da noi operati con una stretta necessità, se fossero con una sola spontanea, e non libera dilettazione? Se questa sola spontanea e non libera dilettazione bastasse a conquistar le auree corone della virtù e del merito farebbe d'uopo di riporre queste auree corone in capo al giumento, in capo al capro, in capo al serpente, all'orso, al lupo, e a qualsiasi altro bruto più mostruoso, che quando opera, opera con questo senso spontaneo di rabbia, di veleno, di piacer, di diletto. Ah! è ella poi questa la libertà nobilissima, che contra dei Manichei il Santo Dottor propugnava? Se leggo Monsignor d'Ipri trovo una libertà ignobile, vile, vergognosis-

sima, schiava; trovo una libertà sfigurata, nuda, sparuta, svenuta, pallida in volto, lagrimosa negli occhi, lacera i vestimenti, e di ferree catene pesantissime oppressa e languente. Se leggo Agostino trovo una libertà ingenua, signorile, onorata, maestosa, e qual augusta matrona, o qual sovrana Regina portante scettro ingemmato, sopra aureo Trono dominatrice; trovo una libertà amabile, cara a tutti i popoli, prediletta da tutte le Genti, ambita dal Cittadino egualmente cospicuo, che dal campestre coltivatore. E quale è quella libertà, soggiunge Agostino, che io intendo di difendere e di sostenere? È quella libertà che nelle valli silvestri, che sulle rupi Alpine, che nelle innocenti capanne al dolce metro delle boscareccie sampogne giulivi cantano e ridenti i Pastori. E' quella libertà che nei fastosi Teatri magnificano i Tragici Poeti nelle magnanime imprese di quegli Eroi dalla Storia più commendati. E' quella che gl' indotti nei circoli popolari, che i Dotti nelle scientifiche Biblioteche, che nei Licei i Filosofi, che nelle Accademie i Letterati, che nei sacri Tempj i Pontefici, che i Sacerdoti dai Pergami, che gli Oratori nella Curia, che nel Senato i Magistrati, che in tutte le Contrade dell' Universo, in tutti i Regni, in tutti gl' Imperj, che tutti i Popoli o colti sieno, o barbari esaltano, difendono, e con consenso comunissimo ambiscono, e ad ogni altro tesoro antepongono *Non ne ista cantant et in montibus Pastores, et in Theatris Poetæ, et indocti in circulis, et docti in Bibliotecis, et Magistri in Scholis, et Antistites in sacris locis, et in orbe terrarum genus humanum*. Cont. Secund. lib. de duab. anim. c. 11. Or io addimando a Monsignore, addimando ai suoi ferventissimi difensori se con questa prestantissima libertà possa conciliarsi la Gianseniana obbrobriosissima necessità. Si esalti pure la necessità della Grazia, si dica, e di nuovo ridicasi che opera *indeclinabiliter*, *invictissime*, *insuperabiliter*, che noi loro risponderemo che tutto questo si deve avverare salva la libertà dell' arbitrio, risponderemo che

per egual modo insegna S. Agostino SI ENIM COGITUR NON VULT; risponderemo che il S. Padre ha sempre combattuto l'avversa necessità, e sempre difeso colla forza della grazia di Gesù Cristo ad operare salutarmente PIENA la libertà *opitulante gratia per Jesum Christum Dominum nostrum*, ET MALA NECESSITAS *removebitur*, *et libertas* PLENA PLENA *tribuetur*. De nat. et grat. c. 66. Si rilegga OPITULANTE GRATIA; si rilegga MALA NECESSITAS *removebitur*, si rilegga LIBERTAS PLENA TRIBUETUR, si rilegga intero tutto questo Testo di S. Agostino da me citato a provare che la necessità di cui parla il Santo Padre è una necessità superabile, vincibile, removibile QUÆDAM NECESSITAS.... *audiat homo, atque* UT EADEM NECESSITAS NON SIT *etc.* QUÆDAM NECESSITAS QUÆDAM.

XII. Nè Monsignore, nè qualsiasi altro suo fervido difensore saprà mai conciliare colla necessità Gianseniana quello che scrisse contra Felice Manicheo lo stesso Santo Dottore. Egli da prima riferisce le parole di quegli Eretici, *legem servare noluerunt* lib. 1. c. 5. de actis Felicis Manich., e poi subito il Santo Padre soggiunge, osserva, osserva, e vedi che anco non volendo quì è confermato il libero arbitrio *servare legem noluerunt*. Conciossiachè chi veramente non vuole osservare la legge, dichiara che se vuole ha in poter suo l'osservarla. *Qui enim servare legem non vult, in potestate est ejus si velit; non enim dixit non potuerunt, sed noluerunt*. Dunque se non vogliono non sono dalle potestà delle tenebre necessitati, *hoc certe quod nolunt servare legem, non a gente tenebrarum* COGUNTUR, perchè se sono necessitati non è che non vogliano, ma è che non possono *Si enim* COGUNTUR, *non nolunt*, *sed non possunt*. Se poi essi non vogliono, dunque non sono necessitati ad operare, ma di propria lor volontà essi non vogliono: *Si autem* NOLUNT *non utique* COGUNTUR *ut faciant*, *sed voluntate sua* NOLUNT. Chiamerò bravissimo quell' ingegnoso difensore di Monsignore, che anche questa ben intesa argomentazione di S. Agostino sappia colla necessità conciliare del Gianseniano sistema.

XIII. Resta ora a sentire quanti spropositi dica l'Apologista a proposito di questa terza Proposizion condannata *ad merendum, et ad demerendum*. Aveva egli scritto nella Prefazione premessa all'esame dei voti di que' Consultori *nihil absurdius fingi potest quam ut summus Pontifex tredecim viris doctis in Concilium adhibitis id hæreticum pronunciat, quod illorum omnium calculo tanquam Orthodoxum comprobatum est*. Assurdo egli è stranissimo che il sommo Pontefice dichiari Eresia una dottrina dai tredici Consultori dotti Ortodossa dottrina comprovata. Ora arrivato questo valentuomo colle sue animavversioni ai voti dei Consultori sopra questa terza Proposizione *ad merendum, et ad demerendum* riferisce che i Teologi Consultori il Carmelitano Scalzo, il Bruno Agostiniano, il Carpinetto Cappuccino, il Cherico Regolare del Bene, il Servita da Cremona, il Campanella Carmelitano Calzato, l'Aversa dei Cherici Minori chiamano questa terza Proposizione *formaliter hæreticam, absolute hæreticam, formalissime hæreticam*, e che gli altri la chiamano erronea, qualificabile di censura Teologica, sospetta ec.; come adunque ha questo infelice potuto scrivere che il Papa abbia condannato Eretico, ciò che Ortodosso fu dai Consultori Teologi dichiarato? *Illorum omnium calculo tanquam Orthodoxum comprobatum est*.

XIV. Più: il Sommo Pontefice, aggiunge questo Avvocato miserabile di Monsignore, non proferisce *tanquam ex tripode un recondito Oracolo*, allorchè difinisce una controversia *non Oracula promit*; ma consultati i dotti Teologi *ex illorum sententia Fidei dogmata definit*; e questi spropositi li pretende insegnati da tutti i Teologi, *ut omnes Theologi conveniunt*. Si può in peggior modo prendere la difesa della causa tanto innocente di un così degno Prelato, che come corre fra il volgo degli ignoranti sottommise con animo sincero al giudizio della Santa Apostolica Sede i suoi Calviniani volumi. Oh! Apologista dolcissimo che diceste voi mai? Qual Teologo ha mai detto che il Papa parlante *ex Cathedra* a tutta la Chiesa definisca un dogma

di fede *ex Consultorum sententia?* La definizion Pontificia non trae non trae la sua forza, nè la sua antorità *ex Consultorum sententia*, ma bensì dal lume divino, ma bensì dalla promessa assistenza dello Spirito Santo, che è spirito di verità, ma bensì dalla potestà del suo supremo Primato. Il parere de' Consultori Teologi in così fatte dogmatiche controversie non dà virtù, non forza alla dedefinizion della Santa Sede, ma serve di un previo rischiaramento della materia, di una cognizion direttiva, essendo questa la provvida economia da Dio stabilita di investigare anche coll' umana industria la verità. Evvi Principe Regnante del Secolo che udito il parere dei Regj suoi Consultori s' intenda obbligato a seguire i loro suffragi? Dunque molto meno il Romano Pontefice dalle divine promesse rassicurato, e dal chiaro lume, e sicuro nelle decisioni Dogmatiche sostenuto DOVRA' seguire i proposti voti dei Teologi Consultori? Sia detto questo per la retta e giusta dottrina Cattolica; per altro nel presente caso i Voti dei Consultori dottissimi e religiosissimi *hæreticam formaliter*, *hæreticam absolute*, *hæreticam formalissime* questa terza Proposizion dichiararono

Ad merendum, et demerendum in statu naturæ lapsæ non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione.

Passiamo alla Quarta Proposizione.

PROPOSIZIONE QUARTA

I. Con quanta falsità, con quanta imperizia abbia il Gianseniano Apologista asserito che il Romano Pontefice costituito in virtù del suo divino Primato a Giudice autorevole delle controversie nella Chiesa insorgenti alla Fede, e al buon costume spettanti, abbia *ex Consultorum sententia* a pubblicare la definitiva sentenza, alla fine dell' antecedente Proposizion terza io bastevolmente l'ho dimostrato. A confermare quanto ivi ho detto, ricordar voglio al presente i celebri voti dei Consultori nella causa tanto agitata nelle Congregazioni de aux. a Paolo V. presentati. Quel dotto Pontefice appena letti que' voti scritti egli tosto li riprovò. *Scripta quam primum Pontifex vidit omnia improbavit*. Nuovo comando impose Paolo V. a quei Consultori, e fu che tutti insieme raccolti più seriamente pensassero di stabilire su qual solido fondamento i suffragj loro appoggiassero. Ubbidirono que' Consultori, ma non per questo il Pontefice rimase pago o persuaso. Egli riprovò di nuovo e rigettò il mal fondato giudizio de' Consultori, perchè meno coerente, nè di idonee ragioni quanto era d'uopo munito. *Reprobatum iterum, rejectumque Consultorum judicium tanquam minus cohærens nec idoneis satis rationibus munitum*. Hist. de aux. lib. 6. c. 22. Imparì da questo il Gianseniano Apologista qual uso facciano i Romani Pontefici dei pareri e dei voti dei Teologi Consultori, dove non li ritrovino giusti, fondati, imparziali.

Se non che come abbiamo veduto, così vedremo anche nel proposito di questa quarta Proposizione, e così pur nella quinta, che i nostri Consultori dichiararono false, empie, scandalose, bestemmiatrici, erronee, eretiche queste cinque Proposizioni. E nulladimeno oh! quanti e quanti e talor anco vestiti di Teologica Toga bevono il micidiale veleno, di cui è gonfio il Gianseniano sistema dove

sia il suo Eretico senso penetrato e compreso. Diceva S. Agostino che non si deve attendere al sólo suono delle lettere, o delle sillabe, ma bensì attender si deve al senso sicuro che dal suono delle medesime ne risulta e deriva. *Non enim sonum litterarum ac syllabarum, sed quod sonus ipse significat, et quod eo sono recte ac veraciter intelligitur hoc accipiendus est dicere.* In Joan. Tract. 102. con questa certissima regola continuo io a dimostrare che giustissimamente dalla Santa Apostolica Sede furono quelle cinque Proposizioni proscritte, come vedremo colla stessa evidenza più luminosa nella condanna della quarta Proposizion.

Quarta Proposizione.

Semipelagiani admittebant prævenientis gratiæ interioris necessitatem ad singulos actus etiam ad initium fidei, et in hoc erant Hæretici quod vellent eam gratiam talem esse, cui posset humana voluntas resistere, vel obtemperare.

In due parti conviene distinguere questa Proposizione. La prima parte di essa contraddice alla verità della Storia, e questa parte prima della detta Proposizione è condannata colla Censura di Proposizion falsa *falsam declaramus*. Nella seconda parte la Proposizione stessa è dichiarata Eretica *Hæreticam declaramus, et ut talem damnamus.*

Consultiamo Giansenio.

II. *Memoria recolendum est id quod aliò loco tradidimus, Semipelagianis ad illud initium fidei orationes, desideria, similesque actus bonos, quos homini in potestate remansisse sentiebant veræ, internæ, actualisque gratiæ adjutorium patuisse necessarium.* De Hær. Pelag. Lib. 8. c. 6. De grat. Salv. Lib. 3. c. 4. 5. 24. Non giova ammassare altri simili testimonj, mentre confessa Monsignore d'Ipri di aver la stessa dottrina altrove insegnata, *quod alio loco tradidimus.* Vediamo piuttosto subito se questa Storica Narrazione di Giansenio

sia vera o falsa. Falsa la dichiara S. Prospero là dove scrive a S. Agostino che era dottrina de' Semipelagiani UT INITIUM SALUTIS EX EO *qui salvatur, non ex eo credendum sit stare, qui salvat, et voluntas hominis divinæ gratiæ sibi subjiciat opem, non Gratia humanam sibi subjiciat voluntatem.* Epist. ad Aug. Falsa la chiama S. Ilario, che dalle Gallie scrivendo al Santo Padre Agostino spiega in questi concetti la Semipelagiana dottrina *atque ad hanc gratiam qua in Christo renascimur pervenire per naturalem scilicet facultatem petendo, pulsando, quærendo, ut ideo accipiat, ideo inveniat, ideo introeat, quia bono naturæ usus, ad istam salvantem gratiam initialis gratiæ ope meruerit pervenire.* Epist. ad August. Falsa adunque dichiara S. Ilario la Proposizion di Giansenio con quelle parole *per naturalem facultatem;* falsa con quelle altre *petendo, pulsando, quærendo;* falsa con quelle eziandio *ut* IDEO *accipiat,* IDEO *inveniat,* IDEO *introeat;* falsa finalmente falsissima con quelle ultime la dichiara QUIA, IDEO QUIA BONO NATURÆ USUS. Nè faccia nessun equivoco quell' *initialis gratiæ ope*, perchè prima di questa Grazia iniziale i Semipelagiani insegnavano precedere la natural facoltà di cercare e chiedere colle sole forze del proprio arbitrio la stessa grazia, insegnavano precedere il buon uso della volontà nostra, e per motivo di questo buon uso insegnavano *ad istam salvantem gratiam pervenire*. Ora S. Prospero, e S. Ilario sono due Testimonj i più irrefragabili perchè contemporanei a S. Agostino, perchè suoi Discepoli i più addottrinati di quegli errori, testimonj d'infallibile autorità. Si notino attentamente quei termini usati dai due Santi Prospero, e Ilario *Initium salutis ex eo credendum sit qui salvatur, non ex qui salvat, ut ideo accipiat quia bono naturæ usus etc.*

III. Dirò di più. Dirò che S. Agostino medesimo coi termini i più evidenti dichiara falsissima quella Proposizione del Vescovo d'Ipri. Ecco come egli scrive: *Cum in prioribus opusculis nostris satis idoneis testimoniis egissemus donum Dei esse etiam fidem inventum est quod contradiceretur,*

et ad hoc valere illa testimonia ut ostendant Dei donum esse incrementum fidei ; Initium vero fidei, quo in Christum primitus creditur ab homine ipso esse, nec esse Dei donum. De prædest. Sanct. cap. ult. Chi mai potrebbe credere che a fronte di questo Testo sì chiaro e tanto sicuro INITIUM VERO FIDEI QUO IN CHRISTUM PRIMITUS CREDITUR AB HOMINE ESSE NEC ESSE DEI DONUM, si possa scrivere, si possa asserire tutto affatto tutto il contrario, e si possa scrivere, e si possa asserire da chi mena un perpetuo vanto, un vanto stomachevole di essere il sicuro, e il fido interprete della mente del Santo Dottore, *Initium vero fidei quo in Christum primitus creditur ab homine ipso esse, nec esse Dei donum*. A togliere ogni scampo agli Avvocati spasimanti di Monsignore dichiarerò ancora più luminosamente questa dottrina. Distinguevano i Semipelagiani l'atto di opra esterna, dall'interno atto primo di Fede. E l'atto primo di Fede INITIUM FIDEI alla sola facoltà dell'arbitrio l'attribuivano *quasi*, ripete S. Agostino, *non pertineret ad Dei gratiam* QUOD CREDERE INCIPIMUS. L'incremento della fede, l'effetto, il frutto, la perfezion della fede indi prodotto acconsentivano, che fosse grazia, o dono di Dio. Non così il movimento primo, non così l'iniziale principio, non il desiderio primo, non il primo sforzo o conato. *Ac per hoc initium Fidei nostræ priores damus Deo ut ritribuatur nobis, et supplementum ejus, et si quidquid aliud fideliter possimus*. Esposta di tal maniera la Ereticale dottrina de' Semipelagiani soggiunge tosto S. Agostino *Sed contra hæc non potius audimus, quis* PRIOR *dedit illi, ut retribuetur ei? Quoniam ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt omnia*. Dunque conchiude S. Agostino turpemente da Monsignore stravolto, *et ipsum igitur* INITIUM *ex quo, nisi ex ipso est?* Così S. Agostino medesimo espone la vera dottrina de' Semipelagiani nel cit. lib. de prædest. Sanct. Per la qual cosa con mala fede il Gianseniano Apologista tronca questo passo di S. Agostino, e lo dissimula, e lo sopprime, e solo produce quelle staccate parole del capo primo, *pervenerunt etiam isti*

fratres ut prœveniri voluntates hominum Dei gratia fateantur, atque ad nullum opus bonum vel incipiendum, vel perficiendum sibi quemquam posse sufficere consentiunt. E vuol dire che recedevano dai Pelagiani rapporto al principio delle nostre opere buone, per le quali accordavano necessaria la grazia negata sempre dai Pelagiani, ma ritenevano lo stesso errore dei Pelagiani rapporto al principio dell' atto primo del nostro credere *tanquam fides non ab ipso donetur nobis, sed ab ipso tantum augeatur in nobis* EO MERITO *quo cœpit a nobis*. cap. 2. Si distingua adunque nei Semipelagiani il primo atto del credere dal seguente atto dell' operare. Per questi atti delle opere accordavano necessaria la grazia, e in ciò dipartivano dall'errore dei Pelagiani; negavano necessaria la grazia per i primi atti del nostro credere: *non ergo receditur ab ea sententia, quam Pelagius ipse in Episcopali judicio Palestino damnare compulsus est* GRATIA DEI SECUNDUM MERITA NOSTRA DARI *si non pertinet ad Dei gratiam quod credere cœpimus* loc. cit. La qual dottrina Cattolica S. Agostino in tutto tutto il libro de Prædest. Sanct. la ripete, la propone, la inculca.

IV. In fatti gli Editori Maurini Critici valentissimi convinti di questa sicura dottrina di Santo Agostino, nella Prefazione, che al Libro citato de Prædest. Sanct. confermano quanto io ho già affermato *Prædestinationis, et gratiæ veritas propugnatur contra Semipelagianos, homines videlicet a Pelagiana hœresi omnino nequaquam recedentes*, DUM SALUTIS INITIUM, AC FIDEI *a nobis ipsis esse volunt. Ostendit Augustinus donum Dei esse non solum incrementum*, SED IPSUM QUOQUE INITIUM FIDEI. L'ornatissimo Padre Gazzaniga nella Dissert. prima de Gratia parte 1. num. 103. vorrebbe opporsi a questa chiarissima verità di fatto scrivendo che *Magni nominis Theologi* insegnarono che *etiam ad initium fidei* i Semipelagiani accordassero necessaria la Grazia; ed egli poi s'immagina che fosse quella Grazia la Grazia *versatile*. Col quale argomento niente altro egli prova se non questo solo, cioè che gl' inveterati pregiudizj non si depongono

nemmeno dai primi Maestri in Divinità, se mai essi si lascino dallo spirito di partito predominare. Meritamente pertanto il dottissimo Professore primo decoro della Teologica Toga impugna, deride, e magistralmente castiga la mal fondata opinione, e come vedremo, troppo ardita Proposizione del Gazzaniga. Vegga il Lettore del citato Teologo prestantissimo l' Acraosi XI. De gratia Christi n. 6. 7. 8. Dico il Padre Giorgio Maria Albertini.

Certo poi è che il Cardinal Noris peritissimo della Storia Pelagiana nel libro 2. capo 2. racconta che Castore Vescovo Astense stimolò con lettere fervorose Cassiano Scrittore principalissimo fra Semipelagiani a distendere storicamente la dottrina secura de' suoi Monaci solitarj. Cassiano ne distese tutte le regole, e tutte le Monastiche Instituzioni. Al capo 14. del Libro 12. Cassiano parla in questa maniera *Nec hoc dico ut humanos conatus evacuare ab industria, et laboris intentione quempiam revocare contendam*. Dove soggiunge subito l' Eminentissimo Noris *Pelagianæ sententiæ moderationem secutus posse nos dixit bona opera* HUMANIS QUIDEM VIRIBUS INCHOARE, *at non sine divina gratia eadem* PERFICERE. E perchè Cassiano anche dopo che S. Agostino aveva tanto fortemente un tale errore sì da lui, che dai suoi Solitarj seguito, col libro de Prædest. Sanct. da capo a fondo impugnato, però Cassiano non teme di usare contra del Santo Dottore quei termini ingiuriosi *verborum jactantia* cap. 13. *vaniloqua disputatione, aut Syllogismis dialecticis, vel Tulliana facundia* c. 15. tutte acerbe frasi e mordaci, le quali conchiude l' erudito Noris *quæ Augustinum certe notant* loc. cit.

V. Udiamo ora su questo argomento il parere autorevole di un altro valentissimo Critico il Padre Natale Alessandro *Patet*, dic' egli, *Jansenium Iprensem Episcopum falso scripsisse lib. 8. de hæresi Pelagiana, Semipelagianos* AD INITIUM FIDEI *orationem, desiderium; similesque actus bonos, quos in hominis potestate remansisse sentiebant veræ, internæ, actualisque gratiæ adjutorium statuisse necessarium*. Falsità manifesta è

quella Proposizion di Giansenio Semipelagiani ec. *patet falso scripsisse*. Soggiunge poi lo stesso Critico valentissimo *Sed de isto Semipelagianæ hæreseos capite in Dissertationibus uberius agam contra Jansenium, Franciscum, Macedum, Gonetum nostrum, et alios, qui nulla habita ratione Propositionis Quartæ in Constit. Innocentii X. damnatæ*, TEMERE *asserunt Semipelagianos gratiam aliquam internam* AD INITIUM FIDEI *admisisse*. Dissert. 4. ad Grec. 5. E quando poi, e dove ripiglia a trattar di questa materia, chiama apertamente ignoranti ovvero Fanatici tutti coloro, che contra la contraria, e tanto evidente dottrina di S. Agostino da me riferita, questa Gianseniana Storica falsità rinnovata hanno e sostenuta *vel Semipelagianorum prorsus ignari, vel studio partium in traversum acti*. Ad Svec. V. c. 3. art. 4. Conchiudo io intanto che appena sembra credibile che Monsignore, il quale si dà un continuo vanto di aver tante volte letto e riletto S. Agostino, e che ha con uno studio lunghissimo di tanti anni compilata la Storia Pelagiana, abbia con tanta intrepida asseveranza un così grosso errore Istorico pubblicato contra la più chiara autorità di San Prospero, di San Ilario, di Cassiano, e di S. Agostino medesimo. Come potremo noi credere a Monsignore quando i luoghi ci allega di S. Agostino men chiari, men certi, men ripetuti, mentre egli ingombra con tante tenebre, ravvolge di sì cupa caligine la cospicua mente del Santo Dottore, che fiammeggia di vivissima luce in tutto il Libro de Prædest. Sanct., e che di nuovo si riproduce più splendida nell'altro de Dono persev. c. 12. *ut Dei dona esse non putent, neque ad ea habenda, et retinenda Deum operari nostras cogitationes, et voluntates*: SOLUM INITIUM FIDEI, *et usque in finem perseverantiam sic in nostra potestate esse constituunt*. Oh! quanto bene quel trionfante Debellator di Giansenio ha intitolata quella invitta sua Opera *Jansenius Sancti Augustini Corruptor*. Dicano, scrivano, sbuffino, fremano, non mai i Signori nostri zelantissimi Difensori di Monsignore potranno salvarlo, nè difenderlo, nè giustificarlo da questa vergognosissima infedeltà.

VI. Passiamo ora alla seconda parte della stessa Proposizion quarta = *Et in hoc erant Hæretici quod vellent eam Gratiam talem esse cui posset humana voluntas resistere, vel obtemperare*. Su questa parte di Proposizione cade quella condanna *Hæreticam declaramus, et uti talem damnamus*.

Ascoltiamo Giansenio.

In hoc ergo proprie Massiliensiam error situs est, quod aliquid primevæ libertatis reliquum putant, quo sicut Adam si voluisset poterat perseveranter operari bonum, ita lapsus homo saltem credere posset si vellet. Neuter tamen absque interiori Gratiæ adjutorio, cujus usus vel abusus relictus esset in utriuscujusque arbitrio et potestate. Lib. 8. de Hæresi Pelag. c. 2. De Grat. Salv. lib. 2. c. 27. 28. iterum lib. 2. c. 24., e dopo d'averlo le cento e cento volte ripetuto franco, ma troppo franco pronuncia la gran sentenza *Nihil capitalius medicinali Christi adjutorio fingi posse adversum, quam illud gratiæ genus, cujus actio vel cessatio, ut utilis vel inutilis sit in libero voluntatis arbitrio*. Dopo di questi sentimenti di Monsignore sì dichiarati, sì estesi, sì ripetuti, sì vantati, chi può dubitare del vero senso della tanto aperta sua mente? A intendere Eraclito ricorda S. Girolamo, che sudarono i più acuti Filosofi: ma il nostro Monsignore quì parla chiaro, quì parla aperto senza velami, senza enigmi, nè v'è bisogno per ben intenderlo nè di acume d'ingegno, nè di metafisica sottigliezza, purchè per altro non si pretenda che nel Vocabolario Gianseniano le parole abbiano altri sensi, e il pane non significhi pane, ma significhi quell'altro cibo delle ghiandifere quercie, e il vino non dinotar voglia il succo dell'uva, ma bensì una bevanda di aconito, o una pozione di assenzio.

VII. Cerchiamo ora qual sia la dottrina di S. Agostino *Quamobrem illæ animæ quidquid faciunt si natura, non voluntate faciunt, idest si libero ad faciendum, et non faciendum motu careant, si denique abstinendò ab opere suo potestas nulla*

conceditur, peccato eorum teneri non possumus, si ita coguntur; ut RESISTENDI *potestas nulla sit*. De duab. animab. *Quid ita?* continua Agostino, *quid ita? Quia de quo nesciente, vel* RESISTERE *non valente quisquam quidpiam mali fecerit juste damnari nullo modo potest*. L. cit. c. 10. Or quì io discorro così; se secondo S. Agostino non v'è peccato, non demerito, non giusta pena, *si ita* COGUNTUR, *ut* RESISTENDI *potestas nulla sit, quia de quo non valente* RESISTERE *quisquam quidquid mali fecerit juste damnari nullo modo potest*, del pari segue dallo stesso principio, che non vi è atto buono, nè meritorio di premio *si ita coguntur* dalla forza della grazia, *ut potestas nulla sit. Quia de quo non valente* RESISTERE *quisquam juste laudari, seu coronari nullo modo potest*. E questo mio discorso è il discorso della sicura approvata dottrina dell'incomparabile Bellarmino *Eadem libertas ad bonum, et ad malum, ad præmium, et ad pœnam requiritur*. Lib. V. de grat. et lib. arb. c. 15. Ma alla grazia interiore *Interiori gratiæ* in questo misero stato di egra natura *in statu naturæ lapsæ nunquam* RESISTITUR, come insegna l'Iprense, dunque le volontà umane *ita* COGUNTUR *ut* RESISTENDI *potestas nulla sit*. Ma S. Agostino dichiara tutto il contrario, dichiara *si* COGUNTUR *ut* RESISTENDI *potestas nulla sit... de quo non valente* RESISTERE *quisquam quidpiam mali fecerit juste damnari nullo modo potest*, e così al modo stesso *de quo non valente* RESISTERE *quisquam quidquid boni fecerit juste laudari nullo modo potest*, dunque la dottrina di S. Agostino è la più contraria, la più difforme dalla dottrina di Monsignore. Oh! Dio, Signori miei, vi veggio io quì adirarvi contra di me, vi veggio frementi e turbati. Ma intanto qual risposta mi date? Nessuna? E sarà vero che abbandoniate una sì bella causa, nè più pensiate a difenderla? prima di rispondere studiate seriamente il citato passo di S. Agostino, che da se solo è bastante a scuotere e rovesciare quel Gigantesco Colosso. Ma sarà per voi assai più decoroso, che seguiate quel migliore consiglio del Santo stesso. *Oh homo si non potes dicere, posses saltem tacere*. Cont.

Jul. Penetrerò io intanto nel centro di questa dottrina, e dimostrerò in qual vero senso le Sante Scritture affermino che alla volontà di Dio resistere non si possa: *Non est qui possit tuæ resistere voluntati*, come diceva quella Santa Regina Ester c. 13., o come altrove il Santo Davide: *omnia quæcumque voluit fecit*. Psal. 113. ovvero *quis resistet tibi?* Di questo linguaggio delle Sante Scritture alcuni malignamente, altri imperitamente abusando, dicono che alla grazia interiore non si può RESISTERE. Ma non avvertono nè gli uni, nè gli altri che altro è volontà di Dio efficace, altro è ajuto di Dio efficace. Questa distinzione se non la sanno, saper la dovrebbero anche quegli stessi alunni studenti, i quali *vix a primo limine Theologiam salutarunt*. Alla volontà di Dio assoluta, o sia al Decreto eterno immutabile di salvare e. g. Pietro, certamente niuno non può RESISTERE; ma all'ajuto attuale di Dio che si possa resistere, il Concilio Senonense contra de' Luterani lo ha stabilito, *nec est trahentis auxilium cui* RESISTI *non possit*. In Decreto Fidei c. 15. Quante volte, prosegue a dire lo stesso Concilio, ha il Salvatore amoroso voluto ridurre a penitenza i traviati Cittadini di Gerusalemme con quella affettuosa premura, che sotto le ali materne brama desiosa raccogliere la stridente gallina i tenerelli pulcini suoi, e Gerusalemme ingratissima non volle *noluit*. E quel fedele Levita Stefano non fece egli altresì agli ostinati Giudei quell' amaro rimprovero *vos semper Spiritui Santo* RESISTITIS, per questo perchè essi di fatto *Spiritui Sancto* RESTITERUNT. Indarno poi l'Apostolo Paolo avrebbe ammonito i Tessalonicensi a non estinguere lo Spirito di Dio lor conceduto, se alle ispirazioni divine tratti fossero *inviolabiliter*. Così quei Padri Senonensi parlarono, e così parlarono uniformemente alla dottrina di S. Agostino, là dove dettando i primi Elementi Cristiani nel Catechismo dei Rozzi parlava di questa guisa: *Deus misericors volens homines liberare si sibi ipsi non sint inimici, et non* RESISTANT *misericordiæ Creatoris suis*. De Cath. rudibus c. 16.

E S. Tommaso l'Angelico al modo stesso insegna egli pure *et ideo sic Deus movet mentem humanam ad bonum, quod tamen potest huic motioni* RESISTERE. Quod l. 1. art. 7. ad 2. Avverta ognuno che legge, che della Dottrina del Concilio Senonese i Padri di Trento ne fecero tanta stima, che ne adottarono la Cattolica verità, e che di S. Tommaso ne pregiarono tanto l'Autorità, che di continuo ne consultarono quell' Angelica mente, e ne seguirono le sentenze. Monsignor d'Ipri non avrebbe esorbitato cotanto se avesse le stesse sicure guide seguite.

VIII. I Testi citati del Senonense, e dell' Angelico furono nelle Congregazioni de Auxiliis prodotti, e con questo invittissimo raziocinio promossi: *Si ideo juxta Concilium, et D. Thomam homo motus auxilio sufficienti manet liber, quia potest* RISISTERE *motioni sufficienti, ergo homo motus auxilio* EFFICACI *vel potest similiter* RESISTERE, *et sub motione efficaci manebit liber, vel non potest* RESISTERE *et non manebit liber, quod vult Calvinus, cujus oppositum intendit probare Concilium, et D. Thomas, et ideo quod homo* RESISTERE *potest motioni Dei, inferunt ipsum esse liberum*. Hist. de aux. l. VI. c. 17. Questo discorso strettissimo inviluppò allora quel tremendo Avversario. Egli doveva sciogliere la forza di questo argomento non come si suole assai sovente sentire con evasioni o di vuote parole, o di cavillosi sofismi, o di tonanti schiamazzi, ma doveva sciogliere l'argomento davanti a quel maestoso Consesso di un Papa dottissimo, di sapientissimi Cardinali, di Consultori gravissimi, e di Teologi i più eruditi e profondi. Confessò egli pertanto che alla Grazia sufficiente si può RESISTERE; ma al proposto Argomento della grazia EFFICACE si schermì, si contorse, si scosse, si affannò, perchè si accorse che il suo Avversario lo riputò chiuso nello Scolastico sacco. L'Editore degli Atti Lemosiani manda il Lettore a leggere la Prefazione, se vuole ben bene instruirsi *circum verbum* RESISTERE. Colunna 1240. Ma questa Prefazione non fu dal Pubblico veduta mai, come asserisce la Storia. La rispo-

sta, che allora non fu appagante, non turbò Monsignore Iprense. Egli ha giudicato di sbrigarsi più presto da quel calzante argomento. Dica chi vuole, risponda chi vuole, s'imbarazzi chi vuole. Così egli pensa, così egli scrive *Interiori gratiæ in statu naturæ lapsæ nunquam* RESISTITUR, *non* RESISTITUR alla Grazia sufficiente, ch' egli chiama una chimera degli Scolastici, *non* RESISTITUR alla Grazia EFFICACE, perchè per lui necessitante, e questa è la dottrina, questa che Innoc. X. dichiara Eretica *Hæreticam declaramus, et uti talem damnamus.*

IX. Non sia discaro al Lettore che più io estenda questa materia importantissima, e che più chiaramente io la esponga. Dico pertanto che anche gli Autori veri seguaci della dottrina di S. Agostino dallo stesso Iprense riputati, lo impugnano, e lo contraddicono. Tale è S. Anselmo da Monsignore avuto in pregio di Agostiniana dottrina. Ora questo Santo Dottore, che fu lodatissimo per meravigliosissima Santità, per rara prudenza, e per eroica umiltà *Vir ingenio acerrimo, professione monachus, sanctitate admiranda, cum maxima prudentia, et humilitate admiranda.* Bellarm. de Script. Ecclesiasticis pag. 172. Questo gran Santo nel libro da lui intitolato La Concordia della Prescienza, e della Predestinazione, contra la dottrina Eretica di Monsignore tanto prima insegnò: *Duæ sunt voluntates in Deo, una misericordiæ, quæ non est cogens, nec aliquid libero arbitrio aufert, qua omnes homines vult salvos fieri, quod tamen in libera voluntate positum est.* Se fosse vero, come scrive Giansenio, che i Semipelagiani erano Eretici perchè difendevano una grazia, *cui posset humana voluntas* RESISTERE VEL OBTEMPERARE, anche S. Anselmo sarebbe Eretico Semipelagiano. In fatti il Santo continua a dire: *Est alia voluntas, quæ est de effectibus rerum, de qua dicitur: omnia quæcumque voluit fecit, Huic nemo potest* RESISTERE, *de qua dicitur* VOLUNTATI EJUS QUIS RESISTET? *Hæc providentia concordat semper, alia vero non semper .... itaque homines* RESITUNT *voluntati misericordiæ,* ET NON RESISTUNT *voluntati justitiæ.* A ri-

schiaramento della sua mente, S. Anselmo reca l' esempio della Conversion di S. Paolo, e segue a dire: *In Paulo tamen videtur cogens voluntas Dei*, SED NON EST, *quia licet sit percussus, tamen voluntas erat libera*, *ut* RESISTERET SI VELLIT. Ora qual grazia fosse, che chiamò S. Paolo, e quanto poderosa, e quanto efficace, e quanto vittrice, lo dichiara S. Agostino de grat. et lib. arb. c. 5. *ut autem de cælo vocaretur, et tam magna et efficacissima vocatione converteretur*; E nondimeno il Santissimo e dottissimo Padre Anselmo afferma *Voluntas Pauli* ERAT LIBERA UT RESISTERET SI VELIT. Ma se la volontà di S. Paolo con tutta quella efficacissima grazia ERAT LIBERA UT RESITERE SI VELIT, con qual coerenza, con qual verità Monsignore loda la dottrina di S. Anselmo, mentre S. Anselmo lo impugna, e lo contraddice quanto qualsiasi altro più dichiarato Avversario di questa Ereticale Proposizione, *et in eo erant Hæretici, quod vellent eam gratiam talem esse, cui posset humana voluntas* RESISTERE VEL OBTEMPERARE, Proposizione affatto discorde da quest' altra di S. Anselmo *Voluntas Pauli cum illa magna et efficacissima vocatione* ERAT LIBERA UT RESISTERET SI VELIT. Nò, nò nessuno nessunissimo benchè fosse di acerrimo ingegno potrà mai o saprà conciliare queste due discordantissime Proposizioni VOLUNTAS NON POTEST RESISTERE GRATIÆ, Proposizion di Giansenio; VOLUNTAS ERAT LIBERA UT RESISTERET SI VELIT, Proposizione di S. Anselmo.

X. Ma il fatto sta che questa dottrina di S. Anselmo è la dottrina stessissima di S. Agostino. Infatti quello che dice S. Anselmo *Itaque homines* RESISTUNT *voluntati misericordiæ, et non* RESISTUNT *voluntati justitiæ*, è quello stesso che scrive S. Agostino nel Lib. de spir. et lit. c. 33. In questo luogo cerca il Santo Dottore come sia invitta la volontà di Dio, ed ecco qual dottrina riguardo a questo quesito egli stabilisce. Vuole Dio che tutti noi colla santa sua grazia osserviamo la divina sua legge. Vuole di più che chiunque disprezza la stessa sua Legge, e ne trasgredisce i precetti punito sia con eterni supplizj. La

prima volontà sarebbe vinta dai trasgressori sprezzanti dei suoi precetti VINCERETUR, e il peccatore, che non osserva la Legge, la vincerebbe TUNC EAM VINCET; ma non per questo resterebbe vinta la giustizia di Dio; poichè allora non si potrebbe schivare, nè vincere la divina vendetta degli eterni supplizj ET ITA VONLUNTAS DEI INVICTA EST. Invitta, invittissima, perchè non può evitare la decretata sua dannazione in pena della ingrata disubbidienza alla santa Legge di Dio *Experturi in supplitiis ejus*, *cujus in donis misericordiam* CONTEMPSERUNT: VINCERETUR AUTEM la volontà di Dio, VINCERETUR AUTEM *si non inveniret quid de contemptoribus faceret*; e poco dopo ripete che sarebbe vinta la volontà di Dio, se Dio colla sovrana sua potestà non potesse vendicare colla eternità delle pene le trasgressioni della sua santissima Legge, *sed tunc* EAM VINCET, *si et pristinum contemnens effugerit*, e questo è quello che in nessun modo chi è sottoposto al divino dominio non può ottenere, *quod nullo modo fieri potest sub Dei potestate* loc. cit. Or io domando, che vuol dinotare, vinta la volontà divina, se questa si consideri nel primo ordine della sua benigna misericordia VINCERETUR, VINCET? e che vuol dinotare che questa stessa potentissima volontà si chiami invitta *et ita invicta est voluntas Dei*, *si de contemptoribus non inveniret quid faceret*, vale a dire invitta per le estreme tanto tremende vendette inevitabili *Et ita voluntas Dei invicta est*. Vuol dinotare come la ha spiegata Santo Anselmo, che alla volontà di misericordia si può RESISTERE, come poteva resisterle la volontà stessa di Paolo *ut resisteret si velit*; e non si può resistere alla volontà di Giustizia *Itaque homines* RESISTUNT *voluntati misericordiæ*, *et non* RESISTUNT *voluntati justitiæ*. Come la santa Regina Ester diceva a Dio *non est qui possit tuæ* RESISTERE *voluntati* loc. cit.: così il santo Re Davide diceva a Dio *a* RESISTENTIBUS *dexteræ tuæ custodi me ut pupillam oculi*. Psal. 16. E come Ester parlava della volontà di Dio, che chiamasi di *beneplacito*, così Davide parlava della volontà di Dio, che chiamasi di *segno*. La

volontà di beneplacito *semper impletur*; = *voluntas signi non semper impletur*, *quia Deus permittit impios multa facere contra Leges a se positas*, *sed eos postea punit*, *ut merentur*, come spiega il citato Salmo *a resistentibus dexteræ tuæ custodi me* il sapientissimo Bellarmino in Esposit. Psal. 16.

XI. Nelle battaglie guerresche a sconfiggere l'inimico, a distruggerlo, a dissiparlo, si spingono contra le disperse sue schiere nuovi e freschi più vigorosi squadroni. Ecco però moversi adesso all'ultima sconfitta dei già abbattuti Avversarj un nuovo nerbo eletto di più terribili combattenti. E sono questi i Teologi di massima autorità, sì perchè Teologi intervenuti al Concilio di Trento, sì perchè contemporanei al Concilio, dove questa controversa materia fu discussa, fu agitata, fu definita *Si quis dixerit liberum arbitrium motum et excitatum non posse dissentire si velit*, *anathema sit*. Sess. 6. Can. 6. Leggo nella Apologia promulgata in que' giorni contra la Grazia necessitante di Lutero dall'egregio Teologo Gio: Maria Beretto *prima conclusio*, *Qui asserit nullum hominem posse* RESISTERE *internæ vocationi hæreticus est*. In Apol. cont. Luth. Leggo in Giovanni Bononia altro Teologo di que' tempi *Æcumenici Concilii clarissimam doctrinam* OBSCURARE *quodammodo conati videntur*, *dum dicunt habere hominem libertatem arbitrii*, *ut excitationi*, *admonitionique divinæ* RESISTERE *possit*, *sed his divinis inspirationibus*, *ac motionibus suppositis* NULLUM RESISTERE ARBITRIUM. *In tract. de Prœdest.* E si avverta che della sola Grazia efficace si pretendeva asserire NULLUM RESISTERE ARBITRIUM, e nondimeno questo insigne Teologo dichiara, che anche con questa dottrina si verrebbe ad oscurare la chiarissima dottrina del Concilio *clarissimam Concilii doctrinam* OBSCURARE *videntur*. Ruardo Tapero fu dei più eccellenti Teologi intervenuti al Concilio, come fu anco Decano sapientissimo della Università di Lovanio, ed ecco come egli stesso scriveva contra Calvino *Sacræ Scripturæ testantur* MULTOS RESISTERE *Spiritui Sancto*. Ad art. 3. respons. ad Calvinum pag. 385. Giovanni Antonio Delfino Generale dei

Francescani fu anch'egli Teologo molto celebre dello stesso Concilio. Ecco la sua dottrina *valde absurdum est quod ajunt nonnulli haudquaquam posse omnes vocationi divinæ consentire, sed illos dumtaxat qui vocentur* EFFICACITER, *qui vero non* EFFICACITER *vocentur eos* RESISTERE. E poi segue a dire, benchè si parlasse di resistenza alla Grazia sufficiente, e non del pari alla grazia efficace *Hujus partitiones* DURÆ ATQUE ASPERÆ *videntur, nimisque affligunt et cruciant humanas conscientias*. Lib. 5. de Justif. Didaco Payva di Andrada fu esimio Teologo allo stesso Concilio, ed egli pure attesta *Quare divina gratia hominum voluntates allici putant, ut liberum illis* NULLO MODO SIT EAM ASPERNARI, ET RESPUERE, *magis quidem justitiam humanis mentibus a Deo obtrudi, quam efficere ut illam velint existimare videntur*. Lib. 4. Orth. Explic. Leggo finalmente dal dottissimo Tommaso Stapletono decoro illustre della Università di Dovai proposto questo quesito *An voluntas humana post lapsum excitata a gratia, et adjuta libere possit* RESISTERE, e al Capo 8. Lib. 3. de grat. et lib. arb. risponde *contra Protestantes ostenditur quod voluntas humana prævenientem gratiam* LIBERE POTEST REPUDIARE. Non finirei mai, se tutti volessi allegare i Teologi prestantissimi di quel secolo, o contemporanei al Concilio, o al Concilio intervenuti, che così scrivono. Crederemo noi che ignorassero essi la mente vera e sincera del Tridentino, essi che lo composero, essi che lo videro, che lo udirono? Quai testimonj più sicuri, più infallibili? E contra di questi testimonj può Monsignore d'Ipri levar alta la voce, e chiamar eretici quei tutti, che Cattolicamente insegnano non esser Grazia di tal natura *cui humana voluntas non possit* RESISTERE? Lo stessò Calvino lo impugna, e smentisce *In eo hallucinantur Tridentini Patres, quod* MOTUM *nobis offerri somniant, qui mediam electionem nobis linqunt*. Antid. Conc.' Trid. pag. 278. Lo stesso Sinodo di Dondrek lo accusa di falsità manifesta *Deus voluntatem hominum gratia sua movet non ut Pontificii* (cioè i Padri di Trento) *tradunt, ut nostræ postea sit electionis motioni* OBTEMPERARE AUT REFRAGARI, *sed ut*

illam efficienter et NECESSARIO *ad obsequium flectat*. Edit. Annov. anno 1620., e alla pag. 365. chiama error di Pelagio la dottrina dei Padri di Trento, che la volontà possa rifiutare la Grazia *abjiciendæ gratiæ potestatem habeat;* dunque e per attestato sicuro dei Teologi Tridentini, e per attestato dei Teologi Calviniani, anzi per attestato dello stesso Calvino, il Concilio di Trento definisce dottrina Cattolica la dottrina che apertamente come eretica rifiuta, impugna, rigetta, e disprezza Giansenio. Ma se è così, è dunque certissimo che Monsignore contraddice nella più sprezzante maniera ai Canoni Tridentini, li rigetta, e li biasima quanto lo stesso Calvino *hallucinantur Tridentini Patres*, e ne fa prova evidente quella erronea, anzi ereticale dichiarazione di lui della formola del Concilio *si velit* tanto alla peggio spiegata da Monsignore con quella ridicola, e contra la mente sicura del Tridentino mal intesa condizionale *si velit*, *Quod enim dicitur possibile sub conditionale impossibili, impossibile est*, come di sopra ho già più estesamente provato. Ma intanto, che possono quì replicare gli Avvocati zelanti della buona fama di Monsignore?

XII. Odo S. Agostino, che protesta agli eretici Donatisti di seguitare l'autorità del Plenario Concilio Niceno, e li rimprovera altamente, e li condanna perchè allo stesso Concilio non si arrendevano *Quod plenarium Concilium confirmavit hoc sequimur*. Odo che il Santo Dottore ripete, che se S. Cipriano veduto avesse la sua sentenza di ribattezzare gli Eretici in quel plenario Concilio dannata, senza nessuno indugio avrebbela ritrattata *sine dubio cederet, si jam illo tempore quæstionis illius veritas eliquata, et declarata per plenarium Concilium solidaretur* lib. 4. cont. Donat. c. 6. Abbiamo già veduto che la dottrina della Grazia definita in Trento è la più contraria alla dottrina della Grazia di Giansenio; abbiamo veduto che Giansenio colla più dissona e violenta interpretazione di quel SI VELIT delude l'autorità del Concilio, e in verità l'abbandona. Come si

chiama egli adunque, come si vanta fedele Discepolo di S. Agostino, il quale si dichiarava alle definizioni stabilite del plenario Concilio ubbidientissimo: *Quod plenarium Concilium confirmavit hoc sequimur*; e di più assicurava che lo stesso S. Cipriano avrebbe ceduto, e avrebbe deposto quel suo errore *sine dubio cederet*? E tanto più che fra tutte le altre materie discusse dai Padri di Trento, questa materia della necessità, e della efficacia della Grazia, e della libertà dell' arbitrio con accuratissimi esami, con reiterati diligentissimi studj di una squisitissima indagine fu minutissimamente considerata, ponderata, agitata. *Oculatus Testis loquor* scrive Andrea Vega molto celebre Teolego Tridentino *oculatus Testis loquor*. Sono testimonio io stesso, e testimonio *oculare* che a discutere questa materia non si lasciò dal Concilio nessuna cura, nè diligenza nessuna. Si esaminò, si tornò a esaminare. Lo spazio lunghissimo di mesi sette in tale esame sottilissimo fu consumato. Tutti quì si raccolsero i Teologi, tutti i Padri del Concilio; una Congregazione succedette all' altra. *Tanta cura et diligentia septimestri spatio omnia ad hoc decretum spectantia examinata et expensa fuerunt ab omnibus Patribus, et clarissimis plerisque Doctoribus Theologis, qui Concilii causa Tridentum convenerant*; per modo che senza temerità da nessuno della autenticità di tale Decreto dubitar non si può *ut nefas videatur de aliqua parte ipsius dubitare*. Si rinnovarono sopra le ottanta volte i Congressi sì privati, che pubblici per questa tanto prolungata scrupolosissima discussione *Congregati sunt in unum publice; et privatas taceo permultas delectorum virorum Congregationes pluries opinor, quam octogesies*. Lib. 1. c. 1.

XIII. E dopo di tutto questo si può tollerare che Monsignore si opponga non solo ai privati Teologi del Concilio, ma ai Padri gravissimi del Concilio, ma ai Canoni Dogmatici del Concilio, e mentre il Concilio dichiara Eretica la dottrina Calviniana della grazia necessitante, Monsignore chiama Eretica la dottrina Cattolica, e franco asserisce: *et in hoc erant Hæretici quod vellent eam gratiam*

talem esse, cui posset humana voluntas resistere vel obtemperare. Che direbbe S. Agostino, se vedesse un Vescovo, che in cambio di professare con lui, *Quod plenarium Concilium confirmavit hoc sequitur*, con tutti i più cavillosi pretesti lo abbandona, e deprava? E se un Vescovo così grande qual era il benemerito Martire gloriosissimo S. Cipriano all' autorità suprema di quel plenario Concilio avrebbe ceduto *sine dubio cederet*, che direbbe di un Vescovo, che tanto meno dotto, nientissimo curante dell' onor della Chiesa, non cede, non ascolta, non muta opinione? Segue egli anzi il malvagio esempio del suo amicissimo S. Cirano dispregiatore manifestissimo di quel venerando Concilio chiamato dall' eminente Teologo Tommaso Stapletono *Conciliorum omnium doctissimum*. Infatti Monsignore d' Ipri mantenne sempre col S. Cirano una intriseca consanguineità di dottrina, di massime, di principj a danno della Religione, e della Chiesa di Gesù Cristo, che chiamava (non senza orrore lo dico) coll' empio vocabolo di *prostituta*. Oh! sospetta, oh! scandalosa, oh! nefanda amicizia. E un cotal uomo potrà considerarsi un vero Discepolo, un vero Organo, un vero Espositore della dottrina, della Grazia, e della Predestinazione di S. Agostino.

XIV. Tale non lo considerano quei tanti egregi Teologi, che di tutte tutte le Cattoliche Scuole con unanime consenso insorsero ad impugnarlo. Appena si divulgò l' opera di Giansenio, che cento e cento valentissimi Teologi si levarono a confutarla principalmente perchè troppo contraria ai Canoni Tridentini. *Jansenii doctrina cum oppositis Concilii Tridentini definitionibus* anno 1641. Tesi pubblicate in Lovanio. Un altro scrisse *non est ovum ovo similius quam Lutheranismo et Calvinismo Jansenismus*. Un altro scrisse *diceres Jansenium Calvini Scholas frequentasse*. Un altro scrisse *Jansenius Hæreticorum plagiarius, Jansenius cum Hæreticis damnatus, Jansenius Divi Augustini Corruptor*. Così scrissero il dotto Padre Paolo Cappuccino nelle sue Esapli; così il Padre Pietro Fulliese, così il Professore Moraines, così il

Domenicano da Colonia, così tutti i Teologi. *Jansenii dogma rejicitur ab omnibus Theologis*, grida il Padre Berti *sive Molinianis, sive Thomistis, sive Augustiniensibus*. Lib. 17. c. 3. De Theolog. Discipl. E forse che tutti questi infiniti Teologi, e forse tutti i citati sì venerandi Pontefici, e forse che i dottissimi Padri del plenario Tridentino Concilio ignorarono la vera dottrina di S. Agostino, ignorarono il senso di quei celebri Testi *Deo volenti hominem salvum facere nullum hominis resistit arbitrium.... Voluntati Dei humanæ voluntates non posse resistere, quo minus facit ipse, quod vult?* De Corrept. et Grat. c. 14. *Cogenti cupiditati bona voluntate homo resistere non potest* lib. 1. Retract. Intanto ho io risposto che non convien confondere la volontà efficace, ossia il Decreto assoluto di Dio coll'attuale ajuto conferito da Dio benchè efficacissimo alle anime nostre, e così di nuovo rispondo. Secondo, rispondo che con tali Testi si viene ad esprimere l'effetto infallibile, che consegue dalla grazia efficace, ma resta a sapersi con qual modo operi questa grazia per quanto efficace ella si chiami *Gratiam enim efficacem, et doctrinam veterem omnes admittunt. Sed controversia est* DE MODO EFFICACIÆ, ET QUIS MODUS *cum veteri doctrina magis congruat*; rispondeva il Cardinal Bellarmino ad tr. Ration. de Padre Bannez. Si ammassino pure quei famosi Testi di S. Agostino *efficacissima potestate, a nullo duro corde respuitur, efficacissimis viribus..... indeclinabiliter, insuperabiliter, invictissime:* Si ammassino pure anche le Orazioni dalla Chiesa usate *nostras rebelles voluntates compelle*, e altre simili. In tutti questi luoghi si dinota una efficacia sicurissima dell'effetto, ma non si stabilisce in qual modo questa efficacia produca cotale effetto. Dunque nulla affatto non si conchiude coll'ammassare insieme sì fatti Testi. E perchè? Ecco perchè *Quia controversia est* DE MODO EFFICACIÆ ET QUIS MODUS MAGIS CONGRUAT. Terzo, rispondo col dottissimo Noris *His aliisque Epithetis indeclinabiliter, insuperabiliter, invictissime, efficacissimis viribur, a nullo duro corde respuitur etc. S. Doctor victri-*

cis gratiæ energiam exprimit, ET DE CONGRUA *et efficaci accipiendus est:* si noti bene DE CONGRUA *accipiendus est*. *At cum debili eidem gratiæ libertatem* RESISTERE *tradit, ut patet ex lib. 1. ad Simpl. c. 1. et ex c. 9. de Prædest. Sanct. palam fit quosdam vocanti Deo* RESISTERE.... *Cum inquam ista docet, de altera Gratiæ specie debili, incongruæ et remote sufficienti loquitur*. Vindic. August. c. 2. pag. 895. Quarto, non si resiste alla Grazia efficace, ma però con tutta la sua efficacia libero è il nostro consenso, libera la nostra elezione. Così lo dichiara l'Angelico S. Tommaso chiamato dal Padre Berti *Augustini studiosissimus*. Ecco come parla l'Angelico *proprium liberi arbitrii est electio*. *Ex hoc enim liberi arbitrii esse dicimur, quod possumus unum recipere alio recusato, quod est eligere* in p. quæst. 83. art. 3. in corp. p. 2. q. 13. art. 2. E Domenico Soto citato quel Testo di S. Agostino di quei due, che veduta una beltà seduttrice, uno si mantien casto, l'altro pecca d'impudicizia, *unde*, dice Agostino *nisi propria voluntate*, soggiunge subito *nisi quia unus præstat assensum, alter minime*. In 4. Sent., e ricordato ivi appresso il Testo dell'Evangelio *nemo potest venire ad me nisi Pater, qui misit me traxerit eum* conchiude *qui audit, et discit, venit ad me; quasi in nostra potestate sit trahenti assentire, et dissentire* loc. cit. Fra le Orazioni che a Dio porse solennemente la Chiesa per impretrare l'ajuto della potente sua grazia ho citata come obiezione degli Avversari quella preghiera pubblica *nostras rebelles compelle voluntates*. Ma questa orazione è una prova essa medesima che adunque si resiste alla grazia. Infatti una volontà che è ribelle non può esser ribelle se non se all'interno invito della grazia. Dunque chi domanda una grazia che vinca la passata ribellione della volontà, accorda che la stessa volontà ha repugnato, ha resistito. Dunque tali, e simili altre preghiere provano al tempo stesso la forza di una maggior efficacia, che si domanda, e il peccato della resistenza, che si confessa. Ringraziamo noi adunque i nostri bravi Avversari che per assalire le nostre proposizioni combattono, e strozzano le loro proprie,

XVI. Quanto poi a quel Testo di S. Agostino da Calvino contro la Cattolica dottrina promosso *Cogenti cupiditati bona voluntate homo* RESISTERE *non potest*, ha risposto lo stesso S. Agostino SI ENIM COGITUR NON VULT. Contr. Jul. op. imp. Dunque se chi è necessitato non vuole SI COGITUR NON VULT, nemmeno vuole egli resistere alla dominante cupidità; dunque pecca senza volontà, dunque non pecca, *Quia non est peccatum nisi voluntarium*, come ho dimostrato nell' antecedente Proposizione. Risponde per altro il Bellarmino a quel Novatore superbo, *voluntas, quæ cogenti cupiditati resistere non potest, libera est absolute. Quoniam illa impotentia conditionata est, non absoluta: potest enim Dei auxilium implorare. Quod si non facit culpa sua facit. Nemini autem deese auxilium necessarium ad non peccandum ex alio libro probavimus*. Lib. 2. Ed è poi anche vero, che quella veemente cupidità si è fatta così dominante per colpa del peccatore, che co' suoi gagliardissimi abiti volontariamente si è lavorata quella prepotente impotenza, alla quale RESISTERE NON POTEST, cioè *non potest* senza una grazia distinta, *non potest ex hypothesi pravæ suæ voluntatis, non potest quia non vult, et libere non vult*.

XVII. Raccogliamo il nostro argomento. La dottrina di questa quarta Proposizione è dichiarata eretica, perchè promove una sola Grazia efficace, che insieme è necessitante, a cui la volontà non possa resistere. Questa grazia è la grazia Calviniana condannata dal Senonense, dal Tridentino, dall' Apostolica Sede, grazia impugnata da tutte le Cattoliche Scuole, da tutti i Teologi o contemporanei, o presenti al Concilio di Trento. Ai Canoni di questo Concilio in sostanza contraddice Giansenio colla sua opposta dottrina. Tanto Calvino, quanto il Sinodo di Dordrek conoscono dai Padri di Trento condannata la loro dottrina, che è quella stessa stessissima di Monsignore d' Ipri. A un plenario Concilio avrebbe ceduto lo stesso S. Cipriano, e avrebbe l' error suo ritrattato *sine dubio cederet*. S. Agostino lo attesta: Monsignore finse di rispettare il plenario

Concilio, ma in verità lo abbandona, lo deprava, lo rigetta. I Testi più enfatici di S. Agostino parlanti della grazia efficace, escludono la necessitante efficacia del Gianseniano sistema. Sarebbe quì facile di tessere un lunghissimo Catalogo de' Teologi, che hanno riempiuto i loro Tomi a prova della Grazia, che dicesi sufficiente, a cui si possa resistere, e in verità si resista. Io ne ho già nominato quanti basta al fine della seconda Dissertazione. Non v'è Cattolico, che possa escludere la Grazia sufficiente. Se si conceda a tutti anco acciecati e indurati nel vizio, se si dia in ogni tempo, in ogni momento, ovvero solo allora che siamo assaliti da più forte tentazione, se solo quando siamo obbligati a convertirci a Dio, se solo allora che è urgente il precetto, queste sono le questioni delle Cattoliche Scuole. Contra di Monsignore d'Ipri basta d'avere dimostrato coi più evidenti argomenti che giustamente fu eretica condannata la quarta Proposizione, *et in hoc erant Hæretici, quod vellent eam gratiam talem esse, cui posset humana voluntas resistere vel obtemperare*.

XVIII. Ora ricorderò i voti dei Consultori sopra di questa quarta Proposizione. Il Consultore Pallavicini, dice l'Apologista, giudicò immune da ogni censura questa quarta Proposizione. Sette Consultori almeno la dichiarano eretica *Cœteri damnant idest septem*. Or come potrà l'Apologista medesimo salvare le sue Animavversioni da una aperta incoerenza? Ecco: Egli pretende salvare le cinque condannate Gianseniane Proposizioni colla dottrina della Grazia per se efficace, e quì è dove fa egli gli sforzi tutti per difendere la dottrina della Grazia Gianseniana. Ma come? Tutti i Teologi Consultori sostengono la grazia per se efficace, il solo Pallavicini la sostiene a norma della sua Scuola efficace *ab extrinseco*. E nondimeno mentre gli altri Teologi dichiarano eretica questa Proposizione *Et in hoc erant Hæretici etc.* il Pallavicini la dichiara giusta, Cattolica, ed esente da qualsiasi Teologica Censura? *Ipsa in se, et prout prolata a Jansenio mihi videtur immunis ab omni*

Theologica Censura. E si noti che fra i voti degli altri sette Teologi, che eretica dichiararono la detta Proposizione, vi è il Padre Celestino Bruno *Agostiniano*, che la qualifica con queste Censure *temerariam*, *blasphemam*, *et ad minus virtualiter*, *et forsan etiam* FORMALITER HÆRETICAM. Apologisti moderni di Monsignore alzatevi voi a salvare da tali sì mostruose incoerenze quel sì ambizioso, ma in verità sì vergognoso Avvocato del Vescovo Iprense. Ma il vero è che la Causa dello stesso è tanto deplorata, che voi stessi per patrocinarla vi renderete egualmente ridicoli *An non tota vestra Causa impulsa*, *prostrata*, *contrita est?* S. Aug. Cont. Jul. lib. 2. Conchiudo con due Testi decisivi del dottissimo professore Padre Lorenzo Berti zelantissimo della Grazia per se efficace. Ecco; il primo stabilisce che tanto i Molinisti quanto i Tomisti ammettono una Grazia, a cui resiste la volontà *Sententiæ Molinianorum*, *et Thomistarum conveniunt in admittenda Gratia*, *cui voluntas* RESISTIT. Lib. 17. c. 3. de Theolog. Discipl. L' altro Testo assicura che Molinisti, e Tomisti, e Agostiniensi tutti sono concordi a condannare le Proposizioni eretiche di Giansenio *Jansenius damnatur merito a Theologis omnibus sive Moliniani sint*, *sive Thomistæ*, *sive Augustinienses*. loc. cit. Dopo la condanna fulminata dalla Sede Apostolica i voti non più sono divisi dei Teologi veramente Cattolici. Sono tutti, e debbon esser onninamente uniformi *Jansenius damnatur merito a Theologis* OMNIBUS, OMNIBUS. E' tempo di scoprire, e disvelare il micidiale veleno della quinta, ed ultima Gianseniana Proposizione *Semipelagianum est dicere Christum pro omnibus omnino hominibus mortuum esse aut sanguinem fudisse* = Quinta Proposizione, Quinta Dissertazione.

PROPOSIZIONE QUINTA

I. Anche la potente, e vittoriosa eloquenza degli Ortensi, e dei Tulli, degli Isocrati, e dei Demosteni se mai fosse a sostenere condotta una Causa disperata e perduta, si troverebbe obbligata da una dura, e ingrata necessità a dir cose le più assurde, e al nodo stretto dell' agitata questione impertinenti, e straniere. Gli Oratori del Vescovo d' Ipri non sono quei facondi Romani, non sono que' magniloqui Greci. Abbiano pur essi e studio, e ingegno, e sapere, e facondia. Tanto la Causa del loro Cliente è destituta, tanto è deplorabile, che non potranno essi mai ottenerne da un sapiente e giusto Lettore un favorevol giudizio. Lo abbiamo veduto nelle precedenti Dissertazioni. Lo vedremo con eguale evidenza nella presente eziandio, colla quale finirò di dichiarare il senso maligno, velenoso, eretico anche di questa quinta Calviniana Proposizione *Semipelagianum est dicere Christum pro omnibus omnino hominibus mortuum esse, aut sanguinem fudisse*. Prima di entrare in questa tanto importante materia, bramo che sappia il mio cortese Lettore ciò, che in tale argomento la storia fedele ci narra. Venuto a morte Calvino, il quale questa infernale dottrina aveva con tanto fasto sostenuta, e disseminata, cadde in una sì orribile disperazione al pensiero che Gesù Cristo non fosse morto per lui, nè non avesse per lui il prezioso suo sangue versato, che tutto pieno di orrore, di disperazione, di angoscia, sbigottito, tremante, furibondo, agitatissimo siccome un invasato dalle furie tutte d' Inferno finì di bestemmiare contra la Chiesa, e contra la Fede *Christum non esse mortuum pro omnibus omnino hominibus, nec sanguinem fudisse*. Dottrina infatti ella è questa cotanto conducente alla disperazione, che come ci rassicura la Storia dopo quel famoso colloquio di Berna, dove un Calvinista dei più celebri la predicò, e con tutta la più fastosa im-

postura la proclamò, oh! quanti, oh! quanti da quel seducente Colloquio partirono disperati *Multos in dubitationem de gratia, et propitiationem Christi disperationi proximam conjecisse*. Hist. Colloq. Bern. pag. 162. Osservate qui, Lettor mio Religioso, che dunque questa quinta Proposizione è come tutte le altre dall'empia Scuola uscita di quel disperato eresiarca, che morì, come visse, in un abisso sepolto di tutte le iniquità. Veggasi l'Opera di Reginaldo intitolata Calvino Turco Lib. 3. c. 22. Osservate pur anco, Lettor mio accorto, le tante Censure Teologiche, colle quali fu questa Proposizion condannata di falsa, di temeraria, di scandalosa, di empia, di blasfema, di contumeliosa, di derogante alla divina bontà, di eretica formalmente *Declaratur falsa, temeraria, et scandalosa, et intellecta eo sensu, ut Christus pro salute dumtaxat prædestinatorum mortuus sit, impia, blasphemia, contumeliosa, divinæ bonitati derogans, et Hæretica*.

Ascoltiamo Giansenio

II. *Nec enim juxta doctrinam antiquorum pro omnibus omnino Christus passus aut mortuus est, aut pro omnibus tam generaliter sanguinem fudit, cum hoc potius tamquam erroneum a fide Catholica abhorrentem doceant esse respuendum*. Lib. 3. T. 3. c. 2. Ora io qui ripiglio 1. dunque il senso della condannata è il senso propria della dottrina di Giansenio, il quale non solo sostiene, che Cristo non è morto per tutti, ma di più chiama errore contrario alla Cattolica Fede l'insegnare che Cristo sia morto per la salvezza di tutti *erroneum a fide Catholica abhorrentem*, 2. ripiglio che è favolosa impostura quanto afferma Giansenio della opposta dottrina degli antichi Dottori *Nec enim juxta doctrinam antiquorum pro omnibus omnino Christus passus aut mortuus est*. S. Giovanni Grisostomo, S. Ilario, S. Ambrogio, S. Gaudenzio Vescovo di Brescia sono antichissimi Padri. *Quisque nostrum non minus agat gratias Christo, quam si ob*

ipsum solum advenisset. Così parla il Grisostomo QUISQUE *nostrum*, e così spiega quel Testo di Paolo Apostolo *dilexit me, deditque se ipsum pro me*. In Cap. 2. Epist. ad Galatas. S. Ambrogio più chiaramente smentisce la Proposizione di Monsignore. La smentisce nel Lib. de Jacob, et beata vita c. 6. *Mire autem addidit* PRO OMNIBUS, *ut ostendat Apostolus quod ita omnes diligat, ut dilectissimum Filium* PRO SINGULIS TRADERET. La smentisce nel Libro 3. de Offitiis c. 3. *Christus quoque Dominus, qui* PRO UNIVERSIS *mortuus est mercedem sanguinis sui evacuata dolebit*. La smentisce nella Lettera prima ad Corinth. c. 2. *Occisus est enim pro iis, qui beneficium ejus* IRRITUM *faciunt*. La smentisce nella prima Orazione ante Missam *Nec per me famulum tuum* EORUM SALUTIS PRETIUM PEREAT, PRO QUIBUS VICTIMA FACTUS SALUTARIS, DIGNATUS EST ESSE REDEMPTOR. Udiamo ora un altro antico Padre udiamo S. Ilario là dove commenta il Salmo 118. *Quæ utilitas in sanguine meo*, e lo commenta con queste parole *exprobrat enim superbis atque maledictis cur nihil Sacramento sanguinis sui, atque mortis suæ utilitatis esse existimarunt, cum nostri causa et natus, et passus, et mortuus sit*. Udiamo un altro antico Padre S. Gaudenzio *Cavendum plane nobis est, ne victoriam Christi, qua per Diabolum triumphavit de captivitate nos redimens sanguine suo prætioso, et auferens ei humani generis principatum nostro vitio* IRRITUM *faciamus... Unde merito conqueratur et exprobret. Quæ utilitas in sanguine meo? sine causa meus pro vobis sanguis effusus est, si ita vos geritis*. Tract. 2. Udiamo di più anco Salviano Padre del quinto Secolo *Christus sicut* PRO OMNIBUS *passus est, sic* PRO SINGULIS. Lib. 2. ad Eccl. Udiamo di più ancora S. Prospero quel sì fedele Discepolo di S. Agostino. Avevano certi Preti ignoranti di Marsilia sospettato che S. Agostino insegnato avesse, che Cristo non fosse morto per la salute di tutti. Si levò tosto S. Prospero contra di essi, e dichiarò quelle sì fatte dottrine fra loro sparse *prodigiosa mendacia*, le chiamò Proposizioni *impias, blaphemas, prophanas*. Coloro che erano Autori di tali assurde opinioni li accusò aspramen-

te perchè infamassero, perchè calunniassero, perchè vituperassero la dottrina mal intesa di S. Agostino, e perchè quindi si rendessero essi rei troppo colpevoli di esecrande bestemmie *Non intelligendo, aut intelligi non volendo, et injustis opprobriis* EUM *infamare, et calumniari*. Così egli scrive di tutti quei miserabili Preti idioti insieme e maligni, cervelli duri e caparbi, e come egli li chiama inettissimi bestemmiatori *ineptissimarum quorumdam blasphemiarum*. In Præfat. ad object. Vincent. Or io domando se San Prospero Coetaneo e Discepolo di S. Agostino lo consideri Monsignore d'Ipri un Padre antico, un Padre autorevole, un Padre maestro sicuro della più sana dottrina Cattolica? Vedremo in seguito con che intollerabile tuono di vero disprezzo parli l'Iprense di queste sopraccitate sentenze di S. Prospero, e vedremo quale, e quanta sia la sua incredibile presunzione. Ma intanto, Lettor mio onesto ed ingenuo, qual giudizio fate voi dell'Iprense, il quale franco asserisce contra la verità più evidente, che gli Antichi insegnarono doversi rigettare quale errore troppo opposto alla sana Fede Cattolica la dottrina che Cristo sia morto per la salute di tutti? O egli ha letti i citati Padri, o non li ha letti; se li ha letti, dunque tradisce e disonora la verità: e se non li ha letti, dunque impone agli imperiti, e asserisce come certo quello che è falso falsissimo, quello che non sa, quello che ignora. A un sì fatto Autore dovrò io prestare la fede mia?

III. Ascoltate ora, Lettor mio pregiatissimo, un altro antico molto più autorevole Testimonio, e più dello stesso S. Prospero della dottrina indubitata di S. Agostino sicuro interprete, e fedelissimo espositore. Ascoltiamolo adunque colla più accurata attenzione, e al confronto di questo antico, contate voi pure un nulla quanto vi hanno detto in questo argomento i citati antichissimi Padri Grisostomo, Ambrogio, Ilario, Gaudenzio, Salviano, Prospero. Udite. Prima di tutto produce questo antico Autore quel Testo dell'Apostolo Paolo *Unus* PRO OMNIBUS *mortuus*

est. Ad Corinth. c. V. v. 9., e subito dopo egli argomenta così *Unus* PRO OMNIBUS *mortuus est*, dunque tutti son morti *Ergo omnes mortui sunt*. Incalza poi subito il nostro Autore il suo argomento, e osserva che S. Paolo a provare che tutti son morti, arreca questa causale che per tutti è morto Cristo. *Ex hoc enim probavit omnes mortuos esse*, QUIA PRO OMNIBUS MORTUUS EST UNUS. Ecco adunque come questo Antico instituisce, ecco come promove il suo raziocinio comprovante che Cristo è morto *pro omnibus omnino pro omnibus*. Tutti gli uomini son certamente morti in Adamo, morti per cagion dello stesso peccato di Adamo, *in quo omnes peccaverunt*. Quì non si eccettua nessuno. Tutti tutti affatto son morti, *omnes omnino, omnes generaliter*, ma l'Apostolo attesta che Cristo è morto per tutti quanti sono morti in Adamo, dunque Cristo è morto per tutti *Unus pro omnibus mortuus est*. Questo Antico non è neppure contento di questo benchè invincibile raziocinio. Si avventa contra del suo combattuto Avvesario, e lo stringe più fortemente, e poichè si accorge che il suo stesso Avversario non ancora si arrende, ma che tuttavia resiste, e ricusa di persuadersi, egli di nuovo rinforza, e rincalza, e più inculca, e più e più promove il suo argomento. *Impingo*, dice egli, *inculco, infarcio recusanti Unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt*. Eppur nemmeno di tutto questo si appaga. Si osservi, egli ripete, che l'Apostolo Paolo vuole che vaglia la conseguenza. Tutti sono morti, tutti i Figliuoli di Adamo, dunque Cristo è morto per la salute di tutti questi miserabili morti *Vide quia consequens esse voluit, ut intelligantur omnes mortui* SI PRO OMNIBUS *mortuus est*. Ma conciosiachè quì non si tratti di morte corporale, resta che si parli di morte dal peccato causata *Quia ergo non in corpore, restat ut in peccato esse mortuos omnes*. Or questa certissima verità chi mai potrebbe negarla, chi dubitarne? Negarla potrebbe, e dubitarne quel solo, che non teme di negare, o di rivocare in dubbio di essere egli stesso di veri-

tà uomo Cristiano *Nemo neget, nemo dubitet, qui se non negat aut dubitat esse Christianum*. Infelicissimi Patrocinatori del Vescovo d'Ipri dubitate voi forse dell'autenticità di questi Testi citati? Dubitate della dottrina sana e Cattolica di questo Antico? E' egli un Autore a voi sospetto? E' egli un nemico della vera dottrina di S. Agostino? E' egli un Prete, o un Monaco Massiliense? E' egli un Fausto, un Cassiano, un Gennadio? Aprite il Libro 6. scritto da S. Agostino contra Giuliano, e al Capo 4. leggete *Unus* PRO OMNIBUS MORTUUS EST, *ergo omnes mortui sunt*. Leggete *ostendens fieri non potuisse ut moreretur nisi pro mortuis*. Leggete *ex hoc enim probavit omnes mortuos esse, quia* PRO OMNIBUS MORTUUS EST UNUS. Leggete *impingo, inculco, infarcio recusanti*, UNUS PRO OMNIBUS MORTUUS EST, ERGO OMNES MORTUI SUNT. Leggete *vide quia consequens esse voluit ut intelligantur omnes mortui, si pro omnibus mortuus est*. Leggete *quia ergo non in corpore, restat un in peccato omnes mortui, si* PRO OMNIBUS MORTUUS EST. Leggete *nemo neget, nemo dubitet, qui se non negat aut dubitat esse Christianum*. E dopo che S. Agostino così scrive, così ripete, così ragiona, così conchiude, havvi tuttavia chi al chiarore evidente di tanta luce, havvi chi in faccia a un meriggio sì fiammeggiante presuma di stendere sugli occhi nostri un velo caliginoso di cupa notte, e che presuma che siamo noi gl' illusi, gl'ingannati, gli stupidi, gli storditi; e presuma che noi non abbiamo ad ascoltare la tradizion della Chiesa, non il consenso dei Padri, non la definizion dell'Apostolica Sede, non la dottrina chiarissima, e tante volte inculcata di S. Agostino, ma che dobbiamo ascoltare la falsità, la menzogna, la contumace perfidia della sfacciata eresia *Nullo modo principiis Augustini consentaneum est, ut Christus Dominus vel pro infidelium in infidelitate morientium, vel pro justorum non perseverantium salute mortuum esse, sanguinem fudisse, semetipsum Redemptionem dedisse, patrem orasse sentiatur*. Jans. Lib. 3. de Grat. Salv. c. 20.

IV. Quello che con tanta forza ha S. Agostino insegna-

to nel citato Libro contra Giuliano, il Santo Dottore lo ripete, e lo riconferma in quell' altra Opera contra lo stesso Vescovo Pelagiano intitolata *Opus imperfectum*. Il Santo di nuovo dichiara la stessa Dottrina colla stessa nervosissima robustezza *Clamat Apostolus ergo omnes mortui sunt* lib. 2. c. 163. ET PRO OMNIBUS *mortuus. Et vos reclamatis non sunt non sunt mortui parvuli. Clamate et quod sequitur, ergo non pro ipsis mortuus est, et videte utrum vos mortui jaceatis, qui mortuis ut vivificentur Christi mortem negatis.* E vuol dinotare che chi nega una Cattolica verità tanto evidente, egli è senza intendimento a guisa dei morti privi di ogni facoltà di ragionare, e d'intendere. Passa poi più avanti S. Agostino, e nel seguente Capo 164. cita in conferma della sua esposta sentenza i Santi Ambrogio, Cipriano, Ilario, e poi prosegue a ragionare così. La Chiesa di Ambrogio, di Cipriano, d' Ilario era la Chiesa Cattolica, ma perchè era Cattolica, affine di conservarsi Cattolica condannò la vostra opposta dottrina, e colla vostra condanna salvò i suoi Dogmi, e con invitta forza li assicurò. *Et quia Catholica erat, utque Catholica perseveret, ideo vos contra sentientes, et contendentes ferre non potuit, et ut Catholica permaneret vestra damnatione munivit.* E qual Chiesa era ella la Chiesa, dalla quale e Ambrogio, e Cipriano, e Ilario raccolsero sì fatta dottrina, era forse, come voi calunniate, una Chiesa Manichea? *In qua Ecclesia ista dixerunt non erat Manichea.* Non solo adunque per sentimento mio, ma per sentimento pur anco di Ambrogio, di Cipriano, d'Ilario, l'argomento di Paolo Apostolo è contra di voi argomento d'una invincibile conclusione *Conclusio ista Apostoli invicta est pro omnibus Christus mortuus est, ergo omnes mortui.* Or qui si osservi dal mio attento Lettore quanto sarebbe frivola, ridicola, dispregievole l'argomentazione di S. Agostino se fosse vero, come pretendono con Giansenio i suoi infiammati Oratori, che S. Agostino avesse insegnato, che Cristo non è morto per la salvezza e redenzione di tutti. Ecco allora l' argo-

mento inettissimo di Agostino. La Conclusion dell' Apostolo è invittissima, Cristo non è morto per tutti, dunque tutti son morti. Eppure questa convien che sia la Dialettica Gianseniana, poichè la Gianseniana dottrina è in fatti che Cristo non è morto per tutti. Dove dunque S. Agostino argomenta contra Giuliano con questa robusta e vittoriosa Dialettica *Conclusio Apostoli invicta est pro omnibus Christus mortuus est, ergo omnes sunt mortui;* La Dialettica di Monsignor d' Ipri, e quella de' suoi tremendi Avvocati pretende che S. Agostino abbia argomentato con questa Logica molto più trionfante; Cristo non è morto per tutti, *pro omnibus Christus non est mortuus,* dunque tutti i Figliuoli di Adamo son tutti morti *Ergo omnes mortui sunt.* Ecco quale sia la vittrice conclusion di Agostino *Conclusio Augustini invicta est Christus non est mortuus pro omnibus, ergo omnes mortui.* Oh! Signori, Signori, e voi vi date il vanto di essere zelanti della dottrina di S. Agostino, e voi pretendete che noi vi riputiamo i suoi più veri Discepoli? Che dite voi intanto, Lettor mio prestantissimo? Dirovvi io che quel che diceva Agostino contra Giuliano della Cattolica Chiesa, dirovvi che noi lo possiamo contra Monsignor d' Ipri a tutta ragione ripetere. La Chiesa Cattolica raccolta a Generale Concilio in Trento solennissimamente ha definito *Verum et si ille pro omnibus mortuus est.* Sess. 6. c. 3. Tanto questa Cattolica definizione è al Vescovo Iprense fatale, ch' egli, che in tanti luoghi stravolge il vero senso del Tridentino, non fa in questo proposito nè memoria, nè parole, nè moto, nè cenno di questa Conciliare definizione, ma la trapassa, ma la dissimula, ma in profondo silenzio, e in una obbrobriosa dimenticanza la seppellisce. Ma non è meraviglia: Vide ben egli, e troppo chiaramente conobbe, che il Tridentino riprovava apertamente la sua Calviniana dottrina, e però tacque. Ma non taceremo già noi, che anzi rivolti noi a Monsignore, e a tutti i suoi tanto riscaldati Patrocinatori ripeteremo altamente *Ecclesia Catholica,*

ut Catholica permaneret veritatem mortis Christi PRO OMNIBUS *vestra damnatione munivit*. Nella quale condanna approvò la Chiesa Cattolica la dottrina del tutto consentanea, del tutto conforme la dottrina proposta dello stesso Dottore Agostino. Di fatto si può dire colla maggior verità, che niun'altra dottrina il Santo Padre ricordi con tanta forza, estenda con tanto zelo, promova con tanto ingegno, riproduca con sì concludente strettissimo raziocinio, e in tanti e tanti luoghi delle eccelse sue Opere la dichiari, e ripeta. La dichiara, e ripete nella spiegazione dei Salmi 14. 61. 64. Nel Simbolo ai Catecumeni c. 6. Nel Libro de Catchiz. rudibus c. 4. nel Sermone *de verbis Domini* 9. e nei nuovi Sermoni della edizione dell'eruditissimo Padre Sirmondo Serm. 5.

V. Oppressi i Gianseniani, e abbattuti dalla pesantissima mole di tanti Testi sì chiari, sì convincenti, sì insuperabili, per dir pur qualche cosa si studiarono di dare ad intendere almeno ai fanatici del loro partito, che San Agostino in tutti quei citati fortissimi passi vuol dinotar solamente che Cristo è morto per tutti *pro omnibus* in questo solo senso, che è morto per tutti quei parvoli che arrivano al Battesimo, e che di fatto son battezzati. Che questa sia una risposta insulsa, e inettissima, basta ricordare di nuovo le prove di sopra allegate da S. Agostino su quel Testo di Paolo *Unus pro omnibus mortuus est*, basta ripetere UNUS PRO OMNIBUS MORTUUS EST, *ergo omnes mortui sunt*, basta ripetere *Vide quia conseguens esse voluit, ut intelligerentur omnes mortui*, SI PRO OMNIBUS MORTUUS EST CHRISTUS. Ma per dimostrare di più la nullità di tale risposta, che disonora tutto il gran partito, io in primo luogo provoco qualsiasi ingegno più acuto a salvare la detta risposta da una mostruosa incoerenza. Dicono cotesti Signori, se pur vogliono seguire la dottrina inculcata da Monsignore d'Ipri, dicono per i soli Predestinati che Cristo è morto. E poi altrove dicono che è morto per tutti i battezzati. Ma forse che tutti i battezzati sono tutti Predestinati?

Se dunque Cristo è morto per i soli predestinati, non può esser vero che sia morto per tutti i battezzati, e dunque con aperta incoerenza si afferma che Cristo è morto per tutti i Battezzati, e al tempo stesso per i soli Predestinati. Aggiungo in luogo secondo, che un Gianseniano che ristringa ai soli Predestinati la morte di Cristo, egli diventa un vero Pelagiano. Portentosissima Metamorfosi. Ecco. Giuliano Pelagiano principalissimo ai citati moltiplici Testi di S. Agostino *Unus* PRO OMNIBUS *mortuus est.... In Adam* OMNES *peccaverunt*, rispondeva al Santo Dottore di questa guisa. L' Apostolo Paolo dove ha detto che TUTTI son morti OMNES, che per tutti è morto Cristo PRO OMNIBUS, subito poco appresso dichiara che OMNES, e che PRO OMNIBUS equivale a molti: *Hic ipse Apostolus quos nunc dixit* OMNES *paulo post* MULTOS *nominat*. Lib. 2. cont. Jul. cap. CLXXV. A questa Pelagiana risposta si abbandonò anche il Ministro Calviniano du Moulin p. 221. *Frequens est in Sacra Scriptura acceptio vocis* OMNES *pro quolibet, ut Lucæ II. decimatis mentam, et rutam, et* OMNE *olus*; *et Matth. Christus sanabat* OMNEM *languorem pro quolibet*. Udiamo noi ora qual risposta facesse a Giuliano S. Agostino, e confondiamo sempre maggiormente cotesti tanto alla peggio dicentisi Discepoli di Agostino. *Ad hoc jam responsum est*, ripiglia Agostino, *responsum est non repugnare omnibus multos, quia ipsi* OMNES *non pauci sed multi sunt*. S. Agostino adunque torna a confermare contra Giuliano, che il vero senso del Testo Apostolico OMNES, non vuol dire molti MULTOS, ma vuol dinotare propriamente tutti OMNES, OMNES. E quindi, rivolto a Giuliano, ah! egli ripiglia, come puoi tu mai sottrarti dall' Apostolica verità predicata da Paolo, che Cristo è morto per tutti, qui dove lo stesso Apostolo ti chiude la bocca, e preme, e soffoca dentro alle stesse tue fauci la tua audacissima tanto alla peggio proposta interpretazione. *Hinc te axue, si potes, quod unus pro omnibus mortuus est Christus, cum statim tibi Apostolus fauces premat, et opprimat audacissimam vocem, quid sequeretur ostendens, et dicens* ERGO

OMNES MORTUI SUNT. Lascia di lodare l' Apostolo, lascia di esporlo, se non vuoi udire la sua vera dottrina che Cristo è morto per tutti, *noli sic laudare Apostolum*, *noli sic exponere*, *ut nolis audire* SI UNUS PRO OMNIBUS MORTUUS EST ERGO OMNES MORTUI SUNT, *quia propterea* PRO OMNIBUS MORTUUS EST, QUIA OMNES MORTUI SUNT. Studia tu pure qualsiasi nuovo argomento, cerca tu pure qualsivoglia sofisma, sforzati tu pure d' infievolire, ovvero di pervertire le divine sentenze dell' Apostolo, dalla morte, che si chiama morte nel peccato non potrai tu mai dimostrare i parvoli esenti, perchè già convinto dall' Apostolica autorità, non hai più ardimento di negare che sia Cristo morto per tutti essi *Quidquid argumenteris*, *quidquid Apostolicorum verborum coneris avertere sive pervertere*, *a morte*, *quæ in peccato est*, *parvulos non ostendis immunes*, *quia et pro eis Christum mortuum negari non audes*. Lib. 2. Operis imperfect. c. 175. Un solo stupido, un solo stordito, un solo stipite potrà negare che S. Agostino coi citati concludentissimi argomenti non provi, e non convinca colla più chiara evidenza, che Cristo è morto per tutti, per tutti onninamente, affatto per tutti *propterea pro omnibus mortuus est*, *quia omnes mortui sunt*. *Responsum est non repugnare omnibus multos*, *quia ipsi* OMNES *non pauci*, *sed multi sunt*. *Hinc te exue*, *si potes*, *quod unus* PRO OMNIBUS, *quod unus* PRO OMNIBUS MORTUUS EST CRISTUS. E a fronte di questa luminosissima evidenza, pretende Monsignor d' Ipri, che S. Agostino insegni in tutte le opere sue, in tutte che Cristo non è morto per tutti, ma che è morto per i soli pochi Predestinati. In qual Codice ha egli letto, che dove il Santo Dottore scrisse *unus pro omnibus mortuus est*, abbia a leggersi *unus non pro omnibus mortuus est?* Oh! quanto meglio potrebbe il Santo Dottore ripetere sul presente proposito, *quidquid argumenteris*, *quidquid Apostolicorum verborum coneris avertere*, *sive pervertere*, *a morte*, *quæ in peccato est*, *parvulos non ostendis immunes*, *quia et pro eis Chistum mortuum negare non audes*. Lib. 2. cont. Jul. c. 175.

VI. E' questo il luogo di ritornare all' autorità di San Prospero, che fu sempre della vera dottrina di S. Agostino fedelissimo interprete considerato. Al fine del numero secondo ho io promesso al Lettore di ripigliare questo argomento. Or eccomi a mantenere il preso impegno. S. Prospero da Icmaro Remense si chiama *Augustini interpres* de Præd. c. 3. da Rabano Arcivescovo di Magonza nella lettera al Conte Eberardo si chiama *Fidelis doctrinæ ejus executor*. Giansenio stesso dichiara *Prosperum esse acerrimum et accuratissimum Augustini defensorem*. Lib. 6. de Grat. Christi c. 13. Ascoltiamo noi dunque la dottrina sicurissima di S. Prospero *Sanguis Christi Redemptio est totius Mundi*. Resp. 1. ad object. Vincent. *Salvator crucifixus est* PRO OMNIBUS NOBIS. Resp. 9. ad capit Gall. Più poi ch' egli apertissimamente afferma essere morto il Salvatore del Mondo anche per quelli, che si sono dannati; dunque non per i soli Predestinati: *Diversa ab istis (idest Electis) sors est illorum, qui inter illos censentur, de quibus dicitur Mundus eum non cognovit, ut possit hoc dici Redemptor Mundi dedit pro Mundo Saguinem suum, et* MUNDUS REDIMI NOLUIT *quia lucem tenebræ non receperunt*. Questa è dottrina tanto chiara di S. Prospero, che, come vedremo, l' Iprense medesimo non ha saputo tanto sforzare l' ingegno, onde impugnarla a fronte scoperta direttamente. Ma egli nulladimeno abbandona scaltramente la stessa autorità di S. Prospero; e non teme di anteporre alla dottrina di lui la dottrina sua propria con una intollerabile presunzione. E che vogliono significare sul proposito di questa dottrina di S. Prospero, quelle parole, e quelle formole di Giansenio *Hinc jenuinius, veriusque respondemus?* Vogliono dinotare che il Vescovo d' Ipri presume di rispondere con dottrina più autentica, con dottrina più vera di quella di S. Prospero *Hinc Jenuinius veriusque respondemus*, che Cristo non è morto per salvar tutti, ma solamente per salvar alcuni di tutti gli ordini della sua Chiesa, Principi, privati, uomini di ogni genere, nobili, popolani, ricchi, poveri, padroni, servi, al-

tri dell'Altare, altri del Foro, altri.... *Jenuinius veriusque respondemus Christum dici se dedisse pro omnibus, hoc est pro universa sua Ecclesia, et consequenter pro omnibus hominum generibus, Regibus, privatis, etc.* Ora queste Proposizioni, che dall' Iprense tante volte con vanto son ripetute, S. Prospero le chiama, scrivendo contra i Massiliesi, empie e profane bestemmie *impias et prophanas blasphemias*, le chiama infamanti calunnie in biasimo e vitupero del suo Agostino *injustis opprobriis eum infamare, et calumniari*, le chiama prodigiose menzogne *prodigiosa mendacia*, le chiama detestabili insanie di chi non intende, o non vuole intendere la verità *non intelligendo, aut intelligi non volendo*. in præf. ad object. Vincent. E non aveva egli tutte le ragioni S. Prospero di accendersi di giusto zelo contra quei Preti ignoranti, che accusavano S. Agostino, mentre che S. Agostino aveva con tanta forza, con tanta costanza, con tanta evidenza di reiterati robustissimi argomenti contra i Pelagiani sostenuto e provato, come abbiamo veduto, che Cristo è morto per tutti, affatto per tutti *Unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt*. E come mai l'Iprense tanto nemico del Pelagianismo si è fatto quì in questa materia Eretico Pelagiano, nel sostener con Giuliano contra S. Agostino, che Cristo non è morto per salvar tutti. *Unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt*. Rileggete, Lettor mio caro, tutto il numero quinto, e stupite che il Vescovo d'Ipri vanti con tanto fasto la dottrina di S. Agostino, mentre abbandona, mentre impugna con tanto suo vitupero la più evidente dottrina del nostro Santo Dottore.

VII. Della qual dottrina Cattolica di Agostino ho già dichiarato di sopra, che la Chiesa universale raccolta a Generale Concilio in Trento colla condanna fulminata contra Calvino, ha la eresia medesima di Monsignor d'Ipri cogli stessi tremendi suoi fulmini riprovata *Verum et si ille pro omnibus mortuus est, non omnes tamen mortis ejus beneficium recipiunt*. Sess. 6. c. 3. Prima di questa condanna so-

lennissima del Tridentino ci aveva molti secoli avanti lasciati la Chiesa Gallicana gloriosissimi documenti. Abusa Giansenio della Storia fedele e viridica di questi documenti, li altera, li travisa, li trasfigura. Intendo ora parlare della dottrina del Monaco Gottescalco dai Gallicani Vescovi condannata. Insegnava Gottescalco l'errore medesimo del Vescovo Iprense, insegnava che Cristo non era morto *pro omnibus*. I Vescovi delle Gallie, che in ogni tempo furono zelantissimi della sana dottrina, sana dico, non secondo i fantastici dogmi dei Rigoristi, ma sana secondo i rivelati dogmi santissimi della divina infallibile autorità, si raccolsero nelle varie loro Provincie in Conciliari adunanze. Furono i primi a ragunarsi in un Sinodo Provinciale i Vescovi della Senonense Provincia. Chiamossi, e chiamasi quel Concilio il Concilio Carisiaco, perchè si congregò nella regia Città di Kiersy Città lungo le sponde del Fiume Isara collocata. Quivi raccolti que' gravi e saggi Prelati, dopo i giuridici esami i due presenti Canoni pubblicarono:

Deus omnipotens omnes homines sine exceptione vult salvos fieri, licet non omnes salventur. Can. 3.

Christus Jesus Dominus noster, sicut nullus homo est, fuit, vel erit pro quo passus non fuerit, licet non omnes passione ejus redimantur. Can. 4.

Che questa dottrina fosse giustissima, che quindi fosse pur anco giustissima la condanna dell' errore di Gottescalco lo dimostra, lo comprova, lo convince la stessa dottrina del Concilio di Trento nella condanna autorevole e infallibile dell' errore medesimo di Calvino *Verum etsi ille* PRO OMNIBUS *mortuus est, non tamen omnes mortis ejus beneficium recipiunt, sed ii dumtaxat, quibus meritum passionis ejus comunicatur*. Sess. 6. c. 3. Anche il Sinodo terzo di Arles di que' giorni medesimi obbligò Lucido Prete a questa professione di Fede *Damno sensum illum, quod Christus et Salvator noster mortem non pro omnium salute susceperit*. Or qui insorge tutto fuoco il Vescovo Iprense, e fattosi ze-

lantissimo difensore del condannato Gottescalco, fallacemente pretende che il Terzo Sinodo Valentino dichiarato abbia che troppo male i Padri di Kiersy lo stesso Monaco condannassero. Vedremo in altro luogo che Monsignore d'Ipri anco quì ha ricopiato senza nominarlo il Calvinista Usserio. Fallo enorme di Storia egli è questo, grossissimo errore di Critica, e ardire intollerabile contra la dottrina Cattolica definita dai Padri Tridentini colle stesse parole dei citati Canoni Carisiaci. Lo provo, e per provarlo solidamente espongo il senso della dottrina dei Padri di Kiersy, e lo confronto col vero senso della dottrina dei Padri del Terzo Sinodo Valentino. Quale sia il senso sicuro e legittimo di que' Canoni Carisiaci udiamolo dal Padre Natale Alessandro esattissimo in questo genere di Storia, e perspicacissimo in queste controversie di Critica. Ecco: *Carisiaci illius capituli sensus est* SUFFICIENTER *quidem etiam pro pereuntibus mortuum esse Christum, ut non pereant, licet* EFFICACITER *tantum pro illis mortuus est, qui salvantur*. Ma forse che i Padri Valentini il giustissimo dogma di quel Canone condannarono? No no certamente, poichè condannandolo avrebbero con tale condanna la dottrina stessa di S. Prospero condannata, composto essendo quel Canone colle parole medesime di questo tanto fedele Discepolo di S. Agostino *Hunc porro sensum non damnat Valentina Synodus, alioquin in Sanctum Prosperum, ex cujus verbis quartum Carisiacum confectum est, damnatio illa recideret*. Ciò solo che que' Padri intesero di condannare fu il supposto errore male indi inferito, che Cristo fosse morto per redimere dall' Inferno i reprobi stessi ivi in quel baratro di tutti i tormenti perpetuamente chiusi e dannati *Ut scilicet eos ex inferno eriperet sicut Patres ex Limbo*. Natal. Ales. Sæc. IX. et X. Dissert. V. Ma il vero errore di Gottescalco i Padri Valentini quanto i Padri Carisiaci per egual modo lo condannarono *Errorem Gotteschalchi*, ripete il citato valentissimo Critico *damnat Valentina Synodus, ejusque assertores configit*. loc. cit. Or tutte queste Storiche e

Critiche Osservazioni potrebbero bastare a convincere certi Autori moderni, che senza cognizione di Storia, senza discernimento di Critica, senza buon senso di raziocinio seguono ciecamente la erronea opinione di Giansenio, che fattosi copiatore pedissequo dell' Usserio, come a suo luogo vedremo, pretende che il Sinodo Valentino abbia condannati i Canoni sopra riferiti del Sinodo di Kiersy. Tali Autori, che come sono digiuni di Storia, così di Critica sono imperitissimi, e che imbrattano le carte su cui scrivono con una penna sempre ferrea, sempre lotosa, meriterebbero che i loro fecciosi libercoli fossero trattati così, come il celebre Navagero trattava ogni anno le Poesie di Marziale, al fuoco, al fuoco, fuoco che allora dopo un giulivo convito dei veri amatori della colta Letteratura colle fiamme divoratrici inceneriva il reo gusto di quell' infelice genere di poetare. Aggiungo nel proposito del Sinodo Valentino sì caro al Vescovo d' Ipri due altre Critiche Osservazioni. La prima che i Vescovi di quel Sinodo pochi anni appresso raccolti in quell' altro Sinodo di Langres, di tal maniera di nuovo approvarono quei loro Canoni Valentini, dico di tal maniera, e per tale, e sì fatto modo, che decretarono che fosse da essi cancellata quella stessa Censura, benchè formata sopra un male supposto senso contra i Canoni Carisiaci *Quod illi ipsi Antistites Ligonienses, qui Valentinæ Synodo interfuerunt, Valentinos Canones ita probaverunt, ut illam Carisiacorum Capitulorum Censuram expungi voluerunt*. Ciò che rendesi dal Sinodo Tullense manifestamente comprovato *Id constat ex Synodo Tullensi*. Dissert. cit. §. XI. pag. 297. L' altra Critica Osservazione è questa, che le Chiese di Francia allora erano meno concordi, perchè altre erano sotto l' Impero di Carlo Calvo, ed altre sotto il dominio del Re Lottario *qui cum diversis Regibus parerent, ex Antistitum æmulatione facile in contraria studia scissi sunt*. Ibid. A Lottario erano soggetti i Vescovi Valentini, e a Carlo Calvo i Vescovi Carisiaci. S. Remigio era primo Cappellano del Re Lottario. Il San-

to fu Presidente del Sinodo Valentino l'anno 855. Intervenne quattro anni dopo al Sinodo di Langres, che ordinò che fosse, come ho detto, cancellata quella Censura male ordita contra i Canoni di Kiersy, e l'anno appresso 860 sottoscrisse ai Decreti del Sinodo di Toul. Dunque S. Remigio anco che fosse vero che nel Sinodo Valentino avesse impugnati i Canoni Carisiaci, il che è falsissimo, avrebbe nei due posteriori Concilj il fallo suo ritrattato. Ed ecco, conchiude il Padre Natale Alessandro Storico e Critico valentissimo, quella Chiesa celebratissima delle Gallie dalla calunnia vindicata del Vescovo Iprense = *Celeberrimam Ecclesiam a Jansenii Iprensis calumnia vindicabo.*

VIII. Ma perchè mai, e per qual ragione Monsignore d'Ipri, che non di rado si dà gran vanto di erudizione recondita, non fa menzione nessuna, nè nessunissima ricordanza del Concilio di Arles, Concilio che rinnovò egli altresì la stessa condanna dagli altri Sinodi Gallicani decretata? Fu questo Sinodo di Arles rispettabilissimo, perchè di Vescovi composto *doctrina et pietate præstantes*. Padri di questo Concilio furono un San Pamazio Vescovo di Autun, fu un San Paziente Vescovo Londunense, fu un San Claudio Vescovo Bisontino. A quell'inerudito, che troppo ignaro della veridica Storia con fallo enorme pubblicò colle Stampe di Venezia che S. Remigio nel Sinodo Valentino avesse condannati i Canoni Carisiaci, si potrebbe contrapporre questi tre Santi Vescovi del Concilio Terzo di Arles, che i Carisiaci Canoni approvarono, e colla loro venerabile autorità confermarono. Di questi santissimi e dottissimi Vescovi Giansenio tace, tace di questo Concilio d'Arles, tace, dissimula, occulta la condanna di quel misero Mònaco da lui difeso e canonizzato. Ma il Lettore avveduto deve su questo scaltro e maligno silenzio gridare con S. Agostino *ut appareat de re tanta quibus a te fraudibus disputetur*. Cont. Jul. Se Monsignore d'Ipri non osò di far moto, nè cenno del Concilio di Arles, di

cui fu Presidente il gravissimo Arcivescovo Leonzio, l' Usserio, e coll' Usserio tanti altri perduttissimi Calvinisti assalirono lo stesso Concilio, lo biasimarono, lo disonorarono chiamando que' Santi Vescovi tanti Semipelagiani. Lo stesso fecero i Gianseniani Apologisti, e con ciò si dichiarano Fratelli Gemelli de' Calviniani Ministri di Assia, di Anglia, di Elvezia, di Veteravia, di Brema, di Ebden, di Ginevra, di Linguadoca, dove l' anno 1620. il Sinodo di Alais decretò essere dottrina Pelagiana, e Papistica, che Cristo sia morto per salvar tutti. E Roberto Salisburghese, e Amerio, e il Molineo, e il Perchinsio, e il Delincoun accusano di Pelagianismo gli stessi Padri di Trento dove han definito *Christus pro omnibus mortuus est*. *Pelagianismi insimulant illud Concilii Tridentini*. Sess. 6. c. 3. *Etsi Christus pro omnibus mortuus est*. Tacerò altri nomi tra i Calviniani Teologi celebratissimi, Zanchio, Perchisio, Piscatore, Rivetto, Grineo, Sadeel-simonio, Tesclio, Trigluzio, Pareo, Gualtero. Tacerò Bullingero, Pezelio, Crucigero, Beguino, Pincerio, Clebizio, e Sibrando, e Lubberto, e Muscolo, e Tossano, e Kimendozio. L' erudito Lettore se amasse di leggere in questo presente argomento le citazioni fedelissime di questi tanti precursori, di questi Leggitori, di questi Institutori di Monsignore d'Ipri, li potrà leggere a tutto suo agio come in una copiosissima Biblioteca tutti raccolti in quell' Opera immortale *de Hæresi Janseniana*. Conchiudo intanto che Monsignore Iprense può a tutta ragione esclamare colle parole di S. Agostino, e a me rivolto con alto tuono gridare *Cernis cum quibus sit mihi causa comunis? Cernis cum quibus tua maledicta sustineam?* E certo è che tutti i Calviniani Scrittori insegnano la sua stessa dottrina.

IX. E non è già che al tempo stesso egli dissimuli la dottrina del tutto opposta degli Scolastici. La ricorda, ma la ricorda coll' enormissimo travisamento *Sic dicere Scholastici solent Christum omnes redimisse sufficienter, non efficienter*. Lib. 3. de Grat. Christi c. 20. 21. et alibi. Lettor

mio saggio ed onesto udite ora come Giansenio depravi e corrompa la dottrina Cattolica degli Scolastici fondata sulla parola infallibile delle Sante Scritture, sulla tradizione costante de' Santi Padri, e sui Canoni dogmatici del Sacrosanto Concilio di Trento. Non contento egli pertanto di seguire le riprovate dottrine dei citati innumerabili eretici Calvinisti, egli stravolge ed avvelena la sana dottrina delle Cattoliche Scuole con questa Calviniana interpretazione, cioè che la Redenzione, o la morte di Cristo stata sarebbe sufficientissima a salvar tutti, se, notate bene Lettor mio caro, se per la saluto di tutti Cristo l'avesse patita, e al divino suo Padre offerta *Et sic, sic Scholastici solent dicere Christum omnes redemisse sufficienter, non efficienter*. La quale Calvinistica depravazione la deride a ragione, e la dichiara solenne impostura Paolo Windechio *Docent Calvinistæ Christum quoad sufficientiam pro omnibus, at quoad efficaciam pro solis Prædestinatis mortuum esse, nec huic Distinctioni abluctantur. Sed ea sæpe numero uti solent . . . . . His vocabulis venenum suum immiscent, quod a doctrina Scholasticorum valde abhorret.* Simili in ciò a quegli scaltri impostori di medicine insalubri, i quali sopra un vaso ripieno di solo veleno stampano con caratteri rotondi: BALSAMO RISANATORE = *ac mihi similes impostoribus esse videntur, qui Pharmacum salubre esse jactarent. Ita versuti hi nebulones*. Windech. lib. de morte Christi pag. 81. E queste sono le fallacie, e le frodi, colle quali Monsignore astutamente ottiene di farsi credere dagl' imperiti, e dai creduli sciocchi sano e Cattolico. Ridicola, e grossolanamente ridicola astuzia 1. perchè troppo è aperto, troppo evidente questo ingannevole suo linguaggio; 2. perchè Monsignore, che sempre disprezza, e sempre infama gli Scolastici, cerca ora difesa, cerca sostegno nella dottrina tanto alla peggio da lui spiegata degli stessi Scolastici *sic dicere solent Scolastici*; 3. perchè presume Monsignore, che in lui gli equivoci, le anfibologie, le restrinzioni della sua mente, e della sua penna debbano godere il distinto privile-

gio d'essere immuni dalle più giuste Censure degli Eruditi, e dei Dotti.

X. Esponiamo ora qual veramente fosse l'errore proprio dei Semipelagiani nel proposito della controversia presente, cioè che Cristo sia morto per la salute degli uomini tutti. Vedremo così se a torto, o a ragione Monsignore con tutti i citati Maestri suoi Calviniani chiamino tale dottrina dottrina Semipelagiana. Tanto S. Prospero, quanto S. Fulgenzio il vero e sicuro errore dei Semipelagiani esattamente dichiarano. S. Prospero assicura che i Semipelagiani insegnavano esser morto Cristo per salvar tutti indifferentemente senza distinzione nessuna di volontà verso gli Eletti suoi più benevola INDIFFERENTER *velit universos salvos*. Epist. ad August. S. Fulgenzio ripete lo stesso, e l'errore stesso stessissimo stabilisce *Falluntur qui existimant divinam voluntatem* ÆQUALITER *se habere erga salvandos, et damnandos*. De Incarn. et Grat. c. 29. Monsignore, che ad ogni pagina grida SEMIPELAGIANISMO, SEMIPELAGIANISMO doveva prima vedere nei veri e fedeli Interpreti della verace dottrina di S. Agostino quale fosse il proprio errore Semipelagiano, errore molto ben espresso, e benissimo dichiarato in que' Carmi dogmatici dello stesso S. Prospero:

Cum sine DELECTU *seu lex, seu Gratia Christi*
OMNEM *hominem salvare velit, Dominique vocantis*
SIC SIT PROPOSITUM, UT NULLUS *non possit ad illud*
Libertate sua, PROPRIOQUE VIGORE *venire,*
Sit salus DIGNIS *salvari* EX FONTE VOLENDI.

De ingratis c. 8.

In questi pochi versi, ma pregni di sanissima Teologia S. Prospero ci dipinge tutto il deforme carattere della eretica dottrina dei Semipelagiani riguardante la presente questione. Ecco. Essi pensavano che Cristo voglia redimere e salvar tutti SINE DELECTU senza nessuna benevola

predilezione verso de' suoi Eletti; pensavano che non vi avesse in Dio particolare proposito, ossia distinto Decreto efficace e assoluto di salvare i Predestinati *Sic sit propositum*, cioè una sola volontà di universale eguaglianza; pensavano che col proprio vigore, e colla virtù de' proprj meriti precedenti, quelli a differenza degli altri si rendessero degni di conseguir la salute, PROPRIOQUE VIGORE VENIRE SIT SALUS DIGNIS; pensavano in somma, che tutta la ragione della predestinazione, o della riprovazione almen negativa si dovesse desumere dalla natural facoltà, come da fonte del voler di ciascuno *ex fonte volendi*. Che questa sia la vera e propria eresia Semipelagiana lo confessa il medesimo Fausto Reggiense, dove afferma che Cristo è morto per la salute di tutti INDISCRETE, cioè senza divario di volontà più parziale, e benefica co' suoi eletti INDISCRETE. Lib. 1. de lib. arb. c. 17. Lo confessa lo stesso Pelagio *ille pro omnibus se dedit*, SI OMNES REDIMI VELLENT. Epist. ad Thin. c. 2. Per le quali cose tutte è manifestissima la diversità della dottrina Cattolica dalla dottrina de' Semipelagiani. Chiunque nega questa diversità, convien che si opponga a S. Prospero, a S. Fulgenzio, convien che faccia parlare un diverso linguaggio a Fausto, a Cassiano, a Pelagio, allo stesso S. Agostino, ai Padri tutti o contemporanei, o posteriori al S. Dottore. Convien che contraddica a tutti i Gallicani Concilj, all' Arausicano, al Carisiaco, al Valentino, al Senonese, all' Arelatense, a quello di Langres, a quello di Toul, che contraddica all' Ecumenico Concilio di Trento, che contraddica a tante Bolle dogmatiche, che contraddica alla Chiesa, al Vangelo, agli Apostoli, e singolarmente che contraddica ai Testi chiarissimi già sopraccitati di Paolo *Qui dedit Redemptionem semetipsum* PRO OMNIBUS.

XI. A confutare, e a combattere questi perniciosissimi errori S. Agostino contra di quegli Eretici ricorda e inculca una volontà in Dio assoluta, una volontà più distinta, una volontà più benevola per la salute de' suoi

eletti alla felicità beatissima preordinati. A questo solo fine, a questo intento, a questo scopo, a questo a questo il Santo Dottore in alcuni luoghi dei suoi eccellenti Trattati ristringe e limita la volontà di Dio di salvar tutti, e in tali luoghi rapporta quella similitudine del Maestro, che addottrina non tutti gli abitanti della Città, ma tutti quei, che si accostano alla sua scuola, e in pari guisa dichiara la volontà divina di salvar tutti, cioè di salvare quei prediletti di tutti gli ordini. E in sì fatti luoghi parla S. Agostino della volontà di Dio assoluta, della volontà detta dalle Scuole di beneplacito, della volontà conseguente. Ma dunque non v'è in Dio un'altra volontà seria, sincera, bramosa della salute di tutti? Che vi sia lo affermano i Santi Padri da me citati al N. II. Che vi sia conferma S. Agostino citato al N. IV. Che vi sia di nuovo colla più chiara evidenza, coi Testi dell'Apostolo lo riprotesta lo stesso Santo Dottore. Che vi sia lo definisce il Concilio di Trento. Che vi sia lo dichiararono prima i tanti Gallicani Concilj. Che vi sia lo assicurano la tredizione di tutti i Secoli, l'autorità delle Chiese tutte Cattoliche, la parola infallibile degli Evangeli, le Epistole irrefragabili di tutti gli Apostoli; *Obsecro igitur primum fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro* OMNIBUS *hominibus; pro Regibus, et omnibus qui in sublimitate sunt, ut quietam et tranquillam vitam agamus in omni pietate, et castitate. Hoc enim bonum est, et acceptum coram Salvatore nostro Deo, qui omnes homines vult salvos fieri*. Epist. 1. ad Timoth. c. 2. Ascoltiamo ora come risponda a questo Testo decisivo di Poalo questo novello, anzi novellissimo Commentatore. Egli risponde che la volontà, che ha Dio di salvar tutti gli uomini, della quale parla S. Paolo, è la volontà che aveva Dio prima del peccato di Adamo, di salvar tutti in quello stato felice dell'innocenza. Dunque ripiglio io, S. Paolo comanda a Timoteo d'intimare preghiere, ossecrazioni, petizioni d'ogni maniera più efficace per i Figliuoli innocenti di Adamo, che non mai vis-

sero, per quei Re immaginari, che non mai sedettero in Trono, e per qual fine? per ottenere da quei Re, che i Cristiani lontani da quel chimerico impero lo spazio di quattro mila anni, potessero sotto il dominio di Nerone condurre una vita tranquilla e sicura, senza il terrore di feroci persecuzioni, quali allora laceravano la prima Chiesa. Non è egli questo un litterale commento, un commento fedele, nuovo, sorprendente, meraviglioso? Paradossi simili dopo ottantasei anni di assidua lettura di cento e cento Autori avvegnachè più stravaganti, io non li ho nè letti, nè uditi. Sappiate intanto, Lettor mio prestantissimo, che questo è uno dei luoghi comuni di Monsignore, quando si trova inviluppato da sì fatti argomenti, o dai Padri prodotti, o dalle Sante Scrittura, egli si sottrae dall' imbarazzo col ricorrere allo stato di Adamo innocente, e quello, dic' egli, era lo stato in cui si poteva resistere alla Grazia, quello stato di operare con libertà non solo *a coactione,* ma pur anco *a necessitate* quello, quello. Dirò di più. Egli accusa il Berllarmino, il Suarez, il Lossio, perchè pretende che fossero *i primi* a spiegare un passo di S. Agostino. Ma come adunque non vede quale Censura si merita egli, che il *primo* intende tanto alla peggio il citato Testo dell' Apostolo Paolo. Quì quì io mi rivolgo ai meschinissimi Apologisti di questo loro venerabile Monsignore, e dimando, quale è il senso, ditemi, quale è il senso di questa dannata Proposizione, se l' Autore di essa per sostenerla trascorre in così mostruosi incredibili assurdi.

XII. Tanto è vero che il senso della Proposizione presente è il senso di Giansenio, il senso da lui inteso, che dove S. Agostino nel Libro de Spir. et lit. c. 33. produce il citato Testo dell' Apostolo Paolo *Vult autem Deus omnes homines salvos fieri, et in agnitionem veritatis venire, non sic tamen ut eis adimat liberum arbitrium, quo bene, vel male utentes justissime judicentur,* Giansenio per eluderlo non trova altra risposta fuorchè questa, che la dottrina conte-

nuta in quel Testo, non è dottrina propria del Santo, ma che è una objezione de' Pelagiani; e perchè il Cardinal Bellarmino, il Lessio, il Suarez, come ho accennato di sopra, avevano inteso quel passo di S. Agostino come vera dottrina del Santo, egli li discredita, e li riprova, e vuol farli credere i primi, che in tal guisa intendessero il Santo Dottore. Ma il fatto sta che Monsignore in tutto questo suo sforzo si fa troppo conoscere inerudito. Il Venerabile Beda, Icmaro Remense, S. Anselmo, l'Angelico S. Tommaso, e quindi i suoi veri Discepoli, prima del Bellarmino, prima del Lessio, prima del Suarez, così intesero, così dichiararono quel detto di S. Agostino; E Ugon Vittorino tanto anteriore ai citati Teologi, che per essere sicurissimo interprete della dottrina del grande Agostino, chiamato fu *Augustini lingua* trattando questa questione della morte di Cristo, acconsente alla dottrina Cattolica, e afferma che tale è la dottrina di Santo Agostino *Secundum Augustinum mortuus est* PRO OMNIBUS *Christus, quia hoc ejus mors promeruit, ut per ipsum omnes solventur, nisi in ipsis remaneret; Sufficiens enim erat ad omnium salutem*. Quaest. 5. in caput. 5. Epist. 1. ad Corinth. E che sia vero verissimo che Cristo in fatti sia morto, ed abbia veramente al Divino suo Padre per la salvezza di tutti offerta la sua penosissima morte, Santo Agostino in cento luoghi invittissimamente il dichiara, e lo prova. Lo dichiara, e lo prova nel Sermone 4. de Sanctis. *Quando in Cruce pendens orabat, videbat, et prævidebat omnes inimicos, sed multos ex illis futuros amicos prævidebat, ed ideo* OMNIBUS *veniam postulabat. Illi sæviebat, et ille orabat, illi dicebant Pilato Crucifige, et ille clamabat Pater ignosce*. E in quell' altro Sermone de Verbis Domini c. 11. ripete lo stesso *Dixit ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*. MULTI *tamen eorum sedato furore tanquam phrenesi oppressa cognoverunt Deum, congnoverunt Christum*. Lo stesso potrete legger, Lettor mio ornatissimo, nel Salmo 54, lo stesso nel Salmo 62, lo stesso nel Salmo 108, lo stesso nel Trattato primo in Joan., lo stes-

so nella Epistola I. in Joan. Or con quale Dialettica provano essi i Signori Gianseniani, che Cristo non abbia pregato il Padre fuorchè solamente per i suoi eletti, perchè in quella sua famosa Orazione protestò *non pro Mundo rogo*. Questo Testo non prova altro, come egregiamente osserva il Cardinale Toledo, fuorchè allora in quella orazione, in quella non pregò che per i suoi soli eletti. Ma dunque non pregò altre volte, non pregò in altre Orazioni per gli altri tutti? I citati Testi di S. Agostino dimostrano aver egli dalla tormentosa sua Croce a tutti a tutti pregato il divin Padre per ottenere a tutti perdono e grazia *prævidebat* OMNES *inimicos, sed multos ex illis futuros amicos prævidebat, et ideo* OMNIBUS *veniam postulabat. Illi sæviebant, et ille orabat, illi dicebant Pilato Crucifige, et ille clamabat Pater ignosce.* Poste le quali sincere, e pietose preghiere, come possono asserire certi Signori Gianseniani, che Cristo è morto per tutti i battezzati? I Crocifissori di Cristo essi non erano battezzati, eppure a tutti essi OMNIBUS *veniam postulabat*. Più poi che gli stessi Signori sostengono che Cristo è morto per i soli Predestinati: se così è, come è egli morto per tutti i Battezzati? Non tutti i Battezzati sono Predestinati! Oh! quante incoerenze, oh! quante follie, oh! quanti deliri, oh! quanti paradossi. E perchè? perchè? Per uno zelo infiammatissimo della vera dottrina di S. Agostino? Ma quale, Lettor mio prestantissimo, sia in questo argomento la vera dottrina di S. Agostino io ve la ho geometricamente dimostrata. Leggete, rileggete tutto intero di nuovo quel trionfante tratto del numero 4. quell' altro del numero 5. quell' altro di questo numero 12. *ideo* PRO OMNIBUS *veniam postulabat*, quell' altro de Spir. et lit. c. 33. *Vult autem Deus omnes homines salvos fieri, non sic tamen ut eis adimat liberum arbitrium*, e osservate come Monsignore stravolge e deprava la dottrina di S. Agostino, col rispondere che quì in questo Testo dal Santo si riferisce una obiezione de' Pelagiani. Disperata risposta, arbitraria, ridicola risposta da

S. Agostino medesimo confutata e distrutta colla clausola di quelle parole, colle quali ivi conchiude: *Hæc Disputatio si quæstioni illi solvendæ sufficit, sufficiat*, parole che non possono convenire per nessun modo, nè riferirsi alla supposta obiezione de' Pelagiani, *Hæc disputatio si quæstioni illi solvendæ sufficit, sufficiat;* parole colle quali S. Agostino raccoglie tutto quello, che ivi aveva disputato contra de' Pelagiani in proposito della volontà, che ha Dio di salvar tutti gli uomini, volontà assoluta, volontà di beneplacito, volontà conseguente, ma volontà pur anco seria e sincera, volontà antecedente, volontà di segno come parlano tutte le Cattoliche Scuole. Aggiungo che anche dopo che Giansenio ha preteso di eludere quel Testo decisivo de Spir. et lit. di S. Agostino già poco sopra citato, il Padre Berti dottissimo Professore di Pisa rimprovera il Vasquez, perchè a prova della volontà che ha Dio di salvar seriamente gli uomini tutti, non abbia allegato questo medesimo testimonio, col quale S. Agostino provare intende, chè Dio vuole infatti che tutti ottengano la salute. *Sanctus Pater*, aggiunge il Berti, *voluntatem salvandi omnes apertissime admittit*. Lib. 5. c. 1. Tanto poco, anzi nulla affatto computò il Berti quella stravagantissima spiegazion Gianseniana a solo fine prodotta di difendere questa quinta condannata Eretica Proposizione *Semipelagianum est dicere Christum pro omnibus omnino hominibus mortuum esse, aut sanguinem fudisse*.

XIII. Resta ora a vedere quali fossero i voti de' Consultori Romani sopra questa quinta Proposizione *Semipelagianum est dicere Christum pro omnibus omnino homnibus mortuum esse, et sanguinem fudisse*. Il Padre Celestino Bruno Agostiniano la dichiara temeraria, e più dell'altre tutte Eretica, *temerariam, et plus reliquis Hæreticam*. Il Padre Antonio Carpineto Procurator Generale dei Cappuccini la stabilisce formalmente Eretica, e in quattro sensi, ossia in quattro differenti supposizioni sempre la giudica Eretica *adhuc est hæretica*. Il Padre Tommaso del Bene Cherico Regolare nel senso di Giansenio la costitui-

sce Eretica; *et in hoc sensu, qui est vere Jansenii, est hæretica*. Il Padre Agostino Maria da Cremona dell'ordine de' Servi la qualifica *erroneam, et formaliter hæreticam*. Il Padre Modesto Ferraria de' Padri Conventuali Procurator Generale *Hæc Propositio est omnino hæretica*. Il Padre Carmelitano Domenico Campanella espone il suo voto con questa Censura *Dico Propositionem istam fuisse primo evomitam ex Calvino .... esse formaliter Hæreticam*. Il Padre Raffaele Aversa *Hæc propositio in modo loquendi proprie et rigorose sumpta, est blasphema, contumeliosa, contraria S. Scripturæ, et Concilio Tridentino: in sensu vero Jansenii partim ex professo lib. 3. de Grat. Salvatoris cap. ult. reducitur ad primas tres propositiones, quare cum illis eamdem Censuram meretur*, e la censura di quelle prime tre è di questo tenore *tanquam hæretica contra fidem*. Il Padre Gio: Agostino a Nativitate de' Carmelitani Scalzi la giudica fetente di Eresia *Hæc propositio non est Catholica*, e se non è Cattolica, dunque *aut sapit hæresim, aut est hæretica*. Questi otto Consultori sono uniformi a reputare Eretica questa quinta Proposizione. Il Gesuita Pallavicini come in tutte le altre, così anche in questa è fra Consultori uno de' meno severi, e però meno degli altri ebbe forza nella seguita condanna di queste cinque Proposizioni. Invano l' Apologista riferisce gli altri Voti, supposto anche che lealmente li riferisca, degli altri Consultori Teologi. Che che sia degli altri cinque, che che sia delle loro Censure, io ne ho ricordati otto, che la dichiarono Eretica, e più Eretica, delle altre quattro, come parla l' Agostiniano Padre Bruno *plus reliquis Hæreticam*. Come adunque si può attribuire la causa della condanna agli sforzi, alle cabale, alle trame, alle macchine de' Molinisti? Ma questo, è questo il consueto costume di tutti i litigatori infelici delle cause perdute, dolersi di essere stati al Tribunale giudicati da Giudici o meno giusti, o corrotti *Vox est omnium malorum litigatorum, cum etiam fuerint veritate certissima superati, malos Judices esse perpessos;* come parlava S. Agostino delle querele dei condannati Eretici Donatisti. Epist. 162.

APPENDICE

A TUTTE LE PRECEDENTI DISSERTAZIONI.

Lette che abbiate, Lettor mio gentilissimo, queste mie Teologiche Dissertazioni, io sono bene sicuro che gradirete che io qui da ultimo faccia onorevole ricordanza di quell'Opera insigne *de Hæresi Janseniana* tante volte da me citata. Il merito di questa Opera appena lo può dichiarare questo che vi presento sublimissimo elogio. Una immensa vastissima erudizione, un trionfante invittissimo raziocinio, un ordine il più esatto, e metodico, una chiarezza limpidissima con una nettezza d'idee rassomigliantesi al più terso cristallo, Critica la più giudiziosa, e sempre giusta, robustezza vittoriosa di stile franco e felice, profondità di penetrantissimo ingegno, ingenuo e candido amore di verità, appagantissima spiegazione dei Testi tutti più controversi di Sant'Agostino, e degli altri Padri sì Latini, che Greci, zelo infiammatissimo dei Cattolici dogmi sì della efficacia della Grazia, sì della libertà dell'arbitrio, sì della gratuita predestinazione, sì della volontà, che ha Dio della salvezza degli uomini, questo questo è il distintissimo encomio del faticoso ammirabile lavoro di questa aurea Opera incomparabile, Opera che può con tutta verità riputarsi tanto di Ortodossi, quanto di Eterodossi più celebri e rari Scrittori una opulentissima Biblioteca. Disse pur bene un valente Editore di quest'Opera meravigliosa, quando disse, che chi non ha mai letta questa Opera prodigiosissima rispetto alla presente materia, egli è uomo troppo ignaro *ignarum esse si non legit*, oppure se letta abbiala, e non la stimi, è uno stupido quanto può esserlo un ruvido stipite, *aut si legit, et eam non admiratur, nec laudat, hebetem esse*. Disgrazia troppo fatale per gli studiosi della Sacra Letteratura, che dopo sette copiosissime Edizioni sia cotal Ope-

ra divenuta rarissima. Disgrazia che pochissimi la conoscano, e che appena vi abbia chi possa pregiarsi d'averla letta, o anche solo veduta. Meschine le Biblioteche, che non la posseggono.

L'Opera è divisa in tre Parti. La prima parte contiene otto Disputazioni, ed ha per titolo *Jansenius Hæreticorum plagiarius*. La parte seconda composta di altre otto Disputazioni è intitolata *Jansenius cum Hereticis damnatus*. La terza parte comprende altrettante Disputazioni, e porta il titolo *Jansenius Hæreticorum exemplo Sancti Augustini, Patrumque corruptor*. L'Autore di questa Opera singolarissima è il Padre Stefano Dechamps. Egli non ha bisogno di nessun altro elogio. Questo solo lo rende immortale di essere Autore di una tal Opera.

Appena gli Avvocati riscaldatissimi del Vescovo d'Ipri lessero i primi Capitoli, e lessero che Monsignore tutti avea saccheggiati i grossi Tomi di Calvino *Jansenius per omnes profligatissimi Hæresiarchæ Calvini Tomos grassatus*, e lessero che ne avea quell'empie Instituzioni vendemmiate e mietute *Institutiones ejus diripuit*, e lessero che quel velenoso antidoto del Concilio di Trento ne aveva espilato e smunto *Antidotum Concilii Tridentini expilavit*, e lessero che i sei libri del libero arbitrio ne avea depredati *In sex de libero arbitrio libros deprædatus est*, e lessero che per egual modo ne avea arrappato il micidiale Trattato della Providenza, e della eterna Predestinazione *Ex Tractatu de Providentia, et Prædestinatione æterna multa corrasit*, oh! Dio, allora subito gridarono sdegnatissimi, sbuffarono furibondi, debaccarono implacabili, e accesi tutti di fuoco sembrarono tanti Vulcani vomitatori gravidissimi di violenti rotanti globi di minaccievoli vampe. Cento libercoli allora uscirono da quelle bocche infocate, e lettere di fuoco, e fogli di fuoco volarono intorno, e nei Circoli, e nelle Brigate, e nelle Scuole, e nelle Cattedre gittarono lampi e fulmini del tanto incendio. I Contemplativi pacifici di Porto-reale consigliarono le loro Prische, e le lor

Massimile a chiamar dal Cielo il fuoco vendicatore, e essi armati di penne scintillanti di fuoco assalirono le rilassatezze morali, le assalirono colla calunnia, colla facezia, col ridicolo, colla comica mordacità (a). Penetrò questo veementissimo fuoco penetrò fino nel Tempio, penetrò nel Chiostro, e fino fra le Vergini sacre propagò le sue minaccievoli fiamme. A tale, e a tanto incendio, al fragore tonante di sì fremente procella, l'Autore trionfante di quell'Opera vittoriosa con sangue freddo e tranquillo, eh! miei Signori, sempre rispose, lasciate lasciate da parte cotesto furor vostro ridicolo, e rispondete in cambio con solidi argomenti, e con candore leale, e con formal precisione rispondete alle prove, che io vi ho prodotte, dico alle prove evidenti di fatto *Rursus obsecro ut sine fuco, et præstigiis ad hanc facti quæstionem respondeas*. Lib. 1. c. 4. de furtis Jansenii. Se tanto zelo dimostrate voi dell'onore e del decoro del vostro Eroe, perchè non abbracciate la vera di lui difesa, perchè anzi la declinate, la dissimulate? Rispondete senza fuco, e senza fascino di scaltre finzioni, rispondete senza ingannatori prestigi d'inutili declamazioni. Quì si tratta di una questione di fatto, si tratta se veri sieno, o falsi i furti di Giansenio. Non deviate, Signori miei, non decampate, non cambiate lo stato della questione. Dei furti di Monsignore i certi luoghi io vi ho indicati *Loca indicavi*; Dei furti di Monsignore io vi ho esposti i distinti Capitoli *Produxi Capitula singula*: Dei furti di Monsignore io vi ho instituito un esatto confronto di sentimenti, di sentenze, di dottrine *sententias contuli*. Dei furti di Monsignore io vi ho trascritte le stesse frasi, le stesse formole, le stesse

(a) Contra di quegli infiammati Scrittori lo stesso Dechamps, oltre tanti altri, oppose quell'altra sua nobilissima Opera intitolata *Species facti*, dove convinse colla più chiara evidenza i fieri suscitatori di tanto incendio, i quali furono e dai Politici, e dagli Ecclesiastici Tribunali aperti calunniatori dichiarati. Veggasi fra i tanti altri i quattro Tomi di risposta al Libro delle Asserzioni.

parole *verba descripsi*. Sono adunque apertissimi questi furti, e sono con evidenti prove di fatto da me dimostrati, e dimostrati in una maniera così comprovante, che le dottrine di Calvino, e le dottrine del vostro Monsignore sono sorelle gemelle, e sono di fattezze così consimili, come sono consimili un ovo, e un altro ovo *Tam germana sunt omnia, ut non esset ovum ovo similius*. Non giova, non vale, che divampiate di tanto incendio, non vale, non giova cotesto tanto sdegno vostro di rancori, di odj, di lamenti, di rabbie. Io vi disfido, e vi provoco a dimostrare la falsità di tali furti. Accettate la disfida, abbracciate il cimento, su via convincetemi del mio fallo, del mio inganno. Questo è l'unico mezzo, che vi rimane, se entrar volete nel vero, e stretto, e unico stato della presente questione, che è tutta questione di mero fatto *Et hæc omnia dissimulas: rursus obsecro ut sine fuco, et præstigiis ad hanc facti quæstionem respondeas*.

Prima che andiamo avanti, Lettor mio benignissimo, richiamate alla memoria quanto io stesso vi ho dichiarato cogli stessi Testi, cogli stessi passi, colle stesse opinioni, cogli stessi errori di Calvino, di Beza, e degli altri moltiplici Eterodossi Scrittori rapporto ai precetti impossibili, o alla libertà dell'arbitrio *a sola coactione*, o alla grazia interiore a cui mai non si resiste, o a quell'adiutorio *quo* non solo efficacissimo, ma sempre necessitante, e di altre consimili ereticali Proposizioni del nostro Reverendissimo Prelato per egual modo, nel medesimo senso, cogli stessi termini insegnate e promosse *Ut non sit ovum ovo similius*. Andiamo ora più avanti, e torniamo ad ascoltare il nostro valentissimo Autore debellatore egli solo invittissimo dei sì moltiplicati eserciti Gianseniani. *Appellavi*, segue egli a dire, *plusquam triginta Hæreticorum volumina, quorum spoliis opus suum locupletavit, indicavi tractatus* INTEGROS, QUOS FERE AD VERBUM TRASCRIPSIT. Queste opulentissime spoglie dai Calviniani Scrittori rapite, le ho io dinotate, e a mano a mano nelle Dissertazioni contras-

segnate. Ma una prova molto più luminosa dei trattati quasi per intero, e di parola in parola trascritti, a voi Lettor mio giusto amatore del vero con un geometrico calcolo, a voi con un parallelo fedelissimo quì ora io sottopongo.

Il famoso Calvinista Ibernese Usserio stampò l' an. 1631. in Dublino quel suo Volume intitolato = *Gottescalchi, et Prædestinatianæ ab eo motæ controversiæ* = Or eccovi un confronto esattissimo dell' Usserio, e di Giansenio, che da voi diligentemente osservato, vi renderà persuasissimo che *non est ovum ovo similius.*

I. Testo dell' Usserio

Qui (Hicmarus) *commentitiam hanc* PRÆDESTINANORUM HÆRESIM PRIMUM IN AFRICA, POSTEA IN GALIIS *per idem tempus.*

Testo dell' Iprense

Hicmarus ait PRÆDESTINANORUM HÆRESIM PRIMUM IN AFRICA, POSTEA IN GALLIIS *per idem tempus.*

II. Testo dell' Usserio

QUANDO ET NESTORIANA HÆRESIS ESSE EXORTAM, ET TEMPORE CÆLESTINI PAPÆ, ET INSTANTIA SANCTI PROSPERI REVICTAM ESSE ASSERIT.

Testo dell' Iprense

QUANDO ET NESTORIANA HÆRESIS NASCEBATUR, ET TEMPORE CÆLESTINI PAPÆ, ET INSTANTIA SANCTI PROSPERI REVICTAM ESSE.

III. Testo dell' Usserio

PROSPERUM ILLUM DIVERSUM FUISSE A PROSPERO AQUITANO, ET TYRO ILLE QUISQUIS ILLE FUERIT, UT JAMDUDUM DEMONSTRAVIT ARNALDUS PONTACUS.

Testo dell' Iprense

PROSPER ISTE NON EST PROSPER, QUI AUGUSTINI TEMPORE VIXIT, PROSPER ILLE, QUI TYRO DICITUR, UT OPTIME DECLARAVIT ARNALDUS PONTACUS.

IV. Testo dell' Usserio

Itaque Isidorus Hispalensis relicto hic Gennadio, QUEM ALIAS IN SUO HÆRETICORUM CATHALOGO SEQUI SOLET PRÆDESTINATIANO-

RUM HORUM MENTIONE PRÆTERMISSA PELAGIANORUM HÆRESIM *eorum loco longe rectiore judicio substituit*. pag. 20.

Testo dell' Iprense

S. Isidorus Hispalensis Episcopus cum librum ipsum Gennadi vidisset, ATQUE INDE PLURES HÆRESES IISDEM OMNINO VERBIS DESCRIPSISSET, PELAGIANOS A GENNADIO PRÆTERMISSOS ADDIDIT, *et Prædestinatianos a Gennadio positos prætermisit*.

V. Testo dell' Usserio

Prædestinatianos NON ALIOS FUISSE QUAM EOS, QUI AUGUSTINIANAM DE PRÆDESTINATIONE SENTENTIAM AMPLEXI SUNT. pag. 21.

Testo dell' Iprense

Itaque Hæretici illi Prædestinatiani NON FUERUNT ALII, QUAM S. AUGUSTINUS, PROSPER, ET HILARIUS, ET QUOTQUOT EORUM DOCTRINAM SEQUEBANTUR.

VI. Testo dell' Usserio

IN VALENTINO CONCILIO SENTENTIAM DE PRÆDESTINATIANA HÆRESI APPROBATAM FUISSE.

Testo dell' Iprense

VALENTINAM SYNODUM CATHOLICAM FIDEM TRADERE *id quod Hicmarus de Gottescalcho tanquam Prædestinatianam Hæresim condemnaverat*.

VII. Testo dell' Usserio

Gennadius QUO ANIMO IN AUGUSTINUM AFFECTUS *fuerit, satis aperuit cum illum* IN MULTILOQUIO NON EFFUGISSE PECCATUM *pronunciat*. pag. 19.

Testo dell' Iprense

Gennadius non mediocriter de Pelagiana hæresi suspectus, ET AUGUSTINO PER INIQUUS, *quem tanquam* IN MULTILOQUIO PECCANTEM, ET ERRANTEM TAXAT.

VIII. Testo dell' Usserio

Quem (Gottescalchum) Prædestinatianos nullos in Prædestinationis DOCTRINA TRADENDA SECUTUM FUISSE, QUAM AUGUSTINUM, PROSPERUM, ET FULGENTIUM, SCRIPTA IPSIUS DECLARANT.

Testo dell' Iprense

HICMARUS ARTICULOS AB AUGUSTINO, PROSPERO, ET FULGENTIO TRADITOS, QUIA A GOTTESCALCHO PROBABANTUR IMPROBAVIT.

Jans. de Hæresi Pelag. lib. 8. c. 23.

Eccovi, mio erudito Lettore, il parallelo della Dottrina, e della mente dell'Usserio, e di Giansenio il più uniforme, e il più identico *ut non sit ovum ovo similius*. Osservatelo, confrontatelo, bilanciatelo. Le stesse sono le frasi, gli stessi i vocaboli, le stesse le parole, le stesse le opinioni, le stesse le sentenze, gli stessi i sentimenti. Si potrebbe asserire con tutto il rigore di verità, che gli Autori non sono due, ma che un solo è che scrive, solo uno che pensa, che opina, che afferma. Di Pelagio scriveva S. Agostino, che con altre parole lo stesso erroneo Dogma dinotava *diversis verbis eamdem rem dicit*, scriveva che cercava di occultarsi con altri termini men chiari, e meno palesi *Latere se putat cum aliis, atque aliis locutionibus*. Monsignore d'Ipri è più candido, più aperto, più leale, e sincero. Parla apertamente, e scrive senza ambiguità così come quel celebre Calvinista, e scrive *non diversis verbis*, ma *verbis iisdem*, e però nemmeno studia di occultarsi, o di nascondersi *latere non studet*. Se non che sembra che cerchi di tenersi nascosto presso almeno la turba vastissima degl'ignoranti di avere derubata l'opera dell'Usserio, poichè non fa mai menzione, nè parola, nè cenno, di quel Calvinista erudito, al quale era egli debitore di un atto almeno offizioso, ed urbano di animo grato per le tante, e tanto moltiplicate notizie da lui raccolte, da lui mietute, da lui vendemmiate, *cujus spoliis opus suum locupletavit, tractatum integrum ad verbum trascripsit*. I soli fanatici posson negare un sì gran monte di furti, di furti visibili, di furti incontrastabili, di furti convinti dalle prove più cospicue di fatto. E in vero, quando l'umana giustizia ha acquistati i sufficienti indizj, che colui sia reo di furto, ella ha tutto il diritto di farne gli esami dalle Leggi accordati. Ora se in casa di colui vengano ritrovate le suppellettili rapite di quelle merci, di quei vasellami, di quei vasi, di quei danari con sicuri contrassegni riconosciuti, quale è il giusto giudizio non solo del volgo, ma dei giudiziosi, ma dei pro-

bi, ma dei giuridici Tribunali? Tutti tutti di comune consenso allora giudicano, e giudicano rettamente, che colui è il Ladro convinto, convinto del furto in casa. Eccovi il caso nostro. A difendere quel ladro da tali furti evidentissimi, vale forse negare, vale litigare? Niente allora, nientissimo non giovano le macchine tutte ordite dalla menzogna, dalla maldicenza, dalla calunnia, dall' impostura. Invano si diffondono scritture a difesa del ladro composte con sali comici di facezie saporitissime. Il ridicolo, il moteggio, il sarcasmo, il vezzo più affascinante contra le prove di fatto sono armi impotenti di troppo dispregiabil difesa, e sono dardi imbelli, di ferire l' aria unicamente capaci. Si sdegnano, e si ributtano i Tribunali incorrotti di tali generi impertinentissimi di difesa, e solo solo ascoltano essi allora i legittimi testimonj. Or qui i testimonj parlanti nelle più autentiche forme, oh quanti, e quanti son dessi mai? Sono sopra i trenta tutti parlanti con prove indubitate di fatto *supra triginta Hæreticorum volumina*. Sono le pingui spoglie loro saccheggiate, e rapite *quorum spoliis opus suum locupletavit*. Spoglie che sono manifesti furti, e palpabili ladronecci, le spoglie dell' Usserio, di Calvino, di Beza, di Zanchio, di Kamiero, di Pezelio, di Sibrando, di Muscolo, di Kimendocio, di Pincerio, di Clebizio, di Willetto, di Pareo, di .... spoglie dimostranti col fatto *Jansenium Hæreticorum plagiarium*. Dimostriamolo sempre più invittamente. Infatti fra queste prove di fatto havvene alcuna così graziosa insieme, e così trionfante, che al mio Lettore dilettevole riuscir deve, e deliziosissima, come lo fu a tutta la così vasta Città di Parigi, anzi a tutto il Regno popolatissimo della Francia. Due ragguardevoli Personaggi a visitare offiziosamente si recarono l' Autore tanto acclamato di quell' Opera celebratissima *de Hæresi Janseniana*. Uno di essi era un assai dotto Sorbonico della sana dottrina Cattolica zelantissimo. L' altro era bensì uomo urbano e polito ma era per sua disgrazia spasi-

mante partigiano del Vescovo d'Ipri. Dopo i soliti uffizj di urbanità, si mise tosto discorso della tanto più allora fervida controversia. Giacevano sparsi sul Tavolino Letterario del De Champs sciolti e slegati i fogli di un celebre Libro, fogli che appunto in quel momento leggeva quel sì prode confutator di Giansenio. Veduti appena quei fogli quel fervorossimo Gianseniano, si mostrò vago di leggerli, e levateli dal Tavolino ne cominciò la lettura. Appena ebbe letto quella, o quell'altra pagina, pieno di esultante giubilo, e di giocondissima ammirazione; Oh! questo sì, egli tutto festante esclamò, questo questo è della Dottrina vera di Giansenio un elegante sommario: *Vix paginam unam, aut alteram perlegerat, cum in hæc verba admirabundus erumpit; Oh! elegantem Jansenii summam!* Faccia Dio, che tutto il rimanente colla stessa felicità corrisponda *Faxit Deus ut pari felicitate reliqua prætexat*. Intanto ritrovo io qui brevemente raccolto tutto quello che l'Iprense più estesamente nel lib. 6. de Grat. Christi, in molti Capitoli ha disputato. Accostossi allora il De Champs all'Amico Sorbonico, e all'orecchio segretamente gli disse quale egli fosse in verità di quei fogli l'Autore. Voi soggiunse con tutta la più ferma asseveranza potete assicurarlo che il vero Autore di quei fogli non pensò mai certamente di epilogare dell'Iprense i volumi, nè le opinioni in essi distese: *Tu omni asseveratione affirma illum de conficienda Iprensis summa non cogitasse*. Io poi allontano subito, e sottrago dell'Autore i primi fogli, onde non possa quegli avvedersi del volontario suo inganno, nè possa discoprire sulla facciata dell'Opera il nome vero di lui, che in verità la compilò: *Priores libri paginas seponam, ne Authoris nomen innotescat*. Intanto sempre più quel valentuomo continuava a leggere, e sempre più si riscaldava a sostenere, che l'Autore di quei fogli avesse indubitatamente preteso di compendiare l'Opera più diffusa del Vescovo d'Ipri: e voi disse al suo Collega Sorbonico, voi che lo negate potrete solo negarlo a chi solamente non abbia

letto mai i volumi ammirabili di Giansenio: *Id alteri qui Iprensem legerit vereor persuadere possis*. Leggeva di nuovo, e tornava a leggere sempre più avidamente, e impazientissimo scorreva coll'occhio da un foglio all'altro, e tutto ansioso e trionfante rivolgendosi al suo Sorbonico, evvi, diceagli, evvi un Figlio che tanto davvero rassomigli la naturale immagine del proprio Padre, come questo nuovo Autore raffigura con ogni più vera uniformità le proposizioni, le dottrine, le sentenze di Monsignore d'Ipri? *Vix ista finierat, cum nobis insultans, est ne inquit filius aliquis, qui propius ad Parentis imaginem, quam novus hic Auctor ad Iprensis similitudinem accedat?* Nel qual sentimento tutti gl'Interlocutori di quel piacevole Dialogo senza disparere di buon grado convennero: *Nullum in hac parte inter eos esse discrimen*. Il Dottore della Sorbona in mezzo a questa ridevole scena si sentiva smascellar dalle risa, ma non voleva smascherarsi sì presto, e però fingendo di starnutare per non essere discoperto, la ridente faccia col candido fazzoletto si ricopriva; e tanto più era sospinto a scoppiare in nuove risa più impetuose, quanto più quell'altro colle ciglia da nuova meraviglia inarcate ripeteva baccante *Porro summa brevitate, et perspicuitate complexus est hic Epitomator*. Con questi reiterati atti di trasporto e stupore arrivò leggendo alla materia della necessità di peccare, e lesse allora altamente in quei Fogli alla pagina 295. queste parole *Augustinus plusculis in locis non dubitavit dicere inesse homini peccandi necessitatem. Sic Disput. 2. contra Fortunatum, postquam homo libera voluntate peccavit, nos in necessitatem præcipitati sumus qui ab ejus stirpe descendimus. Et libro de perfectione justitiæ ratiocin. 9. quia peccavit voluntas secuta est peccantem peccatum habendi dura necessitas*. Citate queste parole, datemi disse il Tomo di Giansenio, e pigliatolo in mano lo aprì sul momento, e come era espertissimo senza indugio trascorse al Capo 2. del libro 3. de statu naturæ lapsæ, e quì soffermatosi, agli occhi nostri sottopose quel passo iden-

tico *Hinc ille adv. Fortunatum, postquam autem libera ipse voluntate peccavit, nos in necessitatem præcipitavit,* e non vedete, ci disse allora, non vedete di entrambi il conformissimo sentimento, *vides, inquit, vides utriusque consensum.* E tutto festante continuò a leggerci il seguente Testo, e col proprio dito a noi lo indicava *Pergit Augustinus de perfectione justitiæ. Quia vero voluntas secuta est peccantem peccatum habendi est dura necessitas;* e vibrati più di prima fissi e immoti contra dell'uno, e dell'altro di noi i suoi occhi tutti brillanti di più splendida luce, negate, ripetevàci, negate se pur potete, che questo nuovo Autore non abbia ricopiata la dottrina stessissima di Giansenio, o almeno che non l'abbia a gratuito prestito da lui tolta, e a se appropriata *Tum ille subridens, nega si potes unum ab altero mutuatum.* Il Sorbonico non poteva più trattenere la violenza sempre più impetuosa di quel suo riso. Nulladimeno essendo quell' altro tutto immerso nella intrapresa lettura non fu osservato, tanto anche più che a sgangasciare più liberamente in un angolo di quella stanza erasi ritirato. Non finiva quell' erudito di riscontrare collo stesso parallelo tutte le altre scambievoli dottrine dei precetti impossibili, della grazia necessitante, della sufficiente rigettata e derisa da entrambi, della libertà dell' arbitrio *a sola coactione,* della morte di Cristo per la salute dei soli Predestinati, e della volontà che ha Dio di salvare tutti, cioè secondo essi, di salvare di tutti gli ordini, e non già tutti i singoli individui. Avanzatosi in tale lettura di queste dottrine, le osservò confermate dai Testi di Calvino, di Beza, di Bucero, di Muscolo, di Melantone, di Wolfango, di Zanchio, di Parco, di Piscatore. Turbarsi allora, impallidire, accigliarsi, ristarsi sospeso e attonito poco meno che uomo dal fragore fulmineo stordito e stupido. Poi riscosso del suo stupore, e dal suo stordimento, sospettò del suo inganno, e dimandò cupidissimo di leggere i primi Fogli. Questi tosto gli furono presentati. Li legge, li osserva, li considera, e

fisso fisso rimira il titolo del Frontispizio, che era questo = *Enucleatio Controversiarum, quæ in Belgio agitantur super doctrina de Provid., de Prædest., de morte Christi, de nat. et grat. Auctore Petro Molinæo Pastore Ecclesiæ Parisiensis. Lugduni Batavorum. Sumptibus Abrahami Pacard via Jacobæa M.DC.XIX.* = Letto appena questo titolo, titolo indicante il vero Autore dei fogli, quell' Erudito infiammossi di fremente iracondia, e lasciati noi insalutati, aspro, indispettito, irritato, gittò via quei fogli prima a lui tanto cari, e a passo rapidissimo si fuggì. Cercammo noi allora di trattenerlo, e con tutti gli atti urbani studiammo di richiamarlo, ma egli svergonato, e confuso, più veloce del vento a gran volo si dileguò *Vix illa legerat, cum inflammatus iracundia insalutatis nobis foras se proripuit. Accurrimus subito ut hominem revocare conaremur, sed ille vento ocyus evolarat*. E questo fu lo sviluppo finale di quella comica scena *Hic illius comœdiæ exitus*, loc. cit.

Torniamo ora, Lettor mio dolcissimo, alle nostre prove di fatto. E quale, ditemi, potreste voi desiderare più evidente prova di fatto per convincere qualsiasi più pertinace, che dunque è verissimo che Monsignore Iprense è convinto col fatto più manifesto di avere dagli eretici Calvinisti le tante spoglie arrappate e rapite, colle quali l'opera sua sì macchinosa, o a dir più vero non sua ha con tanti furti così evidenti doviziosamente arricchita? Il Ministro du Molin venti anni prima aveva quell' opera sua pubblicata. Egli adunque non può accusarsi di aver copiato Giansenio. Se dunque in Giansenio leggiamo quello stesso che leggiamo in du Molin, e lo leggiamo colle stesse frasi, cogli stessi Testi, cogli stessi vocaboli, colle stesse parole, e lo leggiamo non in una sola materia, ma nelle materie tutte qua e là agitate, per modo che gli stessi partigiani più appassionati di Monsignore d'Ipri reputino, e asseriscano con tutta la sicurezza, che i Fogli del du Molin sieno altrettanti Compendj, altrettanti Epilogi, ovvero Epitome dei Libri di Giansenio, con ta-

le e tanta uniformità quale è quella di un succoso Sommario, quale è del sembiante di un Padre col sembiante conforme di un tutto consimile figlio, questa questa è una tal prova di fatto sì convincente, che nessuno che abbia la mente sana non potrà mai contrastarla. E come contrastarla, dappoichè un Gianseniano medesimo più spasimante con una testimonianza la più fedele, e secura fu costantissimo a riconoscerla, a confessarla, a decantarla: *Oh! elegantem Jansenii summam. Porro summa brevitate, et perspicuitate complexus est hic Epitomator. Nega si potes unum ab altero mutuatum. Est ne filius aliquis qui propius ad parentis imaginem, quam novus hic Author ad Iprensis similitudinem accedat?* Ecco, Lettor mio soavissimo, qual sia il sicuro e retto giudizio di un conoscitore vero, e veramente giusto dei Libri di Giansenio! Oh quanti e quanti che non mai li hanno letti, non aperti nemmeno, e nemmeno veduti, per solo estro, per mero capriccio, per unico spirito di partito, con una garrula loquacità nelle brigate, e nei circoli degl'ignoranti di questa Causa non mai conosciuta, pretendono di avere tutto il diritto di assolvere un Reo manifestissimo con tante prove invincibili convinto di sostenere Proposizioni velenosissime qua di Calvino, là dell'Usserio, dove il Beza, dove di du Mulin, quando di Bucero, di Melantone, di Kemnizio, quando di Zanchio, di Pareo, di Willetto, di tanti altri infiniti velenosissimi Eterodossi. La ignoranza tra gli ignoranti trionfa. Oh! quanti si fanno ridicoli, i quali presumono di esser dotti, letterati, eruditi, e sono cicalatori spregievoli, e insulsi, che decidono di quello che non sanno.

Conchiudiamo

Si forte suas repetitum venerit olim
Grex avium plumas, moveat cornicula risum
Furtivis nudata coloribus etc.

EPILOGO

1. I precetti di Dio non sono impossibili, e colla divina grazia si possono tutti osservare. 2. Vi è una grazia interiore, a cui si può resistere, e troppo sovente si resiste. 3. La libertà in questo stesso stato di natura egra, e corrotta non è dominata nè dalla necessità di coazione, nè dalla necessità che dicesi semplice. 4. I Semipelagiani non furono eretici perchè insegnavano che alla grazia interiore si possa resistere. 5. Cristo non è morto per i soli predestinati, ma è morto per la salvezza di tutti. Dunque è verità dogmatica che vi è grazia bastante, che vi è grazia a cui si resiste, che vi è grazia onde tutti possono conseguir la eterna salute. Queste dottrine Cattoliche tutti i Teologi di tutte le Scuole ammettere e difender le debbono. *Dari in hoc statu gratiam sufficientem fide fimissima tenendum est, oppositum est damnatum in secunda Jansenii Propositione*, è il Padre Berti Teologo prestantissimo, e tanto zelante Agostiniano della grazia per se efficace che lo afferma. Op. de Gr. Suf. Prima per altro di questa condanna i Tomisti da me citati al fine della seconda Dissertazione dichiararono con consenso unanime aperta eresia la dottrina negante un tal genere di grazia. Che si dovrà dunque dire di quei pseudo-Teologi, che pensano, e parlano diversamente? Mi fu dato da leggere in questi ultimi giorni un Libercolo stampato da Antonio Veronesi in Vicenza l'anno 1770, Libercolo di Autore a me ignoto, perchè Anonimo. Questo Autore che non so se fosse cocollato, non so se portasse la Teologica Toga, non so in quale Università fosse Laurato, e che troppo si dichiara Discepolo dell'Agostino del Vescovo d'Ipri alla pag. 20. conchiude con queste parole da me fedelmente copiate. S. Agostino, cioè l'Agostino di Monsignor Iprense *rettamente giudicò quella grazia sufficiente non aver più luo-*

go, perchè ella è l' ajuto dell' uomo sano, non l' ajuto medicinale del Salvatore, del quale ha bisogno l' uomo infermo da molte e profonde ferite trafitto. Questo è il piano identico di Giansenio, questo è il divario da lui assegnato dei due adjutori, questa è la seconda Proposizion condannata, *oppositum* grida il P. Berti, *damnatum in secunda Jansenii Propositione*. Lasciamo di dire al presente che questo povero Anonimo era troppo inerudito, e non sapeva che tanti e tanto eccellenti Teologi, l' Agostiniano Gregorio Ariminese, il Curiel professore di Salamanca, il Maggiore dottissimo, Pietro Lombarto, Alberto Magno, Alessandro d' Ales, il Cardinal Bellarmino, il Suarez, il Becano, e tanti altri eminenti Teologi, come ho io dimostrato nella seconda Dissertazione dichiarano, sostengono, provano, che la grazia conceduta ad Adamo innocente, e sano non era grazia attuale, ma bensì la grazia abituale, lasciamo questo, e solo dimandiamo al detto Anonimo da quale scuola abbia imparato che la *grazia sufficientè non ha più luogo in questo nostro Stato*. Non dalla scuola Agostiniana che chiama articolo di Fede la dottrina della grazia sufficiente *Fide fimissima tenendum est, oppositum damnatum in secunda Jansenii Propositione*. Non dalla scuola Tomistica, perchè il Padre Ledesma Tomista insigne dichiara eretica quella dottrina *Falsa est, et hæretica*. Dico, *certum est secundum Fidem*, de aux. quest. unica art. 15, 16. Lo stesso afferma l' altro egregio Tomista Padre Medina *oppositum asserere est temerarium et hæreticum*. Lo stesso il Padre Didaco Cabezudo *oppositum est hæresis manifesta*. Lo stesso il Bannez, lo stesso l' Alvarez. Veggasi i Testi loro colle citazioni fedeli da me riferite al fine della seconda Dissertazione. Io adunque benchè sieno omai oltrepassati otto lustri protesto contra quella dedicatoria indegna di un Canonico Religiosissimo quale era Monsignore Jacopo Ghellini, protesto per l' onor suo, per l' onor mio, per l' onore del nostro Reverendissimo Capitolo; ed ecco quali sieno le dedicatorie insidiose di certi Anonimi che per guadagnare

partito di personaggi più ragguardevoli non si vergognano di alzar il fumante incensiere, e di profumare con quei globi odorosi di ridicola adulazione quegli stessi soggetti, che forse forse disprezzano.

Mi confermo io pertanto che fino a tanto che esistono sì fatti Anonimi, che fino a tanto che spargono questi ereticali incensi non saranno mai nè superflue, nè inutili queste mie dogmatiche Dissertazioni. ***Fide firmissima tenendum est dari in hoc statu gratiam sufficientem. Oppositum est damnatum in secunda Jansenii Propositione.***

